RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 13.°

Luglio 1878.

COMO

Carlo Franchi Tipografo Editore

1878

Prezzo L. 2. 50

INDICE

☞ **N. B.** *Chi possedesse due esemplari del N. 2, o solo, ovvero legato col N. 1 in un fascicolo intitolato:* **Studi archeologici su la Provincia di Como**, *e volesse compiacersi di cederne uno alla sottoscritta, le farebbe un insigne favore.*

La Direzione.

AVVERTENZA — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall'Editore CARLO FRANCHI Librajo.

I.

NUOVE SCOPERTE IN RONDINETO, COMUNE DI BRECCIA, DAL LUGLIO 1877 IN POI

(Vedi il N. 11 di questo periodico).

1. *Tomba preromana della* Vigna di mezzo. — 2. *Camera del* Marché. — 3. *Camera della* Palazzuola. — 4. *Capanne e sepolcreto vicino alla stessa.* — 5. *Camera del* Ronco. — 6. *Camera* Carugo. — 7. *Camera preromana, e sepolcreto romano del* Roncaccio — 8. *Altri indizii di antichità, ed altre tombe nei dintorni.* — 9. *Conchiusione.*

I lavori di dissodamento nel podere di Rondineto, che ridonarono alla luce le antichità descritte nel N. 11 di questo periodico, vennero continuati nella seconda metà dello scorso anno e nei primi cinque mesi del corrente per opera del sig. Galli Dott. Gio. Antonio proprietario del fondo; il quale, nulla smettendo del consueto zelo per l' interesse della scienza, ebbe la ventura di veder coronate anche da ultimo le sue nobili premure di scoperte non meno importanti delle precedenti. Di queste recenti scoperte or io mi accingo a dar contezza al pubblico nel presente articolo che fa seguito all'altro contenuto in detto fascicolo.

1. Ma prima di entrare in argomento credo opportuno un cenno sopra una tomba preromana che si collega con le antichità di Rondineto, manomessa un sette anni fa da certo colono Martino Girola in un fondo denominato *Vigna di mezzo*, ora proprietà del sig. Conte Cav. Giovanni Giovio, precisamente nel luogo segnato col N. 16 dell' annessa Tavola I.ª Di tale scoperta non si ebbe sentore che verso la fine dell' anno scorso, perchè il Girola tenne sempre celati gelosamente i preziosi oggetti di bronzo ch' egli estrasse da detta tomba. Questi sono: 1. un coltello d' un solo pezzo col manico (Tav. III.ª fig. 4): eccone le dimensioni: lunghezza della impugnatura cent. 12: della lama c. 23: larghezza massima di questa c. 4.5. Il manico è vuoto fin quasi al nascimento della lama, e doveva essere riempiuto da una verga di legno, o d'osso, che ne completava il pomo. Il margine della lama è adorno di una greca di cui rimasero indizii visibili — 2. Due frammenti di morso di cavallo (Tav. III.ª fig. 5, 6), l' uno de' quali (fig. 5) è snodato nel mezzo, ed ha molta rassomiglianza con altri scoperti in Bologna, e descritti dal chiarissimo Conte Gozzadini nell'opuscolo intitolato: *De quelques mors de cheval italiques*, *Bologne* 1875. — 3. Un bastone di forma singolare e complicata (Tav. III.ª, fig. 1) avente in cima un anello fisso nel quale ne sono inseriti due altri mobili da cui pendono due gingilli per ciascuno, e terminante biforcuto. Le aste del finimento dovevano prolungarsi più assai, essendosene trovati nella tomba tre frammenti della complessiva lunghezza di c. 48, l'uno de' quali è di c. 27; tal che la lunghezza totale dell' arnese non poteva essere minore di c. 95. Non conosco altro simile oggetto, nè saprei a qual uso fosse destinato. L'eleganza della forma, la finitezza del lavoro e la fragilità dei bidenti lo fanno sospettare un di-

stintivo di qualche magistrato, o sacerdote, ovvero un arnese che servisse ai riti religiosi. — 4. Un frammento di cista. Al dire dello scopritore, questa vi era stata riposta intiera, ma nell' estrarla si scompose in minuti pezzi e non ne fu conservato che una parte dell' orlo, che è semplicissimo senza risvolto, o cordone. Quasi a filo dell' orlo sta infisso con quattro chiodi grandi e quattro bullette una delle due maniglie ond' era fornita la cista (Tav. III.ª fig. 7). Ai due lati di essa maniglia pendono due anelli mobili, sostenenti ciascuno due ornamenti simili in tutto nel disegno a quelli del bastone accennati più sopra; con la sola differenza che gli anelli di quest' ultimo sono lavorati a spira, e quelli della cista sono lisci, ed i pendagli alquanto più lunghi. Questi pendagli, mobili anch' essi così nell' uno come nell' altro arnese, sono fatti in modo che dalla parte liscia si combacciano, in un col loro anello, perfettamente. Pare che in origine fossero saldati insieme da formarne un solo per parte, come in fatto sono tuttora congiunti saldamente fra loro i due che pendono a dritta della maniglia della cista. Pendagli di questa fatta, ma configurati diversamente, intromessi nelle maniglie di ciste di rame cordonate, non sono nuovi. Il prelodato Gozzadini ne cita parecchi esempi, e ne porge il disegno, nell' opuscolo precitato, pag. 20, pl. III. 8; e nell' altro, *Intorno agli scavi archeologici fatti dal sig. A. Arnoaldi Veli presso Bologna,* pag. 38 e seguenti, Tav. VII.ª, 1, 7. Se ne hanno esempi anche d'oltre monti, ed è notissima la cista di Magny Lambert in Francia descritta dal Bertrand (*Les tumulus gaulois de la Commune de Magny Lambert*) i cui pendagli hanno molta rossomiglianza con quelli della nostra.

Il colono scopritore rinvenne i prefati bronzi a meno di un metro di profondità nello scavare un fosso per sep-

pellirvi i ciottoli raccolti nel campo. Afferma, che stavano disposti orizzontalmente l'uno vicino all'altro con alcuni frammenti di vasi di figulina, sopra uno strato di cenere e di carboni senza indizio di tomba artefatta e senza alcun oggetto di ferro o d'altra materia. Dalla sua testimonianza non mi fu dato di raccogliere più minuti ragguagli. Gli enumerati oggetti di bronzo furono comperati dal Sig. Cattaneo Celeo Membro della Commissione pel Museo Civico, e da lui generosamente donati allo stesso Museo, dove ora si trovano.

La importanza di questo scoprimento, che rivelò la prima cista (che io sappia) nella regione insubrica, (1) importanza resa ancor maggiore dalla vicinanza delle anticaglie

---

(1) Nè pur le situle di rame fanno difetto nell'agro comense. Il nostro civico Museo ne possiede una di forma uguale a quelle estratte dagli scavi Arnoaldi Veli presso Bologna, e descritte dal Gozzadini nel citato opuscolo (v. pag. 31 Tav. VIII. fig. 4); salvo che la nostra ha un solo manico girevole, in luogo di due, ed è adorna vicino al collo ed al piede di cordoni lavorati a sbalzo. Ha cent. 15 di altezza, 8 di diametro al piede, 16 alla pancia, e 13,5 all'apertura. Fu trovata in Acquanera, Comune di Albate lungi da Como quattro chilometri, circa 20 anni fa in un con vari altri oggetti di bronzo che andarono dispersi, e col frammento di una tazza ansata di rame che, venuta in mano al nob. sig. Pietro Rovelli, fu da lui donata al Museo. Questo frammento, che è buona parte dell'orlo, a cui è congiunta l'ansa intatta, è osservabile perche vi si scorge la stessa forma delle coppe trovate a Magny Lambert in Francia, ed a Favargettes in Isvizzera, descritte dal Bertrand (*Archéologie celtique et gauloise*); eccetto che la nostra è più semplice e priva affatto di ornamenti. Ma non è questo il solo esemplare che si abbia dallo stesso luogo di coppe così fatte. Il signor Marchese Luigi Rosales-Cigalini, amatore e diligente raccoglitore di antichità, conserva nella sua Villa di Bernate propinqua all'Acquanera oggetti di bronzo rarissimi rinvenuti in quella vicinanza parecchi anni sono; tra i quali una bell'urna cineraria completa col rigonfiamento a un terzo di sua altezza e col labbro rovescio: una fibula che porta nel colmo dell'arco una colomba a tutto rilievo: due orecchini a goccia lavorati elegantemente a traforo: due coni; e fra le altre cose, una coppa simile in tutto alle due citate dal Bertrand, anche per ornati con linee e fascie a denti di lupo, cui non manca che l'ansa che doveva pur essere uguale a quella della coppa di Favargettes e della nostra, argomentando dal poco che vi rimane. Possiede inoltre due altri frammenti di coppe simili alla precedente per forma e grandezza.

di Rondineto, richiedeva che si operasse uno scandaglio per cercarvi qualche resto della cista che si supponeva fregiato di ornamenti, ed i cocci rimasti nella fossa, nella speranza che gli uni o gli altri potessero fornire alcun indizio a meglio chiarire l'epoca approssimativa della tomba. Ottenutone il permesso dalla gentilezza del sig. Conte Giovio, e la promessa di un sussidio da parte del R. Ministero della I. P, il giorno 4 dello scorso Aprile attuai uno scavo, in un col sig. Dott. Galli, nel luogo preciso della prementovata tomba fino a trovare il terreno argilloso ancor vergine giallo traente al rosso, estraendo dalla fossa i ciottoli ivi sepolti. Il risultato in vero non corrispose alla speranza; ma si ebbero parecchi frammenti dei vasi di figulina, un piccolo pezzo della cista, e la capocchia di uno spillo crinale. I cocci trovano riscontro con parecchi di quelli di Rondineto. Ve n'ha di lavorati rozzamente a mano, d'un impasto di mica, di quarzo e di terra nera, o bianca, con uno strato di argilla rossa nell'interno o nell'esterno, od anche senza; e ve n'ha di altri fabbricati con molta cura al torno: uno, nerastro, lavorato a mano, che si è potuto ricomporre per più della metà, senza ornati, simile in tutto a molti di quelli usciti dalle tombe di Moncucco: — un altro, porzione dell'orlo a tre cordoni di un gran vaso, o piatto che, argomentando dalla sua curva, doveva avere la circonferenza di m. 1,26 (Tav. III. fig. 21): — un terzo di terra rossa coperto di vernice nera dentro e fuori, spianato nella pancia a fascie oblique regolari, con linee orizzontali nel collo rovescio, così fazionato mediante qualche istromento da ciò, ma con mano franca (Tav. IV.ª fig. 25): rammenta il vaso trovato nel 1872 in una tomba poco discosta dalla presente, e descritto e disegnato dal signor A. Garovaglio nel N. 4 della Rivista Comense (pag. 30, Tav. unica fig. 1). Porta anche quest'ultimo le fascie obli-

que, ma impressevi con le dita: la pasta è la medesima, e conserva esteriormente indizii di vernice nera. Il raffronto di queste due tombe è importante, essendosi anche in quest'ultima rinvenuti insieme ad una lancia di ferro, fili di rame attortigliati, e due arnesi circolari, anch'essi di rame, perfettamente simili fra loro quanto alle dimensioni ed al disegno (come può vedersi nella citata tav. fig. 2). Non è vano il cenno di queste due piastre circolari; perchè hanno esse molta rassomiglianza con altro arnese trovato a Verucchio presso Rimini descritto e disegnato dal Gozzadini nel primo dei precitati due opuscoli (pag. 14, pl. III. fig. 20); salvo che quest'ultimo, come più grande del doppio, ha maggior copia di ornamenti, lavorati a sbalzo così nell'uno come nell'altro; e siccome questo a detta del chiaro Autore, era doppio e decorato medesimamente dall'una parte e dall'altra, così può congetturarsi che anche i nostri due dischi fossero in origine sovraposti l'uno all'altro da formarne un solo; la quale singolarità tende anch'essa a ravvicinare di molto le nostre tombe di Breccia con quelle di oltrepò. Aggiungo un arnese rotto in cinque pezzi di terra nerastra ordinaria, simile a due o tre altri usciti dalle capanne di Rondineto, d'uso ignoto. È un circolo del diametro di cent. 17 formato da un cilindro del diametro di centimetri 5. Simili arnesi potevano servire di focolare da cucina. Il trovarsi cocci e vasi della più rozza ed elementare fabbricazione, ornamentazione e cottura associati con altri che accennano ad un arte tecnica pervenuta si può dire, alla perfezione, ed a forme delle più eleganti nello stesso luogo, anzi nella stessa tomba, è un fatto che vedesi ripetuto in quasi tutti i sepolcreti di questi d'intorni a Civiglio, a Zelbio, a Carate Lario, a Vergosa, ed ultimamente a Stabio nel Cantone Ticino poco lungi da Como:

fatto che mette sull'avviso l'archeologo a non essere corrivo nel giudicare dell'epoca di certi oggetti isolati; essendo che in ogni epoca anche delle più civili sembra essersi conservato il costume di manipolare le stoviglie servibili ai più comuni usi domestici grossolanamente e come che sia, pur che corrispondessero al bisogno.

Tutti i cocci estratti dalla tomba della Vigna di mezzo sembrano cotti al forno, ma non tutti allo stesso grado di calore.

Il frammento della cista è di soli mill. 25 in largo, e poco più in lunghezza, di sottilissima scorza, ciò che spiega il bisogno che si ebbe di rinforzare l'orlo della cista col sopraporvi un cerchio di rame. Anzi pare che tutta la cista fosse foderata di altra materia, stante che tre dei chiodi della maniglia si prolungano all'interno per quattro millimetri oltre il cerchio metallico. Questa piccola piastra però è bastante a provare che la cista portava ornamenti lavorati a sbalzo, scorgendosi in essa tre file equidistanti di capocchiette, come dalla fig. 8 della Tav. III.ª; ma non basta per poter distinguere se fosse tra le cordonate o le semplici. La capocchia dello spillo di bronzo è rilevata a cono, e il frammento del gambo è lavorato con eleganza (Tav. III.ª fig. 3).

Si allargò la fossa a diritta ed a sinistra per lo spazio di m. 8, e se ne aperse una seconda a breve distanza, ma con pochissimo successo, non essendosi rinvenuto che qualche coccio di lieve importanza, ed alcuni carboni: ma si riprenderanno le investigazioni dopo la ricolta del grano. — Gli oggetti usciti dalla mentovata fossa vennero dal prelodato sig. C. Giovio donati al pubblico Museo, in un con altri cocci da lui rinvenuti a poca distanza di quivi. Sull' epoca della tomba della *Vigna di mezzo* non oso avventurare un giudizio. Dirò solo, che la tecnica del vaso grande di cui era

parte il coccio sopra descritto (Tav. III.ª fig. 21), per non dire dei bronzi, palesa un'arte di lunga mano più avanzata in confronto di quella che scorgesi nella figulina e nei bronzi di Moncucco e di Villa Nessi.

2. D'importanza assai maggiore sono gli ultimi trovamenti che ebbero luogo nel podere del sig. Dott. Galli in Rondineto su la fine dello scorso anno ed in principio del corrente. Nell' esporli seguo l' ordine cronologico del loro scoprimento.

Nel dicembre ultimo scorso il signor Galli fece sgombrare una camera nel luogo detto *al Marché* (Tav. I.ª N. 4) della cui esistenza già feci un cenno nel citato articolo del fascicolo 11 della Rivista a pag. 11. È un trapezio scavato nell' arenaria frammista a ciottoli di varia grandezza, lungo da E. ad O. m. 10. 40, largo verso E. m. 5, e verso O. m. 3. Il pavimento orizzontale, ma alquanto irregolare causa la natura della roccia, ed inclinato verso O, è seminato di fori, impronta dei ciottoli estrattine, e vi si scorge l' indizio di un canaletto verso la parete lungitudinale per lo scolo delle acque. Ha due sole pareti: la maggiore a S. alta inegualmente circa m. 1,80 che va declinando verso O. e terminando quasi a zero, della lunghezza totale di m. 9,30. In essa fu operata un'incassatura orizzontale all' altezza di m. 1,30 dal suolo lunga m. 2,85 e profonda c. 35, che veniva acconcia per riporvi gli utensili domestici. Vicinissima poi all' angolo N. E. vi ha una scanalatura verticale quadrilatera e regolare da cima a fondo larga c. 28 e profonda c. 10. Quivi si spicca ad angolo retto la parete verso E. della lunghezza di m. 1,05. Dal lato opposto del rettangolo verso O. vi si notano tre gradini tagliati nell' arenaria, due paralleli ed uno obliquo in cui termina un viottolo che dal colmo della parete S. mette nell' area della capanna.

Lo strato inferiore del terreno era nericcio e pingue, avanzo probabile di escrementi di animali domestici, frammisto a carboni ed a pezzi di embrici che sembrano romani e di vasi di più rimota antichità varii di forma e di lavorazione. La figura 19 della Tav. III.ª ne rappresenta uno di terra nera, e la fig. 15 un secondo di terra rossa. Vi si rinvenne anche una moneta di bronzo corrosa dall'ossido in modo che nulla vi si distingue, ma dalla forma e dai contorni la si direbbe romana. Ciò non reca meraviglia, poi che da quanto dirò più sotto apparirà che l'uso di queste capanne si prostrasse fino al tempo del dominio romano. Propinquo a questa camera il sig. Galli afferma di essersi abbattuto in alcune tombe non bene avvertite da principio, e che io non potei ispezionare.

3. Più ampia, più complicata e più interessante della su descritta è l'altra camera, situata nella selva detta la *Palazzuola* (Tav. I.ª N. 2); di cui pure feci un cenno nella Rivista N. 11 a pag. 11. Era anche questa come le altre ingombra di materia, e non ne appariva alla superficie che un mezzo metro verso l'angolo S. O. Il signor Dott. Galli, a cui la scienza deve lo scoprimento di tutte le importanti antichità disseminate nel suo podere di Rondineto, la fece evacuare in modo da potersene agevolmente ispezionare tutte le parti rimovendone il terrapieno quasi tutto di ciottoli e accumulandolo poscia su la porzione del pavimento rivolta a N. O. Quivi la roccia è di puddinga verso S. e verso O. della camera, e di arenaria impura verso E.; onde avvenne che da quest'ultimo lato il lavoro è riescito più regolare ed accurato, e vi si scorgono evidenti le scalfitture grossolane dei picconi metallici adoperati per la sua escavazione. Ciò che distingue questo manufatto dagli altri è l'essere diviso

in due parti; poi che a metà circa della sua parete orientale, verso il monte vi fu aperta una seconda camera rettangolare segnata A nella pianta (Tav. II.ª) avente il suolo di 61 cent. più rilevato. Ecco le dimensioni di quest'ultima sezione; profondità verso il monte, col suolo inclinato leggermente all'infuori m. 2,43; lunghezza m. 5,40; altezza della parete verso il monte m. 2,60; altezza dell'angolo sporgente, che forma spalla, dal gradino in su a destra guardando il monte m. 1,83; dell'angolo a sinistra m. 1,37.

Soggiungo le dimensioni della porzione principale della camera che ha il pavimento più depresso, come si è detto, di cent. 61 in confronto della sezione or ora descritta: lunghezza totale da S. a N. m. 11,27; lunghezza della parete S. m. 7,04; lunghezza della parete O. m. 3. Questa poi si ripiega ad angolo retto e si prolunga almeno per altri metri 3 verso O.; talchè la larghezza totale del pavimento da E. ad O. riesce di oltre m. 10,07. La porzione dell'area pertanto del corpo più basso e principale della camera potutasi misurare è non meno di m. q. 104,49; ed aggiuntavi quella della sezione A, riesce non minore di metri q. 117,61. La massima altezza della parete S. è di m. 3,57: l'altezza dell'angolo retto sporgente della parete O. di un metro.

Il resto del pavimento verso O. confina col declivo della costa inclinata circa 40 gradi, dove si rinvennero i sepolcri e le due capanne di cui più sotto. Sulla rimanenza di questa linea non apparve indizio che la camera avesse un riparo; nè pure su tutta la linea verso N. Quivi il pavimento confina con un ripiano ricolmo di materia fino allo stesso livello, ma da uno scandaglio parziale si venne a conoscere che in origine il livello di detto ripiano era notabilmente più depresso.

Altre particolarità di questa camera, la più grande

fra le evacuate fin'ora, meritano di essere menzionate e sono: 1.° L'angolo rientrante a sinistra della parete S. rimase imperfetto a motivo di due grandi massi granitici *c d* (Tav. II.ª) incarcerati nella puddinga che non si poterono estrarre; ma sembra che venissero artificialmente conformati, specialmente il superiore, in modo da servire di sedile, o vero di base per riporvi sopra qualche oggetto — 2.° La stessa parete S. presente una fenditura obliqua e inclinata verso il detto angolo, che segnava naturalmente la divisione di due strati della puddinga, ma che venne artificialmente ampliata da cima a fondo in forma semicircolare: essa è profonda cent. 47, larga al piede cent. 26, ed alla cima cent. 35. È osservabile questa fenditura che vedesi ripetuta, sebbene di forma alquanto diversa, anche nella *camera grande* e in quella del *piano marchè*, sempre a sinistra della parete maggiore — 3.° Nel mezzo del pavimento fu praticato un canale (B) largo cent. 48 e profondo cent. 30 in media che forma nel mezzo angolo retto e volge da una parte ad O. e dell'altra a N.; ed in esso mettono capo diversi altri minori (*c*) tutti per lo scolo delle acque, e forse del sangue delle vittime — 4.° Il pavimento della sezione A più alto fu trovato letteralmente coperto di embrici e di tegoli di terra rossa e ben cotta, avanzi del tetto caduto. Se sta che tegoli di tal forma non siano più antichi del dominio romano, convien supporre che gli abitatori di questi luoghi siansi giovati del manufatto anche in quell'epoca pei loro usi domestici forse per ricoverarvi il bestiame. Nessuno però di quei moltissimi frammenti è segnato con lettere romane, od altra impronta qualunque, tranne uno che porta un rilievo che ha qualche rassomiglianza con la estremità di una mano; ed un altro su cui avendo un cane posto il piede mentre la pasta era ancor tenera, ve ne lasciò la impron-

ta ben distinta: si rinvennero però nel basso fondo della camera principale molti cocci che accennano evidentemente ad una maggiore antichità, alcuni de' quali sono rappresentati nella Tav. IV. dalla figura 22, di terra nera, lavoro spiccato, regolare, cottura imperfetta; fig. 23, terra rossa, ben cotta, lavoro diligente; e fig. 24, terra biancastra con indizii di vernice nera, lavoro men regolare nelle tre linee verso l'orlatura. I due ultimi sono piatti, e dovevano esser parte d'una cista quadrangolare.

Quest'ampio edificio, se lo consideriamo nel suo complesso, ci si palesa adatto ad un'adunanza popolare, avente una porzione privilegiata (sezione A) ad uso esclusivo dei sacerdoti o dei magistrati, secondo lo scopo civile e religioso cui doveva servire; o ad uso di palco scenico nella ipotesi men probabile che servisse di teatro.

Le parti più interessanti di questa camera rimangono scoperte agli studiosi, essendosi, come dissi, accumulata la materia, ond'era ricolma, nell'angolo NO. del pavimento.

4. Il Sig. Galli essendosi accinto a sconvolgere il terreno sottoposto alla camera or ora descritta, verso O. sino a scoprire il nudo scoglio per un tratto di circa 30 metri, ebbe la ventura di ridonare alla luce parecchie altre interessanti antichità, che sono: due capanne, circa quindici sepolcri e molti oggetti. Le capanne sono scavate nella puddinga, e della stessa configurazione rettangolare di quelle che formavano il gruppo vicino alla *camera grande*, di cui nel N. 11 della Rivista. L'una (Tav. II. n. 2), situata circa 10 metri sotto la *Palazzuola*, è lunga m. 4 da N. a S., larga più di m. 2, con la parete longitudinale verso il monte alta m. 2. Fu conservata visibile per circa un terzo. L'altra notabilmente più ampia, che venne del tutto ricoperta,

giaceva circa 20 m. più sotto della prima, ed alquanto più a S. (Tav. II. n. 3).

Fra le tombe la più vasta e più interessante è situata a pochi passi sotto la prima delle mentovate capanne (Tav. II. n. 4). Ha la forma di un quadrilatero irregolare della grandezza di circa tre metri per due, col pavimento orizzontale lievemente inclinato verso O. lavorato nella puddinga; e in questa è scavato per cent. 55 anche l'angolo destro di chi guarda il monte a fine di livellarne il pavimento. Il resto del quadrilatero era di muri ben artefatti di sassi calcarei con qualche pezzo granitico più voluminoso, ma senza cemento. La parete verso il monte ergevasi a filo del lato scavato nel vivo fino all'altezza di m. 2,10 dal pavimento, e prolungavasi a destra m. 4,60 in linea alquanto irregolare fiancheggiando un sentiero operato nel ceppo, che moveva da S. quasi orizzontalmente, interrotto da due gradini, e scendeva in fine sensibilmente inclinato nella tomba, la quale da questo lato doveva essere aperta. Quasi nel centro del rettangolo si sprofonda per cent. 54 una buca irregolarmente circolare del diametro di cent. 88 per 82, lasciatavi probabilmente da un grosso macigno estratto dalla puddinga. Tale era la forma e la costruzione di questa tomba.

Essendosi principiata la operazione dello scavo dal basso in alto, non si fece da prima osservazione ai muri di detta tomba che esternamente non presentavano alcuna regolarità; onde vennero in gran parte demoliti prima che si sospettasse della loro importanza. Venne però conservata quasi tutta la parete verso il monte che rimane allo scoperto in un coll'angolo e con buona parte del pavimento lavorato nella viva roccia. Il colmo di detta parete era alla profondità di quasi tre metri, sotto tre strati ben distinti: l'inferiore di terra nera mista a carboni ed a cocci di epoca pre-

romana alto cent. 80: il medio di rottami di embrici e tegoli simili a quelli trovati sul pavimento delle sezione A della Camera soprastante, alto cent. 33, ed il superiore più recente, di materia informe. Il buco di mezzo accennato più sopra era ricolmo di una ventina di pesi di telajo verticale. Tutti hanno la forma di piramide tronca quadrata o rettangolare con un foro in alto, aventi la più parte nella capocchia un X, ed un solo, parecchi circoli allineati, vicinissimi tra loro, impressi col medesimo stampo nella pasta molle. Sono composti di un'amalgama di terra nera, ma rivestiti di terra rossa più consistente, e cotti al forno. Variano in dimensioni; avendo il maggiore cent. 16 di altezza, largo alla base cent. 8, ed alla cima cent. 6 $^{1}/_{2}$; ed essendo il più piccolo alto cent. 7 $^{1}/_{2}$ con la base di cent. 4 $^{1}/_{2}$ e la cima di cent. 3. Nello strato di terra nera mista a carboni ed a cenere che occupava buona parte della tomba si rinvennero piastrelle circolari di terra cotta forate e no, varie coti, cocci di forma svariata, tra i quali i seguenti oggetti: un fondo di vaso ben levigato, ben cotto, di terra rossa, coperto dentro e fuori di vernice rossastra, cogl'indizii di essere stato sul rogo, che esteriormente fra due linee orizzontali e parallele porta alcune lettere tramezzate da linee verticali, il tutto impresso nella pasta tenera ed a mano (Tav. III. figura 12); un altro piccolo coccio della stessa terra e fattura rivela altre lettere egualmente interlineate, ma impresse nell'interno e graffite (Tav. III. fig. 17) e così un terzo più piccolo (Tav. III. fig. 16); il frammento di un circolo (forse di un braccialetto) di vetro turchino carico, elegantemente lavorato (Tav. III. fig. 11), ed un altro dello stesso colore con indizii di smalto pure di vetro, ma di colore biancastro (Tav. III. fig. 10). Noto che frammenti di circoli vitrei, diversi in grossezza, color oscuro e color turchino chiaro, ma

tutti lisci, si ebbero da altre capanne di Rondineto.

Le altre tombe di minore dimensione e di più semplice costruzione, si svelarono nello scorso Marzo a lato, sopra, sotto, e vicinissime a questa, in numero di circa 14. Non essendo io stato avvertito del loro trovamento, a motivo che la stagione inoltrata non permetteva indugio di sorta nei lavori agricoli, mi rimetto alla relazione che gentilmente me ne fece il sig. Dott. Galli in data del 29 marzo u. s., che è del tenore seguente:

« I sepolcri scoperti nel fondo detto di *Palazzolo* non erano tutti di una stessa forma, o di pari dimensioni; nè con uguali materie costruite. Per alcuni l'alveo o fondo del sepolcro trovossi scavato nel ceppo, taluni in forma oblunga, altri in forma quadrilatera ed anche in forma circolare. Di alcuni l'alveo era in queste forme costituito nella sabbia gialla argillosa.

« Le pareti dei sepolcri scavati nel ceppo d'arenaria o di puddinga erano completate da murelli di pietre ben unite, ma senza cemento: un solo esempio si ebbe coi muri cementati con argilla. All'incontro i sepolcri disposti nella sabbia argillosa avevano le pareti interne formate di ciottoli, scheggie e sfaldature di sassi diversi. L'ampiezza variava dai cent. 80 a m. 1,20 in diametro pei sepolcri di forma quadrata o circolare, e pei sepolcri di forma oblunga la lunghezza era di m. 1,40 circa e la larghezza di c. 50 circa. Nei sepolcri esisteva uno strato compatto e duro di terra nerastra, ceneri, carboni con alcuni ciottoli e scheggie di pietra, ed in questo strato sparsi senz'ordine e senza eguale giacitura quantità di frammenti di vasi d'argilla varii per fattura, per la pasta, pel disegno e pel colore, alcuni oggetti in terra cotta come fusaiuole, dischi, pesi ecc. parte interi parte frammentati, pochi frammenti di oggetti in vetro che

sembrano di braccialetti, pochi oggetti litici, e pezzetti di ossa e di bronzo, i quali al contatto dell'aria o nel raccoglierli si sciog-lievano o si sfriavano. Fra questi si rinvenne un masso informe di bronzo del peso di mezzo chilogramma che poteva essere una mazza od un'accetta ma col taglio traversale. Poteva anche essere un *es rude*, se pure ve n'hanno di così pesanti.

« Lo strato nerastro riempiva i sepolcri sino all'orificio, ed in alcuni lo si trovò sparso anche esternamente, in giro alle pareti del sepolcro. Lo spessore poi dello strato era vario a seconda della profondità dei sepolcri, ed in qualcuno dei maggiori era di circa m. 1. Anche il modo con cui i sepolcri stavano chiusi e coperti è vario; essendo qualc'uno coperto da lastre di pietre spaccate, delle quali ne ho misurata una della lunghezza di c. 90: altri da uno strato d'argilla impastata con tritumi di vasi dello spessore di circa c. 20 e cotta leggermente alla superficie, talchè all'atto che si scoprì lo si ritenne un pavimento; ed altri sepolcri erano coperti da uno strato di arena dello spessore di C. 30 striata e impastata con poca argilla; in uno di essi lo strato era di arena rossastra.

« Sopra il coperchio di ciascun sepolcro stava adagiato, od infisso nel medesimo, un pezzo di pietra, o di argilla cotta, di forma regolare od anche scolpito; così qualche pezzo di ardesia tagliata a rombo, ed a triangolo: un pezzo di steatite, frammento di una tavoletta spianata ad angolo retto da quattro lati sopra la quale sono scolpite tre linee, parallele e sopra una delle teste due X framezzate da linee verticali (1): un pezzo d'arenaria che porta scolpite da un

(1) L'egregio Sig. Dott. Cav. Regazzoni prof. di Storia Naturale in questo Liceo Volta classificò la pietra per steatite cloritica della cava di Piuro nel Chiavennasco, o di Val Malenco in Valtellina.

lato varie curve indefinibili che potrebber essere effetto di corrosione accidentale, ed un pezzo di terra cotta sul quale è impressa la sigla V. E ciò che più vi ho notato di significante è che i pezzi di pietra erano sui sepolcri chiusi da pietre o ciottoli, i pezzi di terra cotta sui sepolcri coperti d'argilla, ed il pezzo d'arenaria sui sepolcri chiusi con uno strato d'arenaria, anzi in quello il cui coperchio era d'arenaria rossastra stava un pezzo di materia dello stesso colore.

« Finalmente si elevava sul coperchio del sepolcro un cumolo di ciottoli per l'altezza di circa c. 60, ed anche fra questi ciottoli si trovarono frammenti di vasi; anzi unicamente fra di essi ed al disopra di tre sepolcri si trovarono varii pezzetti d'ambra e poche pallottine lavorate e forate della stessa materia. » — Fin qui il sig. Galli.

Fra i cocci rinvenuti nei su descritti sepolcri merita speciale attenzione metà del fondo di un vaso che porta graffito un rabesco di forma singolare che rivela un certo gusto artistico (Tav. III. fig. 13). Ed è quì il luogo di citare due altri cocci della collezione di Rondineto: uno è il frammento di un vaso con fascie e disegni di vernice nera e lucida sopra il fondo rosso, manifestamente etrusco diseppellito a pochi passi dal giardino della villa Galli. Il vaso è di terra rossa, di fino impasto, ben lavorato al torno (Tav. III. fig. 14). L'altro è un fondo di vaso di terra biancastra intonacato dentro e fuori di terra rossa, di perfetto lavoro in cui vedonsi impressi con lo stesso stampo quattro pulcini di picciole dimensioni (Tav. III. fig. 20). Quest'ultimo si rinvenne nei su descritti sepolcri.

5. Nello scorso aprile il sig. Galli diede mano a sgomberare un'altra vasta camera distante circa 60 passi dalla

Palazzuola e quasi allo stesso livello, nel luogo detto il *Ronco*. È un rettangolo perfetto orientato nella sua lunghezza, che è di m. 10, come la precedente da S. a N., largo m. 5,50, con la parete verso il monte a piombo, come le altre due, alta in qualche luogo m. 2,77. È scavata in un arenaria impura, di forma semplicissima: la circonda un canale aderente alle pareti per lo scolo delle acque coll' emissario nell'angolo a sinistra del lato O., dove la camera resta aperta verso il declivo del monte. Lungo questo lato scorgesi un rialzo di pochi centimetri: segue poscia, fuori del rettangolo, una spianata larga uniformente m. 5,65 pendente verso O., interrotta da un canale diritto e parallelo alla camera largo cent. 25, profondo cent. 15. Doveva pur quella essere un tempo coperta di embrici, essendosene trovati parecchi frammenti nella piena. Anche il suo basso fondo era di terriccio nero vischioso, e vi si rinvennero cocci di varia forma e fabbricazione indubitatamente preromani con oggetti di altra materia. Fra questi un arnese di bronzo indefinibile, somigliante ad una grossa fibula, ma terminata naturalmente alle due punte senz'indizio di ardiglione. Sotto il concavo, e verso i due estremi emergevano fili e globetti equidistanti di cui si rinvennero alcuni frammenti, e nella parte convessa ha un foro che l'attraversa pel lungo. È ripiena di argilla dura che pel calore della fusione del bronzo prese una tinta rossastra (Tav. III. fig. 9). Comparve eziandio un altro pezzo di bronzo che sembra parte del manico di un coltello, vuoto nel mezzo. Già notai la scarsezza di bronzi nelle capanne e nelle tombe del gruppo di Rondineto. Oltre i quì mentovati, e il masso di cui sopra, non vi si rinvennero che due piccolissime fibule incomplete della lunghezza, una di due centimetri, l'altra di sei. Da detta camera uscirono anche due frammenti di circoli vitrei co-

lor nero e di semplice lavoro. Fra i cocci sono notabili i seguenti: due della stessa pasta e vernice nera, lucida, e cogli stessi ornamenti, circoli e palmate di quelli disegnati nella Tav. V. fig. 98 e 99 annessa al N. II. della Rivista: due altri di pasta, lavorazione e vernice simili al disegnato nell'annessa Tav. III. fig. 14: uno smaltato di color giallo traente al rosso della stessa natura di molti altri già menzionati nella citata Rivista, la più parte dei quali sono a varii colori. La comparsa di un siffatto coccio in questa camera prova l'antichità (su cui da prima era io dubbioso) di tutti questi smalti rinvenuti in più luoghi di Rondineto diversissimi fra loro così per colore (che in taluni più ben conservati è smagliante) come per disegno dove a semplici linee reticolate e fascie intrecciate in vario modo, dove a fogliami contornati anch'essi da linee che ne segnano la configurazione, impresse nella pasta ancor molle, spesso con mano franca ed esperta. La qualità però dell'impasto uniforme in tutti, che è di terra rossa e di perfetta cottura, rassomiglia molto a quella dei vasi figulini dell'epoca romana; ma noto che sopra uno dei più belli (metà della parte inferiore di un vaso) si veggono due fascie orizzontali e parallele di color verde sopra fondo bianco e giallo disegnate a denti di lupo, e quali si veggono impresse in parecchi vasi provenienti dalle vicine necropoli di Moncucco e di Villa Nessi.

Sopra il colmo della parete ad O. di detta camera del *Ronco*, che rimane aperta, stendesi un piano verso il monte; ed alla distanza di m. 6 dall'orlo di questa vedesi emergere dal suolo la parete di una seconda camera sovraposta e parallela alla prima e più lunga di otto passi. Quivi non si è fatto per anco verun scandaglio.

6. Cito qui un'altra camera che giace a circa 400 metri

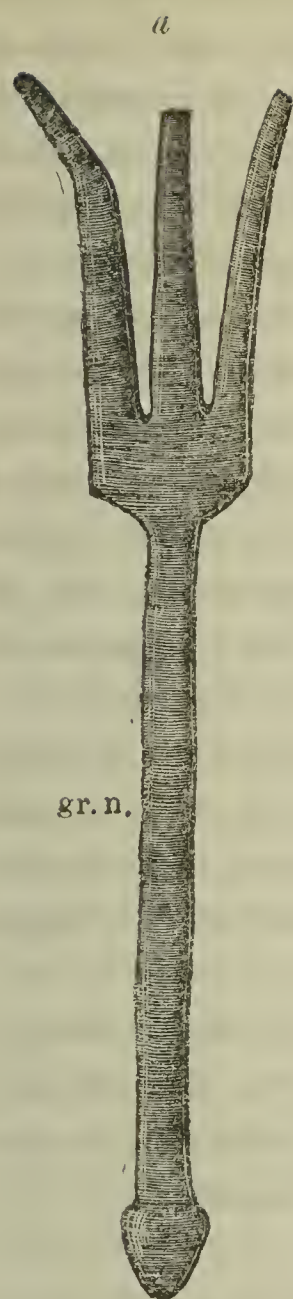
più verso S. nel podere di certo Carughi, anch'essa intatta e incavata nell'arenaria (Tav. I. fig. 9). Ha pur essa la parete maggiore verso S. lunga m. 6; quella ad E. è lunga m. 4,70, e l'angolo rientrante sopravanza dal suolo attuale m. 2,40. Il pavimento originario dev'essere, almeno in alcuni luoghi, molto depresso, perocchè all'estremo verso O. della parete maggiore vedesi il ceppo di un enorme castano, reciso due anni fa, della circonferenza di m. 7 che deve aver radici ben profonde. Ha questa camera di particolare che il colmo delle due sole pareti scavate nella rupe è coronato da una specie di ballatojo largo circa 60 cent. dopo cui si rialza un parapetto alto in alcuni luoghi circa un metro, il tutto lavorato nello scoglio.

7. Non posso omettere di far seguire un cenno sopra un sepolcreto romano, sebbene di epoca a noi più vicina, scopertosi nel podere del sig. Lorenzo Giulini di Breccia, ove dicesi *al Roncaccio* e situato a circa mezzo chilometro verso S. dal villaggio preromano di Rondineto, sì perchè giacente nello spazio compreso da una camera operata nella puddinga e della stessa forma delle altre, e sì perchè sotto le tombe romane si rinvennero molti cocci di una più alta antichità (Tav. I. N. 13). Dirò in prima del manufatto nella roccia. È scavato in una puddinga grossolana e poco consistente sgretolatasi in più luoghi; tal che la parete maggiore verso S. lunga 21 passo fino all'angolo verso O., che appare tuttavia ben distinto, presenta una superficie interrotta da seni e da prominenze. Essa parete si leva in alcun luogo m. 5 sopra il livello del suolo attuale; ma il pavimento originario deve trovarsi molto al disotto, per lo meno di un tre metri. Noto ora una particolarità comune a tutte le sei camere maggiori descritte qui sopra, compresa questa e la

camera grande presso il villaggio preromano; ed è la posizione uniforme scelta per la loro costruzione di maniera che il colmo della parete maggiore si eleva fino a raggiungere la sommità della roccia, dove il terreno si spiana, o presenta un declivo dalla parte opposta. Le tombe romane, in numero di nove, si rinvennero ad una distanza non più di quattro metri dalla prefata parete ed alla profondità media di circa un metro, vicine pochi centimetri l'una all'altra. Il loro scoprimento ebbe luogo nella prima metà dello scorso dicembre; ma fin dall'anno precedente il sig. Dott. Galli già ne aveva scoperta una nel medesimo luogo donde nacque il sospetto della esistenza quivi di un sepolcreto. Due o tre sole avevano all'ingiro un rivestimento di ciottoli più o men completo: le altre giacevano in piena terra sopra uno strato di cenere e di carboni, senza altro indizio di muro, di lastre o di mattoni che le racchiudessero. Ciascuna tomba componevasi, di un'urna ripiena di cenere, di carboni e d'ossa umane abbruciate, di un'ampolla con ansa, e di altro vaso più piccolo di varia forma; e tra l'un vaso e l'altro stavano gli oggetti metallici e le lucerne. Soggiungo il catalogo degli oggetti diseppelliti, che or si trovano nel civico Museo a cui vennero generosamente donati. — Monete di bronzo N. 4 corrose dall'ossido. — In ferro: cinque lame di coltello, delle quali una ondulata verso la cima, ed una ricurva con anello fisso in fondo al manico: uno stromento che direbbesi uno strigile se avesse la lama ricurva in senso opposto: una forchetta da mensa a tre punte (fig. *a*): tre acciarini, arnese detto in lombardia *suello* che s'inserisce nel foro praticato nelle testate della sala, od asse, del carro affinchè le ruote non escano dal mozzo (fig. *b*): sono della stessa forma di quelli che si usano oggidì. Due arnesi di nome e d'uso a me ignoto

non avendone trovato il riscontro nel dizionario delle antichità greche e romane del Rich (fig. *c* e *d*): tre frammenti di arnesi pur di uso ignoto: un braccialetto (diametro c. 8, larghezza della lamina cent. 2): un piccolo anello: una moneta con impronta, o meglio peso di bilancia: la punta di un'asticciuola senz'ami, lunga cent. 8: chiodi N. 22. — Di figulina: otto urne cinerarie, delle quali una aveva per coperchio una scodella, ma non rovesciata, ed un'altra assai grande con labbro rientrante (altezza cent. 24, diametro dell'apertura cent. 25, circonferenza nella rigonfiatura cent. 93): conteneva un bicchiere pure di figulina ed una lucerna funeraria: tre altre della stessa forma sono di poco inferiori. Nove fiaschi ansati di varia grandezza dai cent. 14 ai 24: una tazza con ansa: due ciotole: sei vasi rigonfiati nel mezzo: un cíato di pasta cinericia, sottilissima, con doppia fila di linee verticali impresse nel fregio di bello effetto: un piccolo calice con la coppa ovale: quattro lucerne funerarie eleganti, ed aventi impresso nell'una un delfino, nell'altra un ara accesa fra mezzo a due fiaccole ardenti, nella terza una figura umana corrosa, e sotto la quarta la parola FRONTO in bellissimi caratteri a gran rilievo, dell'altezza di mill. 8, benissimo conservati. La maggior parte di questi oggetti si ebbero intieri, ed alcuni altri si poterono ricomporre almeno parzialmente. Più alcune piastrelle circolari non forate. — Nessun oggetto nè frammento di vetro. — Fra i prodotti naturali, tre castagne mezzo carbonizzate e benissimo conservate.

Spinto lo scandaglio in un luogo a maggiore profondità sotto le tombe romane, apparve uno strato di terra nera mescolato di molti cocci di forma, impasto e disegno diverso che fanno riscontro con altri moltissimi delle capanne e dei sepolcri di Rondineto e con alcuni usciti dai sepolcreti di

a
b
c
d
gr. n.
gr. n.
1/2
gr. n.

Civiglio e di Carate-Lario. Ma non devo passarmene di uno di terra rossa, di bellissima fabbricazione, coperto per di dentro di vernice nera, e fuori di fascie ed ornati dello stesso colore su fondo rosso (Tav. III. fig. 18), di lavoro similissimo per tecnica ed ornamentazione al citato più sopra (Tav. III. fig. 14) rivelatosi propinquo al giardino della Villa Galli; onde non dubito di classificare anche questo per etrusco; ed ho in mano un argomento di più per credere etruschi, non solo gli altri trovati nel medesimo luogo, ma eziandio i somiglianti di Rondineto, di Civiglio e di Carate. Le investigazioni spinte sotto le tombe romane non si poterono eseguire con tutte le regole dell'arte impedite dal terreno soprastante che non venne rimosso. Ma se dalla liberalità dei sigg. Giulini già si benemeriti della scienza potesse ottenersi anche lo sgombro totale e regolare di quella camera, come si spera, è probabile che ne uscirebbero altre tombe romane, e sotto queste, altri indizii di lunga mano più interessanti che gioverebbero a meglio chiarire i nostri dubbi.

Duecento passi circa più sotto questa camera verso O. se ne vede emergere dal terreno un'altra. Essendo quivi la roccia di arenaria pura, la porzione visibile della capanna, o camera, è lavorata con molta accuratezza.

8. Oltre le antichità di cui è cenno in questo articolo e nel fascicolo 11 della Rivista, altre se ne scopersero nei dintorni di Rondineto, e di altre si scorgono gl'indizii manifesti. Propinquo al casino del roccolo (Tav. 1, lett. *C*). esistono due cappanne non esplorate (N. 5 e 6), ed a poca distanza dalle stesse, avanzi di muri antichissimi senza cemento, a fior di terra. Vedesi inoltre che la roccia sottostante all'altipiano del roccolo verso N. E. (N. 7) fu tagliata

a picco pel tratto di oltre 100 passi nell'evidente intento di rendere l'altipiano inaccessibile da quel lato; e dove termina quel taglio, vedesi rasente una via, aperta nel vivo della puddinga, un foro quadrilatero nella stessa puddinga della dimensione di cent. 54 per 44, profondo cent. 50 che doveva aver servito di tomba (N. 8) Nello scorso maggio poi il Sig. Galli rimise allo scoperto tre tombe preromane nel vicino podere della Sig. Silva-San-Pietro (N. 14), una delle quali ancora intatta. *Erano circolari, composte di ciottoli cementati con argilla, e contenevano gran quantità di frammenti di vasi diversi per colore, la più parte di pasta fina ed alcuni con le solite marche: più alcuni dischi, ed una fusajuola.* Così egli mi significava in una sua cortese del 12 detto mese.

Qualche anno fa in un fondo della parrocchia della SS. Annunciata in Como confinante col possesso Galli, il colono Butti Francesco rinvenne per caso a poca profondità cinque porzioni di voluminosi dischi di terra rossa ben cotta, tutti dell'uguale spessore di cent. 8. 5. ma tre di una curvatura alquanto maggiore da formare un circolo del diametro di cent. 46. Sembrano dell'epoca romana, e potevano servire di base per riporvi sopra un oggetto qualunque.

Questi dischi furono riuniti alla copiosa importantissima supellettile delle antichità di Rondineto, donata al Museo civico, dove ora si trova, dalla munificenza del prelodato sig. Dott. Galli.

9. Nelle osservazioni aggiunte al mio precedente articolo sulle scoperte di Rondineto pubblicato nel N. 11 di questo periodico io esprimeva il desiderio che gli studiosi delle cose etrusche le assumessero in diligente esame per chiarire col loro autorevole giudizio: 1°. se quei manufatti nella viva roccia, e se buona parte almeno dei numerosissimi oggetti

trovati dentro o vicino ad essi, palesino il carattere di manufatti e di oggetti etruschi; 2°. e in caso affermativo, se gli uni e gli altri debbansi ritenere come rappresentanti una età ed un grado di coltura etrusca più rimota in confronto di quella che apparisce dalle necropoli della Certosa di Bologna e delle altre tombe etrusche cisapennine. Il proposto doppio quesito parmi della più alta importanza; perocchè, ove si ammettesse l'una e l'altra cosa, converrebbe inferirne che esisteva nell'agro comense ai piedi delle Alpi una colonia di etruschi, non solo prima che questi, movendo dalla Etruria propriamente detta, varcando gli Apennini e stendendo le loro conquiste fino ai piedi delle Alpi, fondassero la *Nuova Etruria* nelle regioni circumpadane; ma secondo ogni apparenza, prima ancora che questo popolo si accingesse ad occupare la regione primitiva degli Umbri tra l'Arno ed il Tevere. Quale schiarimento sia per recare la soluzione di questi dubbi nell'ardua questione che si agita da quasi tre secoli sulla prima sede degli etruschi in Europa, niuno è che nol vegga.

Or le recenti scoperte nel medesimo luogo descritte quì sopra offrono ai dotti un più abbondante corredo di fatti e di argomenti a risolvere i dubbi proposti. Io mi limito ad osservare che sebbene non possa recarsi in dubbio la correlazione tra queste antichità di Rondineto e quelle dell'antica Felsina, che ne rivela la comune origine, non apparvero però fin ora nelle prime indizii di quel progresso nell'arte disegnativa che soventi si scorgono nelle seconde; e in ciò abbiamo già un valido argomento per credere le nostre di un'epoca più antica.

Maggiori punti di contatto si scorgono tra le tombe di Rondineto e quella rivelatasi nel Viminale in Roma nel Novembre dell'anno scorso, descritta sapientemente dal sig. Michele

Stefano De-Rossi nel Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma (Anno VI, serie seconda). Quella tomba era scavata nello strato di argilla vergine, circondata da macerie a guisa di muro, ma senza cemento di sorta. Le stoviglie vi erano spezzate in minuti pezzi; e vi si rinvennero frammenti di vasi picciolissimi e numerosissimi: tutte particolarità comuni con le nostre (1). Ma anche la tomba del Viminale sebbene dal chiaro Autore giudicata Etrusca, e delle più arcaiche, contiene alcuni oggetti, quali sono i vasi calcidici, e rivela l'arte greca già introdotta nella Etruria, che accennano ad una civiltà più progredita in confronto di quella palesata dalle tombe di Rondineto. Talchè giudicando dallo stato presente delle nostre scoperte, possiamo affermare che la ipotesi che queste rappresentino la più antica civiltà etrusca fin ora conosciuta non solo non venne punto contradetta dalle recenti scoperte, ma venne anzi corroborata da nuovi fatti.

Speriamo che dalla continuazione dei lavori, a cui l'egregio sig. Galli è intenzionato di por mano fra non molto, emergeranno prove più concludenti in conferma, o contro l'enunciata ipotesi.

Como, Luglio 1878.

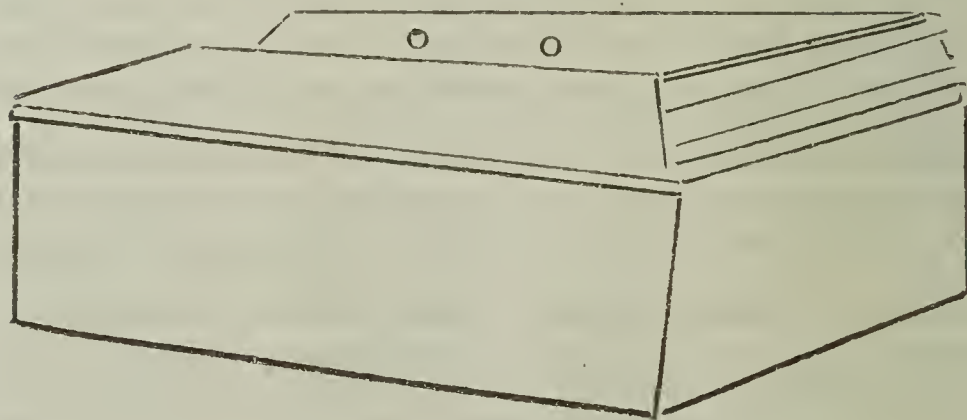
C.° V. Barelli.

---

(1). Notevole è specialmente quest'ultima. I frammenti di vasi direi quasi microscopici di Rondineto, dei quali si è conservato soltanto il piede od il fondo, salgono ad un centinajo, senza contare i moltissimi altri non raccolti, e sono di due forme: l'una a cono rovescio: l'altra a guisa di calice col gambo sottilissimo. Di quest'ultima forma uno, a cui rimase attaccato un pezzo del vaso fino all'orlo, non è più alto di millimetri 26. La grandezza però è varia: il più grande della stessa forma graziosa a calice, fu rinvenuto nel sepolcreto di Carate Lario: è alto cent. 6 $^1/_2$ e coperto di vernice rossa, mentre gli altri di Rondineto di ambedue le forme sono, od erano verniciati di nero; ma tutti quanti lavorati con molta accuratezza, levigati e lucidi.

2.

EPIGRAFE ELEGIACA ROMANA

In un angolo dell'orto annesso al piccolo spedale, ora soppresso, di S. Pantaleone, edificio del secolo XIII in Borgovico vicino alla *Strada regina*, giaceva inosservato un cippo di forma singolare. Il muratore Pasquale Ortelli che lo rinvenne nel Marzo del 1876, scorgendolo tutto coperto di minuti caratteri, ne diede avviso al sig Prof. Cav. D. Serafino Balestra, Membro della Commissione conservatrice dei monumenti, che lo ritirò presso di sè nell'intento di studiarlo. È un dado rettangolare di marmo di Musso coronato da cornice rientrante, i cui due lati maggiori sono lunghi cent. 69, ed i minori, cent. 48 $^1/_2$: l'altezza delle quattro faccie liscie è di cent. 16 $^1/_2$, e compresa la cornice, che sul davanti si restringe in un semplice tondino, di cent. 23. Di prospetto ha una quinta faccia inclinata larga cent. 13 $^1/_2$, come dalla figura quì delineata che lo rappresenta intiero.

Nel piano superiore del dado esistono due buchi entro i quali doveva essere infissa l'urna, o il busto del defunto.

Il marmo porta scolpito su le cinque faccie una epigrafe elegiaca romana, tutt'ora inedita, che doveva essere di 54 versi, così distribuiti: sei nella faccia inclinata meno spaziosa: trentadue nei due lati maggiori del rettangolo, metà per lato e in due colonne, e sedici nei due minori, otto per parte. Ma sventuratamente questo prezioso cimelio subì gravissimi disastri, e ci pervenne malconcio e mutilato. Nel bel mezzo vi fu operato un ampio solco verticale a punta di scarpello da chi, avendone bisogno di una sola metà per uso proprio, si era accinto a tagliarlo in due; tal che dei sei versi della faccia inclinata non restano che alcune delle prime, e le ultime lettere; ed i sedici versi del lato sottoposto rimasero scemati chi del principio e chi della fine. Col volgere poi dei secoli il cippo venne menomato di quattro quinti del suo lato sinistro, onde scomparvero quasi del tutto gli otto ultimi versi, e parecchie lettere anche dei primi quattordici sul davanti.

I caratteri della epigrafe sono trascurati, causa la imperizia del lapicida, il quale nè pur si curò di condurre le linee parallele, e incorse anche in molti errori che cercò poscia di emendare quà e là con lo scarpello dove ha potuto. Gli altri, che vi sono rimasti, rendono talvolta il verso errato, e più spesso inintelligibile il concetto. Fece uso di varii nessi non sempre chiari, e se a tutto ciò si aggiunge la picciolezza delle lettere di cent. 12 in media, il brevissimo spazio interlineare, la corrosione della superficie in alcune parti, e la smussatura degli angoli, ognuno si persuaderà di leggieri quanto debba riescire malagevole il dicifrare questa epigrafe; una certo delle più lunghe di quante ce ne abbiano conservate i marmi antichi, ma senza capo e senza coda.

Il prelodato Prof. Balestra nell'intervallo di tempo che tenne il cippo presso di sè intese a studiarlo con amore pari alla sua già nota intelligenza: superò felicemente entro i limiti del possibile le accennate malagevolezze; ed è appunto la interpretazione da lui favoritaci che pubblichiamo quì sotto. Egli seguendo l' uso comune, incominciò dal sommo della faccia inclinata sul davanti: scese poscia nella colonna a sinistra del lato sottoposto, e proseguì sempre a destra, ma senza farsi mallevadore che la iscrizione debba leggersi con quest' ordine; perocchè non conoscendosi il il senso dei primi e degli ultimi versi, che sono i più danneggiati, non se n'ha un argomento certo desunto dal contesto della composizione. E d' altra parte, scorgendosi sul tondino che divide il sesto verso pentametro dal settimo, che è un esametro, alcuni segni più o meno abrasi, se questi fossero caratteri, come pare, avremmo un verso di più, che turberebbe l' ordine preferito. E dato pure che quei caratteri, più grandi e più rari degli altri, esprimessero soltanto il nome del defunto, o qualche sentenza isolata, la lettura resterebbe non di meno interrotta. I dotti epigrafisti giudicheranno meglio su questo particolare; e ad essi pure si lascia l'arduo compito di supplire la epigrafe nelle molte lacune fin dove sarà possibile, di commentarla e di emendare gli errori dello scarpellino.

Tributiamo eziandio i nostri vivi ringraziamenti ai sigg. FF. Dott. Luigi e Antonio Costantini, proprietarii del prefato edifizio in cui fu rinvenuto il cippo, pel generoso dono che ne fecero al civico Museo, dove fu recato verso la fine dello scorso Maggio, e collocato sopra una base girevole per maggior comodo di chi desiderasse studiarlo.

La Direzione.

Segue il testo della epigrafe.

1 I . CVNCT TIO IVVIT ADEMPTS
2 /M . ET TANT ESSE TVLIT
3 / MISERO RESSE INIMICA LOQVARIS
4 CVI NVL(lam ME RELIQ ID OPEM
5 PERDID(it PIACVLA FATI
6 AS/VM PLACVERE TIBI
I ON IICIESM I I
7 ORO . NE . LAESERIS V(lli
8 o)MNIA . LAETA . TIBI
9 MISERA SPE STIMVLATA
10 \RTES EGET
11 o)BSECRO . . DI . . . VERSV
12 adv)ERSI . SIDERIS ALI . NET
13 RE . SACRA . MISERE . LOCVRA
14 cru)DELIS RVMPERET . EXITII
15 ET . SIC . INSONS FECIT . MEN
16 ARCEAD AVXILIO SPES FVIT IPSA SIBI
17 ET FESSI FERRO TVNC TVMVLTVS
18 LVE INVIDIAE
19 n)VNC . . . FRVCTVS EDIS QVEM
20 NEC FRVCTVS CAPIES NEC MANET VLLA QVIE(s
21 i)GNAVA INFELIX IAMQ OBLIVISCERE NOST(ri
22 HIC CINIS EXIGVS OSSAQ PARVA MAT (ent
23 CIRCVMITV . ADVERSI . LAPIDES . NOTAVI . SEPVLCRI
24 VT . DIGNAM . SCYTHICO . SIDERE . FAMA . VOCET
25 QVM . NOS . DECEPTOS . AD IVRA . FORVMQ . VOCABAS
26 DVM . VIS . NEC . LEGEM . NEC . MEMINISSE . FIDEM
27 QVAM . TVNC . FINGEBAS . DIVOS . HOMINESQ . VOCANDO
28 CVM . TIBI . NOCTIS . OPEM . LEÑA . FEREBAT . ANVS
29 qu)AE . COMISSA . TIBI . NISI . NOBIS . SALVA . MANERENT
30 s)ED . TVNICAM . ESSE TVAM . CVM MORERERE VELIS
31 QVAM LANA VT SVRREPTA VNQVAM . INTERCEPTA LA(teret
32 HEV . NE . FRAGMEÑO . ME . VOLVISTI . TEGI
33 AD . GRASSATORES SOLÆST QVIB ORBITA . NVMI
34 VOLNERA . QVÆ . IÑVTER . LINQVERE . TECTA . VOLEN
35 DEFVNCTA ET . VITA . IAM . DEPLORATA . SVPREMA
36 VELANTVR . PALLA . CORPORA . FVNEREA

37 AD . MIHI . VIVENTI TVA SIC . MISERATIO VENT
38 VT . CASSVS . NOSTRI . SORS . TIBI PRAEDA . FO(ret
39 i)LLI A QVO MERVI RES AVRI DE NOMIN(e
40 IGNE . DEVM . EFFIGIES . IMPIA . POLLVERIS
41 VT . MEA . CVNCTA . DARES . IN VADVM FORTE CREM
42 PRAECIPITIQ . FVGA . CETERA . DIRIRERES (ARES
43 HOSTILES AVDAX TEMTPARES . DEINDE . RAPNAS
44 VT . TE . SACRILEGAM . SCIRET ET . IMPERIVM
45 SED TVTAM . INLECEBRIS SI NVLLI NOTA M(aneres
46 OPTAMVS CREDAS AMBIIT OSSA TVI
47
48 SERVA
49 AD TE . PERFI(dam
50 PIRATAM . ET . M(iseram
51 PERFIDA . TVM . ME(rito
52 ME . SVPER . AVDACI . SED
53 EM . NON . VESTRA(m
54 EP ITATEM

Prof. Balestra S.

3.

VARIETÀ

1. Museo civico archeologico di Como — Il giorno 2 dello scorso Giugno, festa dello Statuto, fu aperto la prima volta al pubblico il nuovo Museo civico archeologico, od a meglio dire, l'ampia sala nel Liceo Volta destinata per gli oggetti antichi di picciola mole da potersi riporre negli scaffali e sotto le vetrine. Questa raccolta, sebbene incipiente, non manca certo d'interesse specialmente per la ricca e svariata sezione preromana che, mercè la generosa donazione del sig.

Dott. Galli Gio. Antonio della numerosissima supellettile da lui rinvenuta nel suo podere di Rondineto, occupa quasi la metà del salone. Nella sezione romana primeggia la collezione legata alla Città dal defunto benemerito Cav. Castellini Gabriele. Anche il medagliere già ricco di circa mille pezzi tra medaglie e monete antiche e' moderne, ordinate e classificate per cura dell' intelligentissimo nobile sig. Pietro Rovelli, merita l'attenzione degli studiosi di numismatica. — La viva sollecitudine dimostrata fin' ora dagli Onorevoli Consiglio e Giunta Municipale per la formazione del nuovo Museo ci è di pegno sicuro che verrà quanto prima allestito anche un locale per riporvi la non meno preziosa ed interessante collezione dei marmi antichi in massima parte legati al Municipio dal compianto illustre concittadino Conte Francesco Giovio.

Sia lode pertanto a quegli egregi che concorsero o con donazioni o coll' opera alla creazione di questo scientifico istituto che accresce lustro e decoro alla nostra città; e la loro nobile gara serva di eccitamento per tutti coloro che posseggono oggetti pregiati o per antichità o per arte ad imitarne il commendevole esempio, donandoli al patrio Museo, od anche solo depositandoveli qualora amassero di conservarne il diritto di proprietà.

2. Bibliografia = *Paleoetnologia – L' uomo preistorico nella Provincia di Como del professore Innocenzo Regazzoni — Ulrico Hoepli libraio editore, Milano, Napoli, Pisa,* 1878 = È un elegante volume in quarto di pag. VIII–136 corredato di 10 tavole illustrative, in cui l'egregio Autore espone il risultato de' suoi profondi studi su tutte le scoperte paleoetnologiche che ebbero luogo fin ora entro i confini della nostra Provincia (gran parte delle quali sono il frutto delle sue infaticabili ricerche), confrontate con altre del resto

d'Italia e d'oltre monti, e avvalorate da prove desunte dalla geologia e dalla osseologia. Il breve spazio riserbato nel nostro periodico per simili annunzi non ci consente (nè ci reputiamo da tanto) di dare un giudizio ragionato su quest'opera importantissima. Ci basti esprimere che un tal lavoro riempie una lacuna desiderata rispetto alle nostre antichità: bisogno a cui nessun altro, per nostro avviso, avrebbe potuto soddisfare con sì piena cognizione dell'argomento. Ce ne congratuliamo di cuore col chiarissimo Autore; ed auguriamo a tutte le altre provincie d'Italia un sì dotto ed accurato illustratore delle loro memorie paleoetnologiche ad incremento di questa scienza, la quale, sebbene abbia fatto in questi ultimi anni progressi maravigliosi, è però ben lungi, al dire dello stesso egregio Sig. Professore, dall'aver raggiunto il suo pieno sviluppo.

Luglio 1878.

La Direzione.

4.

PROVENTI E SPESE

della Direzione del periodico — *Rivista Archeologica della Provincia di Como* — per l'anno 1877

PROVENTI			
Sussidio concesso dall'On. Consiglio Provinciale per l'anno 1877 . . L.		500	—
Ricavo dei fascicoli venduti in detto anno . . . . All. A. »		86	30
Totale dei proventi L.		586	30

SPESE

Al Sig. Tipografo Franchi per la stampa, legatura, spedizione ecc. del fascicolo 11.° di pag. 39 con 4 tavole litografiche doppie e due semplici (*) . *All. B.* »	196	—
Allo stesso per la stampa ecc. del fascicolo N. 12 di pag. 37 con tav. N. 1 doppia . . . . *All. sud.* »	185	—
Alla Litografia Fenghi in Milano per N. 5 tavole doppie inserite nei fascicoli N. 11 e 12 . . . . . *All. C.* »	108	—
Alla litografia A. Freiburger in Como per due tavole piccole annesse al fascicolo 11.° compreso il disegno sulla pietra . . . . . . *All. D.* »	40	—
Al Sig. Barinetti Luigi di Milano per le due figure incise in legno intercalate nel testo del fascicolo 12.° . *All. E.* »	26	—
Deficienza verificatasi in fine del 1876, come dal Conto stampato nel fascicolo 12.° »	137	25
Totale delle spese L.	692	25
Proventi »	586	30
Deficienza a tutto il 1877 L.	105	95

Como, 8 Aprile 1878

C.° VINCENZO BARELLI *Direttore del Periodico*

Esaminato il suesposto conto, l'approvo.

ACHILLE LONGHI *Revisore dei Conti della Commissione Archeologica.*

ALFONSO GAROVAGLIO *Revisore dei Conti come sopra.*

(*) Furono pagate le L. 157,15 per la stampa del fascicolo 10° che nel Conto precedente apparivano non soddisfatte; come dall'Allegato X.

5.

QUALIFICAZIONI

delle figure contenute nelle Tavole III.ª e IV.ª

1. Furcula o furcina, in bronzo ben conservata ecc. bellissima patina: che servisse al culto lo s'induce facilmente dai pendagli ecc.

2. Frammenti di bronzo, certo i resti dei denti della furcula N. 1: la forma e la patina identica l'attestano.

3. Capocchia in bronzo, frammento d' ago crinale.

4. Coltello in bronzo, serviva ai sagrifici? Cultro sagrificale.

5. Bronzo frammento di morso di cavallo.

6. Uguale al suddetto N. 5.

7. Bronzo, frammento di orlo di cista: che fosse destinata al culto lo direbbero i pendagli — è tutt'uno colla furcula ed il cultro.

8. Bronzo frammento di parete di cista ornato a sbalzo.

9. Oggetto che ha gran rassomiglianza con una fibula detta a sanguisuga. Ha l' anima in terra cotta con involucro di bronzo con bellissima patina. Quest' involucro è in due fese a lamina riunite a saldo che lasciano un margine o costa rilevata. Per il lungo è passato d'ambo i lati da un foro che forse serviva a reggerlo o ad unirvi un' altro oggetto.

10. Frammento di braccialetto di vetro colorato, con ornati a spira a rilievo.

11. Frammento di braccialetto senza le spire e con figure come di lucertole bianche

12. Fondo esterno di vaso, con parole e segni, in terra nerastra in parte, in parte rossa per difetto di cottura, a vernice lucida. I segni sono graffiti a mano libera sulla pasta molle. E fatto al torno.

13. Fondo esterno di vaso in terra cotta rossastra lucida. Ha un' ornato abbastanza grazioso graffito a mano libera sulla terra già cotta: fatto al torno.

14. Labbro, frammento di grand' idria, terra rossa, lucida disegnato con vernice nera lucidissima come dai vasi Etruschi, e questo può esser tale.

15. Frammento di parete di vaso striato sulla pasta molle con arnese a denti fitti somigliante a pettine, terra rossa cotta al forno lavorato al torno (questo fu trovato nella camera del *Marchè*).

16. Frammento graffito sulla pasta molle, a mano libera, terra nerastra fatto al torno.

17. Frammento parte rosso e parte nerastro per ineguale cottura fatto al torno graffito a mano libera dopo la cottura. Vernice lucida.

18. Labbro di vaso. Pasta finissima, a vernice rossa con sovrapposizione della nera lucidissima e finissima pasta. Vernice e ornati lo dicono evidentemente Etrusco.

19. Frammento di vaso. Terra nera commista ad argilla cotto al sole, graffito sulla pasta molle a mano libera (questo come il N. 15 fu trovato coi bronzi alla *Vigna di mezzo*).

20. Fondo esterno di vaso, se ne dà per economia di spazio la sola metà, su terra rossastra mal cotta fatto al torno ha ai quattro lati e pressochè equidistanti quattro ocherine fatte allo stampo.

21. Labbro di vaso: accenna a non comune circonferenza. Fu trovato anch'esso coi bronzi nella *Vigna di mezzo*.

22. Parete di vaso, terra nerastra cotta al forno: è formata al torno, ornato ad impressione a gran rilievo con ornato a squama di pesce sulla pasta molle.

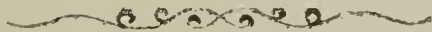
23. Frammenti di parete di vaso, o meglio di cista, in terra rossa, ad impressione ed a maggior rilievo del precedente sulla pasta molle.

24. Parete di cista, a meandri e righe a gran rilievo fatti sulla pasta molle.

25. Frammento di ciotola terra nerastra cotta leggermente, fatto a mano e disegnato a liste spirali.

26. Frammento di vaso a meandri a gran rilievo fatti su pasta molle a mano libera, cotto al sole, contiene dell' argilla.

27. Uguale al suddetto N. 26.

Rondineto

Dalla Mappa censuaria del Comune di Breccia

Proporzioni $\frac{1}{4000}$

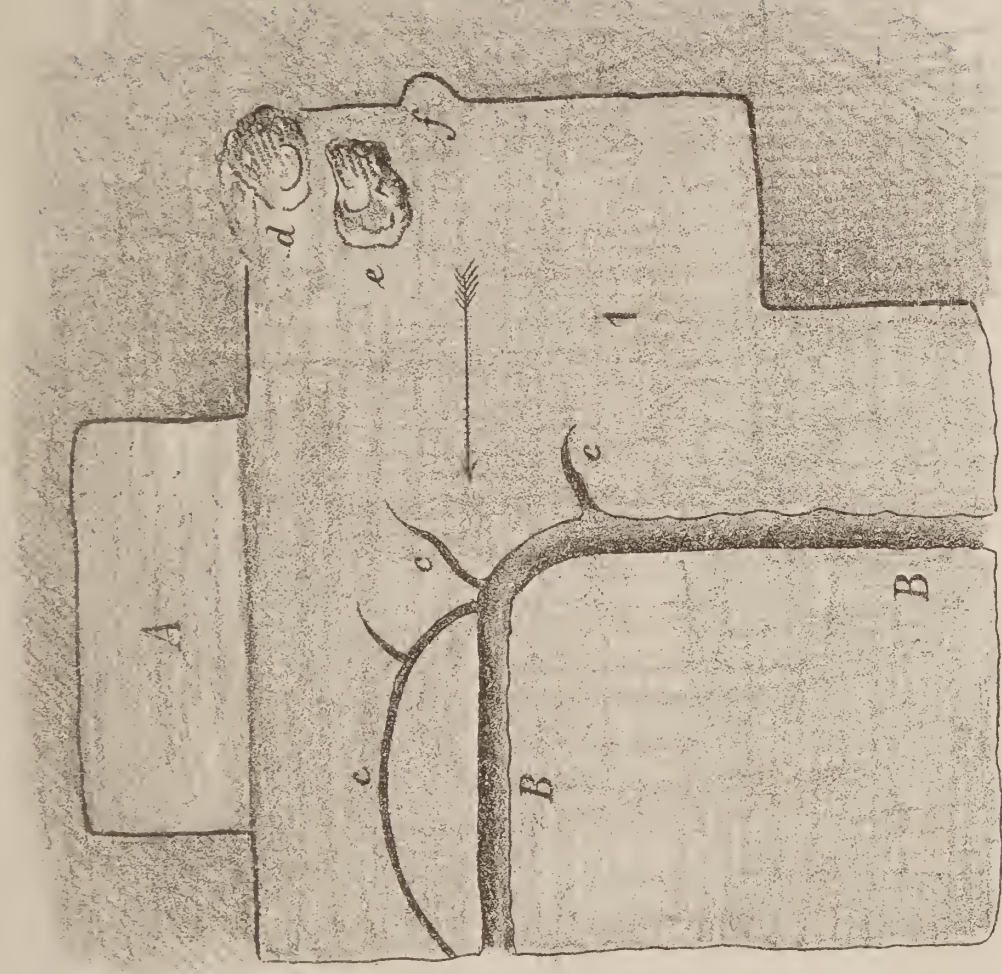
Planimetria

2

5

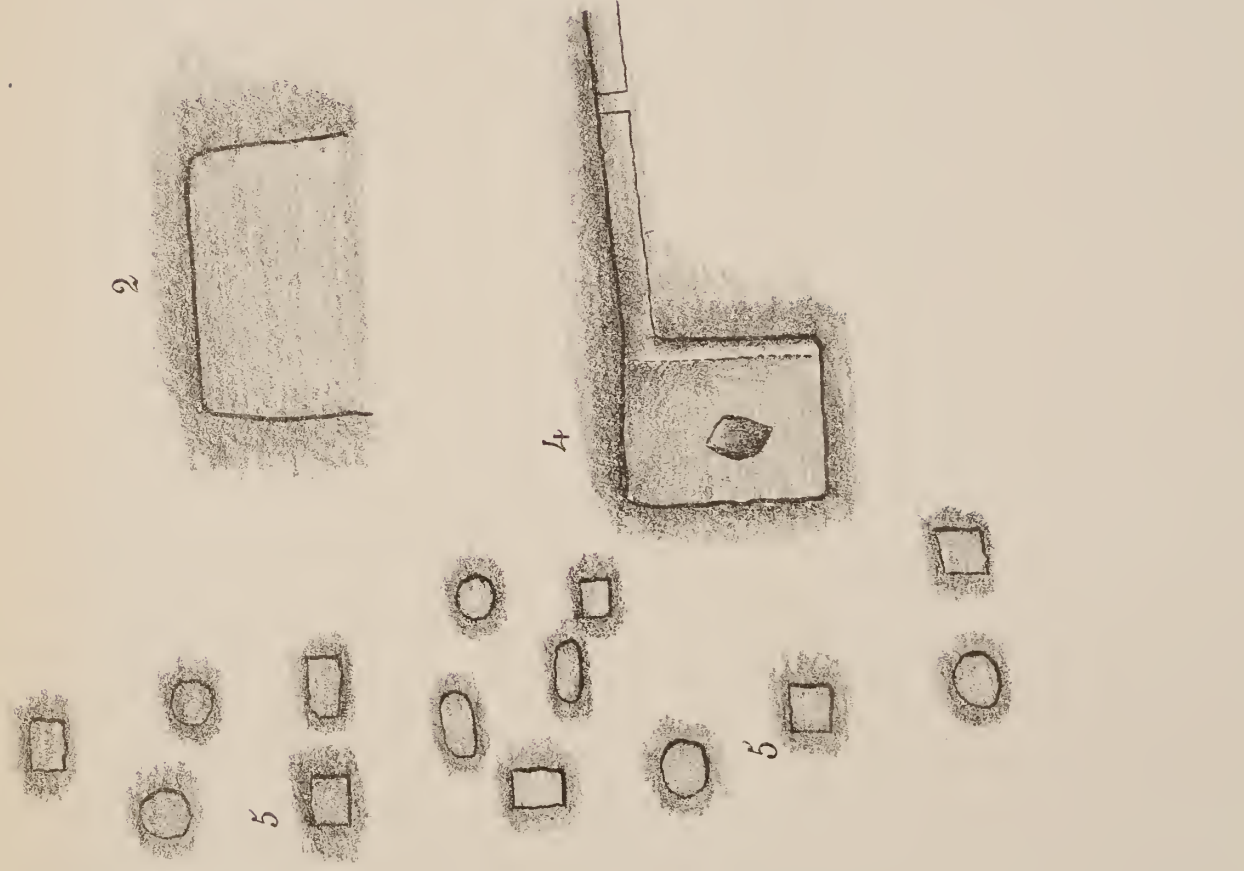
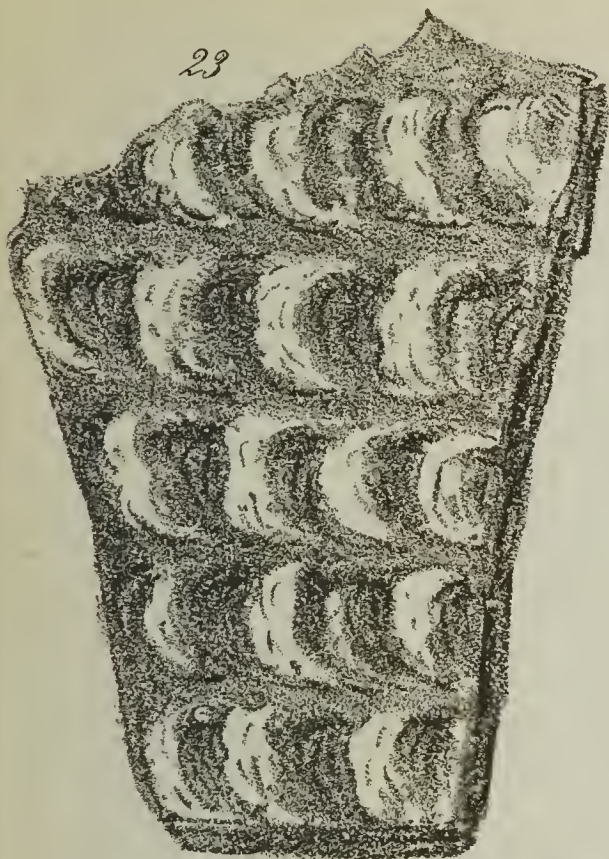
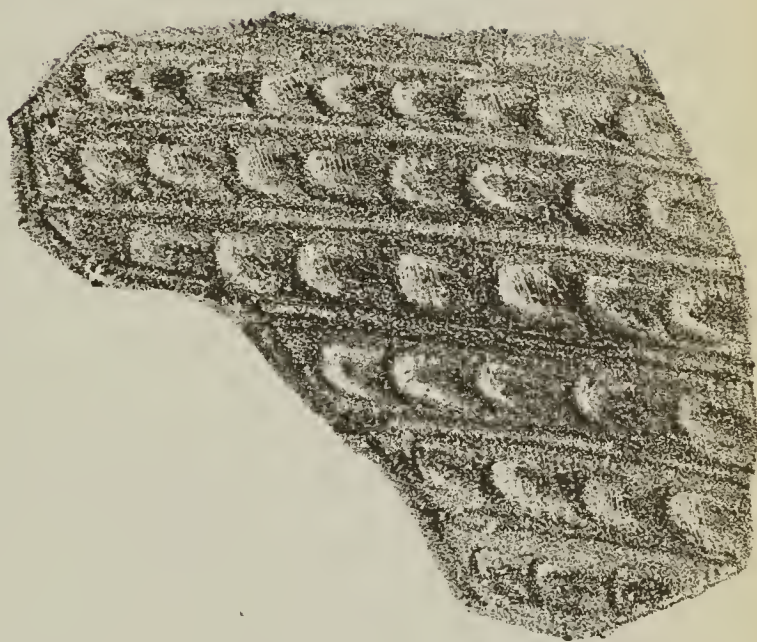
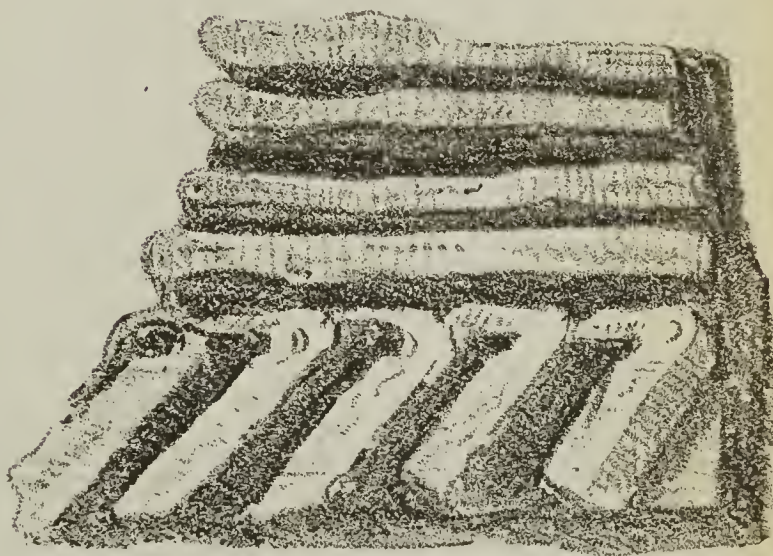
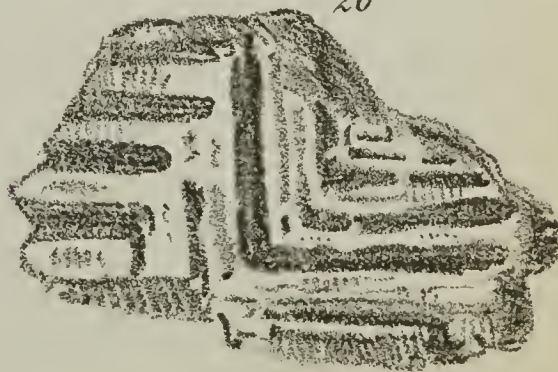
4

5

3

1 Camera maggiore
2 Capanna superiore
3 Altra inferiore
4 Sepoltura maggiore
5 Altre tombe minori

M. 1 5 10 15

Tav. III.

A. Garovaglio dis. dal vero e lit.° Grandezza al naturale Lit. Fenghi - Milano

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 14.°

Dicembre 1878.

COMO

Carlo Franchi Tipografo Editore

1879

INDICE

☞ **N. B.** *Chi possedesse due esemplari del N. 2, o solo, ovvero legato col N. 1 in un fascicolo intitolato:* **Studi archeologici su la Provincia di Como**, *e volesse compiacersi di cederne uno alla sottoscritta, le farebbe un insigne favore.*

La Direzione.

AVVERTENZA — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall'Editore CARLO FRANCHI Librajo.

RIVISTA ARCHEOLOGICA FASCICOLO — 14.°

DICEMBRE 1878.

1.

LA PALA DI CALISTO PIAZZA

NELLA PARROCCHIALE DI AZZATE PRESSO VARESE

Di un opera pregievole da collocare nel novero degli splendidi prodotti della pittura veneta ci è grato dare ragguaglio in questo luogo, come di altro fra i tesori artistici onde può andare superba la provincia di Como. Il considerarla appartenente alla scuola veneta non vorrà esserci impugnato da alcuno quando sia ammesso che la scuola cui un artista va ascritto non si desume tanto dal luogo di sua nascita, quanto dagli esempii ai quali attinse e ch' egli in massima seguì nella pratica del suo magistero.

La pala di Calisto Piazza della parrocchiale di Azzate infatti ci offre chiaramente impresse le note caratteristiche di quella scuola di focosi coloristi che fiorì in Brescia nella prima metà del decimosesto secolo sotto gli auspici della veneta repubblica.

Ma prima di anticipare ogni altro apprezzamento dobbiamo osservare che il paese di Azzate è un piccolo comune situato in Val di Bodio, a sinistra della linea ferroviaria che mette da Gallarate a Varese, e a due chilometri circa dalla stazione di Gazzada.

La ragguardevole pala d'altare della parrocchiale, larga ben oltre due metri ed alta quasi quattro, venne commessa grazie alla munificenza del Senatore Egidio Bossi, (appartenente ad una diramazione dell'antica famiglia patrizia dei Bossi di Milano e signore di tutta la valle di Bodio) (1), risultando ciò irrefragabilmente dalla iscrizione dedicatoria appostavi superiormente: *Aegidii Bossi Senatoris Munus.* Il tenore della medesima ci venne gentilmente comunicato dal parroco di Azzate dappoichè oggidì più non si vede, trovandosi il quadro presentemente ricoverato senza cornice in una stanza parrocchiale mentre vennero praticati dei ristauri nella chiesa, dove giova sperare abbia a ritrovare quando che sia un posto degno di tanta opera. Rappresenta la medesima nel mezzo la beata Vergine seduta col div. Putto sulle ginocchia in atto di celebrare le mistiche nozze con S. Caterina che se ne stà ritta accanto a lui, (presa di tre quarti) ricevendone l'anello. Dal lato opposto, cioè dal destro si presenta del pari ritto in piedi San Gerolamo che si batte il petto in segno di penitenza. Sotto la Santa Caterina poi vedesi genuflesso di profilo a figura intera, vestito di larga zimarra nera foderata di pelliccia, il devoto Egidio Bossi. In alto due angioletti reggono una cortina dietro il seggio della Vergine. Il fondo in fine è costituito da architettura e da paesaggio, pittoricamente concepiti. Nè trascurò l'autore di apporvi il proprio nome leggendosi sopra un fusto di Colonna spezzata a piedi del S. Gerolamo l'iscrizione: *Calistus faciebat* 1542.

Il dipinto eseguito sulla tela è, come si disse, di un mirabile splendore. L'effetto delle carni vi spicca per certa straordinaria lucentezza di colorito ch'è tutta sua e del suo

(1) Vedi il Morigia: Historia dell'Antichità di Milano pag. 476

vero maestro Gerolamo Romanino. Nella giovanile Santa Caterina si ravvisa il solito suo tipo di Sante dalle fattezze regolari e corrette. La Vergine e i Putti a vero dire accusano palesamente l'età meno fresca dell'autore nella quale egli si fa sensibilmente convenzionale e mancante d'intima espressione. Ch'egli invece fosse sempre valente come ritrattista dal vero lo dimostra la figura parlante del nobile committente rivolto a mani giunte verso la Vergine. Anche in tale qualità egli si mostrò degno emulo del maestro come del resto vie meglio prova il bellissimo ritratto di Lodovico Vistarini, pieno di vigore e di vita che si ammira nella Galleria di Brera. Ma la figura più magistralmente dipinta nel quadro di Azzate si è quella del vecchio S. Gerolamo il cui aspetto venerando ed ascetico gli conferisce tutto ciò che si può imaginare di più confacente agli intendimenti pittorici dell' artista.

Il dipinto nel suo complesso si può dire abbastanza bene conservato, benchè del restauro operatovi circa una ventina d'anni or sono veggansi delle traccie, massime nella figura di Santa Caterina, che non sono del tutto irreprensibili.

In che relazione avessero poi a trovarsi con la pala due mezze figure di Apostoli dipinte dal medesimo sul legno, di limitate dimensioni, ora staccate, non saprei indicarlo. Certo è peccato ch'esse siano state eccessivamente ritocche dal ristauratore, sicchè il loro originario aspetto apparisce come velato da mano estranea.

Tornando al dipinto principale dobbiamo dire che ciò che gli dà un prestigio speciale ed un interesse storico monumentale si è la presenza dell'immagine del committente, dall'aspetto altamente grave e dignitoso. Per quanto grande ed attraente si voglia il valore di un opera

d'arte in sè stessa, egli è certo che ogni particolare storico che vi si riferisce giova ad aggiungere vie maggiore rilievo all'interesse ch'essa per avventura suscita in noi. Nel caso nostro sorge spontaneo il desiderio di trovare qualche ragguaglio intorno al devoto Senatore da illustrare l'effigie tramandataci dall'ingegnoso pittore. Questi infatti non mancano; e noi professiamo quì la nostra riconoscenza a chi volle liberalmente darcene indicazione, v. a. d. al dottissimo sig. bibliotecario cav. Federico Odorici, il continuatore dell'ingente impresa del *Litta* intorno alle *Celebri famiglie* italiane. Egli sta preparando per le stampe la storia genealogica della famiglia Bossi. Nella tavola che si riferisce ai Conti Bossi di Azzate fa menzione del nostro Egidio mercè le notizie fornite da parecchi scrittori, in ispecie dal *Mazzucchelli* nella sua opera intitolata: *Gli scrittori d'Italia* (1).

Ci è dato quindi riferire che Egidio Bossi, patrizio milanese, dei Conti d'Azzate, nacque di Francesco Bosso e di Anastasia Carnaga nel 1488. Conseguita la Laurea dottorale, venne aggregato al Collegio de' Giureconsulti della sua patria nel 1518. Per sei anni sostenne la carica di regio Fiscale, e venne poscia eletto decurione e podestà di Novara (2). Da Carlo V.° imperatore fu fatto Senatore di Milano, e morì nel 1546. Fu sepolto nella chiesa dell'Incoronata presso l'attuale Porta Garibaldi in Milano, dove trovansi tuttora degne di essere osservate le lapidi mortuarie di parecchi suoi antenati corredate da significantissimi ritratti in bossorilievi dei rispettivi defunti. Ci sia lecito anzi osservare qui come detti ritratti rivelino una caratteristica

---

(1) (Vedi il vol. 2.° pag. 1849)

(2) Cotta Museo novarese pag. 119.

interessante per lo studio della scoltura all'epoca del Rinascimento, che consiste in un graduale sviluppo dato al rilievo delle forme e all'esecuzione degli accessorii (1). La lapide di Egidio Bossi in seguito ai rinnovamenti praticati nella chiesa più non vi si vede, ma sappiamo ch'era del seguente tenore:

Aegidio Bossio J. C. Maximo qui sex annis celeberrimus fisci Patronus X et VII clarissimus Mediol. Senator floruit, uxor et IV superstites filii Patri bene merenti mestiss. s. p.

Natus annos LVIII
Anno MDXLVI (2)

e che gli fu fatta porre dal figlio Francesco.

Come scrittore di merito ch'egli fu lo troviamo citato presso diversi altri scrittori (3) e ci viene riferito avere egli scritto le opere seguenti:

I.° De muneribus patrimonialibus, seu collectis Mediolani apud Moschenum 1557.

---

(1) Di efficace semplicità, eseguito cioè a guisa di medaglia è il busto di Luigi Bossi morto nel 1453; segue di poi quello di Giovanni + 1492, distinto il primo per fatti d'arme, il secondo per istudii letterarii.

Un accrescimento di rilievo si scorge nei ritratti di Matteo Bossi, Giureconsulto e Senatore e di Polissena sua moglie, morta questa nel 1497, il marito nel 1500.

Finalmente si manifesta vieppiù matura l'esecuzione ed alto il rilievo (ma l'effetto meno monumentale) nei ritratti del figlio dei suddetti, Gio. Antonio e di Angela Barzia fatti fare dal figlio loro Gio. Nicola nel 1526.

(2) Vedi quanto affermano in proposito il Ghilini: *Teatro d'uomini letterati.* Parte II.ª p. 70; il Freero: *Theatr. viror erudit, præstant. pag.* 822, e l'Argellati: *Bibl. Script. Mediol. Tomo I col* 206.

(3) Morigi: *Nobilità di Milano* Lib. III. pag. 204. — Piccinelli: *Aten. de' Letter milan.*. pag. 166 — Cartari: *Syllab. Advoc. Sacri Consist* pag. XIX; Ciacconio: *Biblioth.* col 27; e Michele San Giuseppe. *Bibliogr. critica.* T. I.° pag. 110.

II.° Tractatus varii criminales in quibus etiam agitur de Jure fisci atque principis auctoritate, de Vectigalium conductoribus, et remissione Pensionum.

III.° De Tortura tractatus.

IV.° Tractatus de Maleficiis.

V.° Allegatio de immunitate ecclesiastica.

VI.° A lui pure si debbe il merito di avere con altri sette soggetti compilate per ordine di Carlo V.° imperatore le *Novae Constitutiones* dello Stato di Milano.

Nella storia di Locarno del *Nessi* lo troviamo noverato fra gli uomini illustri di quella città, e vien riferito, da lui essere provenuta la denominazione della contrada dei Bossi quivi, se pure non devesi sospettare tali notizie dover essere riportate ad altra persona forse dello stesso nome.

Di certo egli s' inganna se crede ravvisare nel ritratto della pala di Azzate un opera del celebre bergamasco Gio. Battista Moroni, che sarebbe quasi un' innesto sopra una pittura del Piazza. Anzi tutto è più che probabile che fra i due pittori non abbia esistito alcun rapporto, dovendosi ammettere una notevole differenza di età fra l'uno e l'altro, cioè ritenere il Moroni di un quarto di secolo circa più giovane di Calisto; di poi è ad ogni modo incontrovertibile la circostanza essere la figura del devoto nel noto dipinto eseguita dalla stessa mano che fece tutto il resto. Infine giova notare che mentre nel 1542, data del quadro, il Piazza da circa venti anni si trovava innoltrato nella pratica dell'arte, non avvene alcuna del Moroni che accenni ad epoca per lui così precoce.

Del pittore lodigiano abbiamo a dire ch'egli, nato approssimativamente intorno il 1500, si recò giovinetto a Brescia e vi si fece il più valente discepolo di Gerolamo Romanino, come dimostrano parecchie sue opere in quella

città, e fra le altre uno stendardo ora nella raccolta comunale Tosi che si distingue per bellissimi ritratti di devoti (1). Per le chiese della Valle Camonica egli ebbe ad eseguire di poi parecchie pale. Mortogli il padre nel 1529, fece ritorno a Lodi e vi stette parecchi anni dipingendo nella Chiesa di S. Bassano e in quella dell' Incoronata tavole e tele che meritano encomio pel calore e la vivezza delle tinte (2).

Gli è ne' suoi ultimi anni che noi lo troviamo a Milano occupato in vaste imprese di pittura, quali furono la parziale decorazione interna della classica chiesa del Monastero Maggiore, per parte sua iniziata fino dal 1544, e l'esteso affresco del refettorio del Convento di S. Ambrogio, rappresentante la cena di Cana che vedesi ora trasportato sopra una parete dello scalone della biblioteca di Brera.

I tre quadri di lui che stanno esposti nella galleria di Brera appartengono all'età sua più fresca, in ispecie il già lodato ritratto del Vestarini e la tavola della Madonna coi S.i Gerolamo e Giov. Battista e con un putto bellissimo che stà seduto per terra a suonare il mandolino.

Crediamo poi dovergli rivendicare quì una tela nella 10.a sala, n. 422, dal Catalogo di Brera attribuita al cremasco Carlo Urbino. Vi è rappresentato il Battesimo di Cristo nel Giordano, con vasto fondo di paesaggio. Tutto vi accusa i suoi tratti individuali come pittore, mostrandone tanto i pregi quanto i difetti, cioè un certo rigore di disegno non comune pel tempo relativamente avan-

---

(1) Nella galleria Tosi in Brescia avvi pure di lui una tela a tempera con una Natività assai graziosa datata del 1524 e tutta nella maniera del maestro.

(2) Vedi: *History of Painting in North Italy*. Vol. 2° pag. 434.

zato unito al lucente colorito, che ha tuttavia qualche cosa di eccessivo negli effetti delle tinte rossastre delle quali egli suol spesso abusare. Ben più debole e mancante di stile è l'Urbino, come può vedersi a Crema nelle sue opere autentiche.

Ma di ciò basti in questo luogo; volendo noi precipuamente dedurre dalle cose suesposte a qual periodo della vita del pittore appartenga il quadro di Azzate. Crediamo pertanto aversi a ritenere commesso dal Bossi al sullodato artista al tempo di una comune loro dimora in Milano, che avrà dato ad essi l'occasione di conoscersi e d'intendersi in proposito, non essendo cosa insolita neanche a quei tempi che venissero spediti ragguardeveli dipinti, (principalmente tele) anche a maggiori distanze di quanto importi quella da Milano ad Azzate.

E con ciò eccoci chiarita la grata sorpresa arrecata dalla presenza in territorio comasco di un opera riflettente in modo così distinto le splendide tradizioni dell'arte veneta.

Noi facciamo voti perchè il vanto di possederla sia serbato sempre al campestre paesello pel quale fin dall'origine fu destinata, sperando che anche colà non vengano meno interamente gli animi capaci di apprezzare beni superiori a quelli del materiale interesse. Nello stesso tempo però ci stà a cuore che coloro cui è affidata la cura del monumento prezioso non pecchino per eccessivo zelo con volere per avventura sottoporlo alla prova di ulteriori ristauri, che mentre non ci sembrano necessarii per la conservazione del dipinto, ove venga collocato in luogo ben acconcio, potrebbero invece facilmente recare vie maggiore danno alla sua primitiva costituzione, inconveniente che pur troppo verificasi già consumato in si gran numero di opere di pittura, in ispecie di scuola veneta, che come ognuno

sa, è la più delicata e la più difficile ad escire illesa dalle mani dei ristauratori.

GUSTAVO FRIZZONI.

2.

LE PITTURE SCOPERTE A CROSIO

Crosio è un paesello di trecento anime nel Mandamento di Varese, a mezza via fra questa città e Sesto Calende, su uno di que' poggi che circondano il laghetto fra ponente e mezzodì. Nel dodicesimo secolo era un ritiro di monache benedettine dipendenti dal Preposto di Varese, e se ne ha il documento nell' archivio di quella chiesa, citato già nel libro *Varese e il suo territorio* del sig. Brambilla.

Poi soppresso il convento, prima che finisse il 1500, nella riforma ordinata da S. Carlo, la piccola chiesa unita al chiostro venne accomodata a miglior uso del pubblico, togliendo via l' abside che serviva di coro alle monache, per farvi un po' di sacrestia, e allungando la navata verso la fronte per maggior capacità alla gente.

Egli è noto con quanto favore venissero accolte dalle popolazioni codeste riforme, e non è dir cosa nuova, se anche qui ci si andasse con qualche solennità e dispendio; lo si vede. Non è improbabile, dopo tanti esempi, che il pensiero di agevolare al popolo l'esercizio del culto venisse dal Santo Vescovo, il qual visitava per ciò, e di solito ci metteva del suo: ma qui fu di certo anche per opera d' alcun signore del luogo, perchè nel presbiterio istesso, di fianco all' altare, vediamo restituito alla luce il ritratto d' uomo seduto, in

atteggiamento autorevole, in abito mezzo turchesco, che par ci stia con qualche diritto.

Codeste distinzioni, com'è noto, non erano concedute se non a chi fosse in voce di santità, o vi avesse merito di singolare beneficenza. L'amico nostro Cusani, che pel primo ne diede notizia, sospetta con ragione che fosse un de' Bossi, i quali tenevano grandi possessioni da queste parti, e l'essersi trovato nel villaggio lo stemma di famiglia, ch'era un teschio di bue, ne avvalora la congettura.

Parvemi di poter sin da principio additare con qualche sicurezza l'epoca di quella riforma: me ne diede argomento un'altra pittura, là in alto, quasi in seguenza di queste che accennai, che rappresenta S. Carlo in orazione, e pare messa lì per dar ragione del fatto. Così tanto chi la promosse, quanto chi ne diede il modo s'ebbero al loro tempo una testimonianza di gratitudine, i posteri un documento.

Ma le son del pari congetture: tutto questo, e le altre pitture con esso, che adornavano le pareti laterali del presbitero, la facciata, dietro l'altare, e la parte più vecchia del muro al di fuori della balaustra, erano sparite. Ricaduta la chiesa nell'obblio per difetto di beneficio parrocchiale proprio, e la popolazione distratta dalle guerre e dalle pestilenze, che la travagliarono per tutto il corso del 1600, non ebber più chi si prendesse cura di loro; anzi chi sa quali paurose fantasie destavano nelle menti idiote, poi che si trovò chi credette miglior consiglio sottrarle alla vista, ricoprendole di più mani di calcina.

Sparirono così i testimoni della sollecitudine del Vescovo della generosità del donatore, e vi stettero chi sa quanti anni, finchè a questi giorni il Sac. D. Demenico Galli, proprietario del luogo, nel dare un po' d'assetto all'oratorio, sospettando di quel che ci poteva essere sotto, con intelli-

gente premura prese a farle ripulire dall' imbratto, e fu tanto fortunato da rimettere alla luce molta parte del lavoro a fresco che vi stava nascosto. Tutto ciò che si potè scoprire, si scoperse, e d' un' edicola che il passaggiero riguardava con aria di compassione, ne venne un monumento che molti visiteranno con compiacenza, gli artisti ne trarranno ammaestramenti d' un' arte che fu già la gloria d' Italia ed ora è senza ragione negletta, quella della pittura a fresco.

Per tale rispetto adunque non sarà inopportuna una più chiara notizia, nè superfluo forse l' aggiungervi quelle considerazioni che alla mente richiama: scopo precipuo dello studio archeologico è di cavare dai monumenti d' ogni età o scritti o figurati, il maggior lume, per dare alla storia la maggior verità: sotto questo riguardo il caso ce ne porge qui occasione.

Per poca attenzione che uno faccia ai dipinti, ben s'avvede ch' ebber due epoche, dirò pure di prosperità, discoste fra di loro di oltre un secolo. E' pare che le monache avessero già, com' era costume de' cenobii, particolar divozione per alcuna immagine, che di solito era cagione del concorso della gente. Lì alla destra parte, appena in qua dalla balaustra, sul muro che apparteneva all' antico oratorio, tre figure men del vero, in ricchi abigliamenti, appariscono in un quadrato, ed attraggono l' attenzione di chi entra per la finezza del lavoro, la bontà del disegno, ed anche, ad onta del tempo, per la vivezza dei colori.

A tutta prima parve rappresentassero la Vergine in mezzo a due santi, ma un più attento esame mostrò che quella che sta in mezzo reca nella manca una palma, che è il distintivo de' martiri. Codesta è quella che ha scritte sulla cintura le lettere riportate già nella prima notizia, e che non mi pajono lette per bene: le ripeto qui sotto quali

si veggono disegnate, nella stessa proporzione e misura, perchè i pratici di tali scritture le veggano, avvertendo che la obliquità del verso è pur così nell' originale, e nello spazio lasciato vuoto innanzi alla penultima lettera, passa la palma che la mano sinistra sostiene; i due XX sono più piccoli perchè vi possano capire. (1)

Ma di ciò non occorre più lungo discorso: quel che preme è di considerare il valor della pittura, il tempo e la mano, se ci è dato d' indovinarla. Nessuno pensi ch' io voglia qui farla da maestro, e sentenziare un po' alla leggera di cose d'arti, no, non è mio compito; parmi però dovere di di chi si mette in tali discorsi, di dir nettamente ciò che sente, non foss' altro per dar campo agli intendenti di dir essi ciò che sanno.

In difetto di memorie scritte è certamente difficile, fors' anco impossibile affermar per l' appunto di chi sia la pit-

(1) Il Sig. Galli ebbe la gentilezza di accennarmi aver trovata la traccia a cui quella pittura si riferisce; riguarda la storia di S. Benedetto.

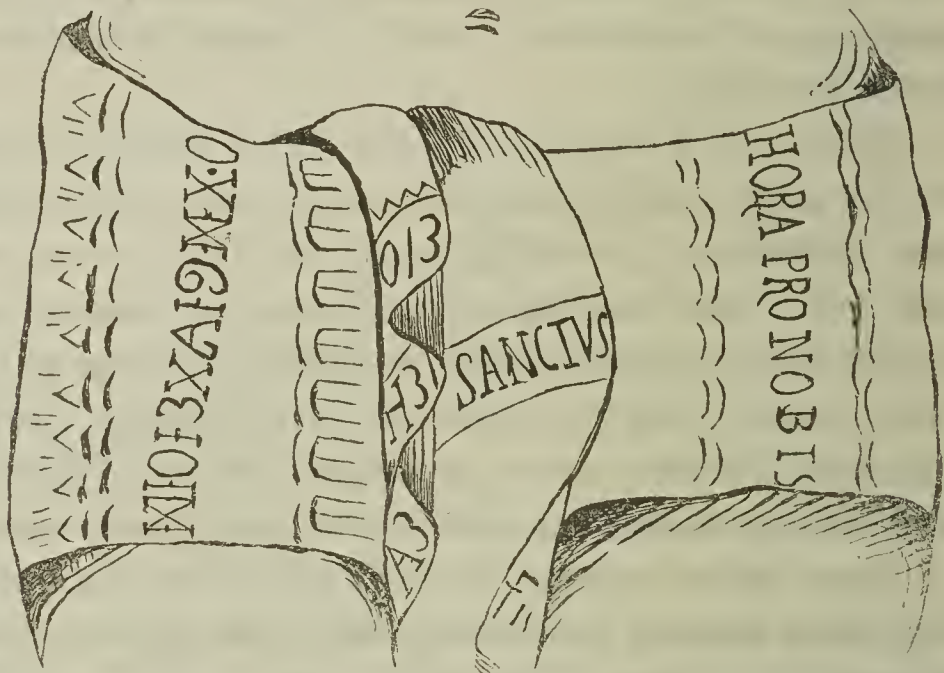
tura; ma non v' ha, e merita ben che lo si dica, perchè replicatamente lo intesi, chi abbia un tratto vedute quelle di Castiglione su l' Olona, che non vi corra tosto col pensiero. L' eguale semplicità di composizione, la stessa amabile serietà nei volti, la sobrietà negli atti, e più che tutto la pratica di condurre il colore a fresco con una perfezione non arrivata più mai, palesano un' affinità che nessuno può disconoscere, e le circostanze di tempo e di luogo la fanno più vivamente sentire.

Troppo c' è d' oscuro ancora nell' istoria delle arti, perchè non giovi ripeterlo; ignoreremmo che alcun pittore toscano venisse mai, prima della metà del 1400, a lavorar costì, e col Vasari alla mano si ripeterebbe che Masolino da Panicale morì di trentasett' anni, se il caso non avesse tratto fuori il nome e l' età dell' opera sua. La rivelazione, s' io non m' inganno, è di gran valore per l' istoria dell' arte lombarda, ce ne addita la maternità, e sarebbe errore non tenerne conto.

Come fummo maestri all' Italia nell' architettura, compagni nella scoltura, così nella pittura siam figli dell' arte Toscana.

Non può stare che le opere commesse dal Card. Branda, nella sua terra con tanta pompa, con sì grande dispendio sieno rimaste senza imitatori: la vicinanza, il tempo, le relazioni d' amicizia, fors' anco di parentela, e più ancora la nobile gara d' aversi uno sprazzo di quella fama ch' era già grande intorno, danno a queste che vediamo una conformità d' origine che sarebbe sofisticheria metter in forse.

Qualche cosa di somigliante ad una scuola di pittura ci fu costì di certo per volontà espressa di quel signore, come pel fatto, sin dal 1435, che è la data dell' opera di Masolino, quando nessun lombardo aveva nome ancora. E che ne venissero scolari, mi giova avvertire che appunto

lassù a Castiglione nella chiesetta detta della Villa, c'è un dipinto affatto somigliante agli altri, che porta scritto sul panno, che cinge i fianchi d'un S. Sebastiano, un geroglifico, o nome o data o voto che sia, della forma istessa, degli stessi caratteri di questo che recai più sopra, e qui lo ripeto nella proporzione d'un quarto del vero, perchè serva di confronto.

E vuol dire, se mal non m'appongo, che l'uno e l'altro non sono del maestro, il qual segnava bravamente il suo nome, *Masolinus de Florentia*, ma di qualche suo seguace, pur consapevole de' fatti suoi. Chi sia, nol sapremo forse mai, e non importerebbe guari, ben importa essere assicurati che altri abbialo seguitato, e coll'esempio, ottenuto l'intento di diffondere nell'arte paesana la perfezione già manifesta altrove.

Colui che condusse questo bel fresco qui a Crosio, vi usò maggior diligenza nel contornare, nel metter delle tinte, vi si scopre una tal qual bramosia maggiore dell'ideale, nelle mani allungate, nell'ovale del viso, nella ricchezza degli ornamenti, il che è più proprio degli imitatori.

Un più attento esame condurrà forse a più chiare ed utili conclusioni: intanto s' ell' è questa, ch' io dico, avremmo una pittura d' epoca assai più remota che non son quest' altre che le vediamo di faccia e di sopra, e dovrebb'essere della metà del secolo XV.° Nel rinnovamento della fabbrica fu rispettata, com' era dovere, e pare che il pittore venuto dopo, vi abbia attinto il pensiero del nuovo ornato comprendendolo in esso, forse un secolo e mezzo dopo, perchè là in alto a destra nel peduccio dell' arco vi è notato l'anno 1607.

Il ristauro, come dissi, consistette in ciò, che per dare alla chiesa il comodo d' una sacrestia, si valsero dell'abside che serviva di coro, e soppresse le monache, diventava inutile. Tirato su un muro ai due capi della curva, vi appoggiarono al di qua l' altare, che in origine doveva essere isolato, e al di là ebbero lo spazio a quell' uffizio. Per accertarsene bisogna uscir fuori nella corte vicina, ed osservar il profilo della fabrica.

Ne venne tutta una facciata verso il popolo, sulla quale il pittore, dirò moderno, rappresentò la scena di Cristo nell' orto; si scorge ancora la testa d' uomo dormente, buona assai, un lembo della veste, qualche traccia di gloria, ma il tutto guasto da rimaneggiamenti successivi, e si può dir perduto.

Non così le pareti da lato, e segnatamente quella dell' evangelio, che ripulita con diligenza, lascia scorgere intero il divisamento dell' autore ed anche la sua valentia. In un bel compartimento di modanature, due rettangoli, ad altezza d' uomo, racchiudono figure di santi in piedi, grandi quasi al vero, e al di sopra nella lunetta il personaggio che accennai da principio. Al di qua della balaustra, sempre dal medesimo lato, altri due rettangoli con altri santi,

e in alto il Borromeo in orazione che li copre tutt'e due.

Dall' altro che sta da mezzodì, una finestra di recente costruzione portò via una metà di quel che v' era dipinto, ma una bella figura di S. Rocco si vede tuttavia intera: poi la pittura antica di cui discorsi dianzi, sormontata essa pure da nuova composizione, poi altre ancora nell' arco e nella volta, angiolotti, fogliami, fregi, quali siam soliti vedere nelle decorazioni di quell' età.

Tutto questo è ritornato in vista, e lo si può osservar per bene, ad onta della sudiceria, e del ripulimento che ne fu la conseguenza: le teste principalmente de' santi, restituite con cura, manifestano a prima giunta non esser opera volgare, ma di tale che conosceva il mestiere, e per dirla addirittura, anche senza il suggerimento della data, anche da chi è mediocremente informato di codeste cose, di quel periodo che chiamossi del secondo risorgimento, poichè aperse il passo ad una novella maniera, quando il Tibaldi e i Procaccini ci portarono da Bologna quel che avevano appreso da' maestri veneti.

E si potrebb' anche, senza tema di presunzione, arrischiarvi il nome, imperocchè, s' egli è difficile sempre altrove lo scernere fra molti che tennero un fare somigliante, abbiamo per avventura qui presso, nella Villa ora Lattuada, un testimonio, sto per dire irrecusabile, nella pittura del Vulcano, che il Morazzone lasciò per ricordo di sè nel villaggio che gli die' vita e nome.

Anche questa è storia poco conosciuta. Costassù Pier Francesco Mazzucchelli dipinse sulla cappa d' un gran camino, ch'era, ed or non è più, nel salotto della casa paterna, un uomo seminudo, ritto in piedi, con un panno intorno al capo, un' accademia, direm noi oggi, che rappresentar dovea Vulcano nella sua fucina. Il concetto, a dir vero, è un po'

strano, chè nulla ha da fare colla scena domestica a cui servir doveva d'onoranza, ma la pittura, come pittura, è d'artista valente. Lo zoppo Iddio posato sulla gamba sinistra, colla mano sul manico del martello, sebben ritto, sebben proporzionato nelle robuste membra, lo si vede come uomo che natural difetto nasconde, e la prospettiva è sì bene osservata, scorta sì giustamente, che uno quasi non s'avvede che gli sta sovra il capo.

Il merito del disegno è poi rilevato da un maneggiar franco del colore, dalle tinte bene assortite, e se lo volete, la paternità trasparisce anche dalle parti meno buone, da quel divagare negli accessori più che non bisogni, e tratto tratto da una tal quale noncuranza, o perchè svogliato del lavoro, o perchè commesso ad altre mani.

Ora le pitture di Crosio hanno evidentemente tutto quel fare, e sarebbe, parmi, erudizione inopportuna lo specularvi intorno: pure al paragone le sono miglior fattura di quella, intendo dire le principali, e danno maggior soddisfazione. Se mai avverrà che sieno rese agevoli alla vista d'ognuno, con qualche disegno ragionevole, sarà una fortuna per gli artisti.

E poichè siamo a questo punto, trattandosi di pittor compaesano, di cui frequenti sono i lavori ne' dintorni, e poche le notizie, non dispiaccia se vi aggiungo qualch'altra nota de' fatti suoi.

I biografi lo dicono nato l'anno 1571, e di fatto nel registro della chiesa di Morazzone si trova alli 4 di febbrajo di quell'anno . . . *un figlio maschio nato da Bartolomeo de' Mazzucchi filio del q. Francesco e di Julia Ferrara di Carnago sua molier e li esta posto nome Francesco el compar esta Francesco Mazzucchi filio del q. Andrea e la comar esta Antonia Mornaga.*

Dovrebb'esserne la fede di nascita, ma non oserei affermarlo, perchè nessun altro indizio vi rinvenni che lo accertasse, e de' Mazzucchi o Mazzucchelli ce ne son tanti in quel libro e prima e poi. Ma maggior certezza non gioverebbe gran cosa, quel che più ferma l'attenzione è il linguaggio venezianesco adoperato qui ed altrove, che dichiara più che nol farieno le disertazioni degli scrittori, l'impero che tenea quella città, la Parigi del tempo, sui costumi, e la vita peregrina di questi terrieri, che fu tanta parte del progresso delle arti in Italia in quel periodo.

Il Ticozzi rammenta un'altra iscrizione in un quadro d'un agnato di costui, che dice *Gerolamo Morazzone ha laorá questo laorier An. Dom. MDXXXXI.* Era massima a quel tempo, e lo fu per un pezzo, fra pittori, che nessuno potesse vantaggiar mai, se prima non era stato a Venezia a studiar il colorir di Tiziano, di Paolo, del Tintoretto, nè v'era nazionale o forastiero che mancasse a quel pellegrinaggio. Ma siccome per apprendere quel che si proponevano, era pur mestieri ricopiarne le opere, tratti dal fasto della città che inebbriavali, vi appresero anche ciò ch'era men buono, cioè quel panneggiare sempre rigonfio, quelle composizioni straricche di scorti e d'atteggiature, e più che tutto il far presto, che fu cagione principalissima della decadenza.

Il Morazzone è figlio di questa scuola: nel villaggio natio si racconta, che uscito giovinetto di casa, non vi tornò che una volta sola, e questa per sì brev'ora che volendovi pur lasciare la memoria che dissi dianzi, vi lavorò la notte. Per verità non è pittura quella da farsi in un tratto, nè al lume di candela; e poi che sappiamo esser egli stato per non picciol tempo a dipingere nel Santuario di Varallo, e qui vicino alla Madonna del Monte, non par vero che siagli mancato il tempo nè la voglia di rivedere i parenti.

Comunque sia di ciò, non ebbe certo grande agiatezza nascendo, e seguì la traccia de' suoi conterranei in cerca di fama e di fortuna: fu a Venezia, a Bologna, a Roma. Qui il Baglioni, che lo conobbe, dice che *nel pontificato di Clemente VIII.* (1591 — 1605) *si scoperse un giovinetto di grande spirito, il quale da Lombardia venne a Roma, condottovi dal padre, per passar la vita meglio che si poteva, e alla fine divenne bravo disegnatore, e buon pratico nel colorire a olio come a fresco. Vi stette poco, essendo che,* aggiunge lo stesso autore, *per occasione di non so che donne, fece romor tale che gli bisognò partire e passò a Milano.*

Era dunque giovane quando rimpatriò, e le pitture di Crosio, se le son sue, non devon essere delle prime; contava allora trentasei anni.

Noi teniamo oggi il Morazzone per un pittore immaginoso, di molta bravura e poco più: al suo tempo ebbe altro nome, fu ricercato da molti, e le opere sue son parecchie in Milano e fuori; non poche gli furono commesse dal Card. Borromeo, di cui è noto il discernimento anche in fatto d'arte e d'artisti. Protettore gli fu quel Carlo Emanuele I.° di Savoja, che mostrò coll'esempio a' discendenti come non si debba aver riguardo anche ai beni aviti, quando si tratta di chiuder le porte d' Italia agli stranieri; che essendo in Parigi pel trattato, vi si condusse sì magnificamente che parve, dicono gli storici, negoziasse da Re con un Re che la faceva da mercante.

Persuaso di quanto possano le arti e le lettere nel governo de' popoli, s'era fisso in capo di emular i Medici nella protezione, e più accorto meno sottile de' Gran Duchi, li raggiunse e sorpassò. Da lui ebbe il pittore, certo non senza ragione, e lavoro e fortuna; s'ebb'anche l'onore della croce di cavaliere, che non era a quel tempo sì povera cosa; ma

poco ne godette, che chiamato dal Vescovo di Piacenza a dipingervi la cupola della cattedrale, appena l'ebbe incominciata, morì di cinquantacinqu' anni.

Del suo merito si può dire e bene e male secondo gli esempli che occorrono agli occhi: nel complesso però egli fu tal uom virtuoso da accrescer lustro al paese, e ben meriterebbe che se ne discorresse meglio di certe celebrità, venute di moda, e che siam costretti ogni tratto mettere in quarantena.

Quelle fra le pitture che qui in Crosio vediamo con maggior accuratezza condotte, sono tutt' ora evidenti, e sto per dire parlanti, onde comprenderanno gli artisti quanto torto facciano al loro nome, lasciando il dipingere a fresco per le seduzioni del colorire a olio, sì poco durevole.

Gornate, 10 Maggio 1878.

PELUSO FRANCESCO

3.

LAPIDE ROMANA
TROVATA AL CASTEL SEPRIO

Al M. R. Can.° Cav. VINCENZO BARELLI.

Egregio Signore – Trascrivo quì appiedi l'iscrizione d'una nuova lapide ritrovata a questi giorni fra le rovine del Castel Seprio, e mi faccio premura di mandarla a V. S. perchè abbia la pazienza di decifrarla con maggiore autorità, ch'io non potrei. Sebbene semplice, che non ci apprende nulla che già non si sappia, ed evidentemente commemo-

rativa di persone ignote, pure per le molte abbreviature che vi sono, mi parve abbastanza oscura, ed è per ciò che la trascrivo quale la lessi, mantenendo le distanze fra le lettere, come si trovano.

Ella vedrà se val la pena di pubblicarla, ed aggiungerla così come supellettile alle altre che già si conoscono dell'antica Colonia. Eccola:

D M B
V P M
PATRI FILI P. I. I.
P O S

Il sasso è quadrilungo, di cinquanta Cent. per traverso, trentaquattro d'altezza, e circa un quindici di spessore: è intero, piano nella facciata, con una riga che fa orlo alle parole, in bei caratteri romani d'un sei Cent. e chiaramente scritti, per quanto lo comporta la qualità della pietra, *sarizzo*.

Pare che prima di diventar iscrizione abbia servito ad altr' uso, perchè sulla faccia posteriore, rozza ed ineguale, si scorgono le traccie di 7 fori in due linee parallele, che accennano ad un maggior numero in masso più lungo. Di codesti che recano segni d'altr'uso grossolano, se ne incontra spesso, e danno l'idea d'una civiltà non ancora raggiunta, o tornata indietro; inscritti però nessuno, o di rado assai.

Questo fu ritrovato scavando un vecchio fondamento a ciottoloni, e al solito, come materiale: l'Arch. sig. Pietro Moraglia, avendone bisogno per sue fabbriche, ne fa ricercare in quel fondo che è sua proprietà, all'estremo confine dell'antica cittadella da tramontana. Il suolo fu altre volte manomesso, ed alla frequenza di ossi, alla terra nera, a certi frammenti di pavimento a terrazzo, e certe pietre come coperchi d'avello, lo si direbbe un sepolcreto pagano; cemeterio di cristiani, no, perchè troppo discosto dalla chiesa, dove usavano questi deporre i loro morti.

E poichè mi occorre d' entrare in questo discorso, penso che non le sia discaro udir come stanno oggi le cose, poichè per effetto delle continue escavazioni, in luogo aspro e selvaggio, si vanno smarrendo ogni giorno le traccie di fabriche antiche; e già parecchie, che mi ricordo aver vedute, non ci son più. Ella, Onor. Amico, geloso custode dei monumenti della Provincia, deve saper tutto.

Le dirò dunque che l'estensione del fortilizio, che sollevò tanto rumore dal mille al mille tre cento, si può ancora misurare coll'occhio dal lato di levante, dove il muro di difesa fronteggiava, a sporgenze e seni, la stretta valle d' Olona, per un tratto di forse quattrocento metri. Ai due capi, da mezzodì come da tramontana, due vallette scendendo nella maggiore ad angolo retto, segnano il confine delle fortificazioni: più in là, e da ponente ogni traccia è perduta, sebbene il terreno alla vista si prestasse, e dalla selvatichezza possiamo presumere ch'entrasse anch' esso nella maledizione lanciata sulla contrada: *Nullus audeat vel presumat in illo monte habitare,* ripeteva solennemente il Podestà di Milano ogni volta ch'entrava in carica.

Non possiamo però inferire, nè da questo nè dai numerosi assedi che il Castel Seprio sostenne sino all' anno 1287, che tutto fosse ricinto e fortificato, perchè è noto che in caso d'allarme, la gente si riduceva nella rocca, e il resto era abbandonato al nemico.

Quì la rocca principale era nell' angolo tra levante e mezzodì, dove la costa scende più ripida, a capo del muro che dissi dianzi fronteggiar la valle: una fabrica quadrata di quindici metri, con torri agli angoli, abbastanza forti pel tempo. Più in là sulla linea di levante un dugento metri, si scopre un' altra minor torre rotonda, poi un'altra ancora, dove dissi che si sta rimovendo sassi, e lì finisce.

Quel poco che sovrasta al suolo, or che son cadute le foglie, si discerne facilmente fra i rami e i bronchi d'ogni parte cresciuti, il resto bisogna cercarlo terra terra; ma un più chiaro indizio dell'importanza del luogo, lo danno le chiese, le quali, com'è noto, risparmiate nella distruzione ordinata dal Visconte, caddero poi che furono dalla popolazione abbandonate, e cogli avanzi ci danno testimonianza del passato.

Di tre s'ha notizia sicura: una detta di S. Raffaele si vedeva ancora sul principiar di questo secolo, ed ora scomparsa affatto, appena se ne addita confusamente il luogo da mezzodì accanto alla rocca.

All'estremità opposta, fra ponente e settentrione, più conosciuta è l'altra, chiamata di Santa Maria *extra portam*, la quale, per essere dipendente dalla Prevostura di Carnago, che l'ha fra gli oneri del suo beneficio, è in piedi e coperta, ma evidentemente in assai minore ampiezza di quel che era, nè è difficile prevedere quel che sarà fra non molto anche di questa. Qui appoggiata alla spalla dell'arco esterno, stava quella lapide dedicata ad Ercole, che V. S. ha pure veduta e letta: or non c'è più.

La terza, di cui si scopre ancora il perimetro, detta di S. Giovanni, era posta poco in qua della cinta, nel mezzo dell'abitato, su un po' di rialzo, che domina il luogo circostante e la valle. Più vasta, più cospicua delle altre, è quella che l'Arcipr. Bombognini dice essere stata plebana di quarantotto chiese, collegiata di dieciotto canonici, conti del Castel Seprio, e son loro, cred'io, che portarono questo titolo ai canonici del Duomo e di S. Ambrogio. Il Preposto era suddiacono e cappellano del Pontefice, da lui solo dipendeva.

Per esser posta più in disparte, di meno agevole acces-

so, la fabbrica fu anche meno presa di mira nella generale devastazione, e s'indovina dallo scheletro quale sarà stata in effetto. L'occhio segue facilmente il muro che la confina da ogni parte; è più eretto quello dell'abside, di forma antica, coronato in alto da un doppio giro di finestre tre a tre, con l'arco a tutto sesto: si vede che le furon chiuse in epoca posteriore, e che in origine davan lume, e l'aspetto d'una vaga architettura.

Il pavimento, dicono sia stato più d'una volta ricercato, ma ora, ed io lo vidi sempre così, è ricoperto di due metri di materia, per una lunghezza di oltre quaranta, tutto spini e piante selvatiche. Non è più che una rovina, e non per tanto dall'insieme spira qualche cosa di maestosamente triste che vi soggioga, e pensando a quel che fu, a quel che si vede, nessuno può difendersi da un senso di pietà e di rispetto. Quante volte in codesti pensieri, dinnanzi a sì eloquente testimonio delle umane cose, mi son trovato a dire: Qui ci vorrebbe il collega nostro D. Serafino Balestra! Egli colla sua sagacia e colla tenacità di proposito potrebbe ritornarne in onore la memoria.

E ben ce ne sarebbe la ragione, se non per la perfezione dell'arte, certo pel fatto istesso dell'esser qui. Addossato alla parete che guarda il sole stava il battistero, che die' il nome alla chiesa, e al dir del Giulini fu un de' primi che sorgesse nell'aperta campagna, avanti ancora che i Longobardi calassero a darle il nome che porta. Si veggono i peducci delle volte, l'andito sotterraneo, e la forma circolare della vasca d'acqua, che quassù non poteva esser che di pioggia.

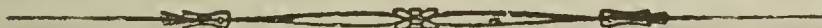
Carità di patria, amor de' maggiori,

« *Che nell'antico nostro Battisteo*
Insieme fur cristiani e Sepriesi »

ci dovrebber rendere meno dimentichi del passato: i sassi parlan talvolta più delle carte. Quanti che lasciar poi sugli spalti la vita, o più miseri visser tanto da poterne raccontar la rovina, orfani, vedove trovaron fra queste mura e conforto e coraggio secondo il caso: la storia ci tramandò le notizie di scellerate ire partigiane, nessuna al solito dei dolori della plebe; tutti stanno sepolti sotto queste macerie, e solo tratto tratto, quasi un *memento* esce di sotterra il testimonio d' una lagrima.

Ma le sono ubbie; veggo bene che la *folle du logis* di Montaigne viene al solito a guastarmi colle sue fantasie le uova nel paniere: me lo perdoni, egregio amico; mai avrei creduto che il doverle trasmettere la nota d'un' antica iscrizione, m' avrebbe tirato ad importunarla cotanto. Mi dica qualche cosa di questa, ed aggradisca una stretta di mano.

Gornate, 26 Febbrajo 1878.

PELUSO FRANCESCO

4.

SEPOLCRETO PREROMANO DI CIVIGLIO

Scoperto nel settembre 1878, *in continuazione alle tombe rinvenute nel* 1875.

Civiglio è un paesello montoso a levante di Como da cui dista circa sei chilometri, comune composto di varii casali. Fu in uno di questi detto Visigna che tre anni fa, nel gittare le fondamenta di una casa dei sigg. fratelli Noseda fu Maurizio, rivennero alla luce due tombe preromane, i cui oggetti di figulina e di bronzo furono diligentemente rac-

colti da quel sig. Parroco D. Giuseppe Bernasconi, e donati al nostro civico Museo. Sono i medesimi descritti, e in parte disegnati, nel N. 7 e 8 di questo periodico dal sig. A. Garovaglio membro della R. Commissione conservatrice dei monumenti e R. Ispettore degli Scavi nel Circondario di Lecco. Desideroso di operare un tentativo di scavo nel medesimo luogo che dava probabili speranze di più copiosa messe, mi vi recai la mattina del 16 settembre u. s. Erano meco i sigg. Prof. D. Gio. Ferrario, Barelli D. Bernardino Parroco di Ponzate, ed il prenominato Parroco Bernasconi, alla cui intelligente e continua assistenza ed operosità si deve il merito principale, come delle precedenti scoperte, così di questi ultimi scavi. Investigammo il campo attiguo alla nuova casa Noseda e della stessa proprietà, denominato *prato comune*, che si stende a S. E. dalla medesima per uno spazio di circa 400 m. q. e tentammo dapprima uno scavo al lembo estremo verso E. dove la trivella dava indizio d'una tomba. Giaceva questa a 68 cent. di profondità composta di sei lastre, le più di ardesia (calcare giurese) e qualcuna d' uno schisto micaceo detto volgarmente *béola*, tutte di forma irregolare senza indizio di lavoro nè di martello nè di scarpello, e disposte come segue: una sotto, quattro ai lati ed una sopra, formando un rettangolo. Così erano cotrutte le due tombe rinvenute nel 1875, di cui sopra, e così le altre scoperte da poi nel medesimo luogo. Le lastre paretali erano al loro posto, ma il coperchio era smosso alquanto. Levato questo, ci accorgemmo ben tosto che la bomba fu manomessa, e non vi trovammo che terra mista a qualche carbone senza nè pure un coccio. Aveva 66 cent. di lunghezza 57 di larghezza e 44 di altezza, e stava nella direzione da occidente ad oriente.

Non iscoraggiati dall' infelice successo, tentammo un

secondo scavo a circa 12 m. verso O.; ed alla profondità di m. 1.20 apparve una seconda tomba intatta. Scoperchiata, si ebbe innanzi tutto la cura di estrarne diligentemente la terra infiltratavi, isolando i vasi, in modo da poterne scorgere la loro giacitura; e così mi fu dato di rilevarne il disegno che vedesi rappresentato nell'annessa Tavola al N. 14. Eccone le dimensioni: lunghezza nella direzione da S. E. a N. O. cent. 52: larghezza cent. 34: altezza cent. 30. Conteneva sei vasi di figulina, che sono: (*a*) un'olla di terra rossa ben cotta senza vernice lavorata al torno, con la rigonfiatura a due terzi dell'altezza, collo stretto, labbro cordonato rovescio, col fondo a cono rovescio troncato, ornata di cordoncini orizzontali e paralleli a rilievo. La sua forma e fabbricazione è somigliante alle due estratte quivi nel 1875, ad una terza proveniente dal sepolcreto di Carate Lario, ed a due altre uscite da una delle tombe di Vergosa vicino a Rondineto. (V. Tav. 1.ª fig. 1.ª e 3.ª del N. 7 e 8, e fig. 3 della Tavola annessa al N. 12 della Rivista) Moltissimi frammenti della stessa forma uscirono pure dagli scavi di Rondineto stesso. Era questa l'urna cineraria in cui stavano ossa umane combuste con pochi carboni, ed i seguenti oggetti di bronzo: un arco massiccio di fibula a navicella lungo cent. tre, due anelli intieri, tre altri frammentati, ed un piccolo arnese di forma indeterminata. — (*b*) Altra olla come la prima, ma più grande a cui appoggiavasi obliquamente una ciotola — (*c*) di terra rossa coperta di vernice nera, ben lavorata e ben cotta, ma semplice. — (*d*) Un orciuolo con ansa a nastro, esso pure di terra rossa con vernice nera e di perfetto lavoro (v. tavola, fig. 17). — (*e*) Un bicchiere a cono rovescio diviso in due sezioni, inferiormente liscio, e dal mezzo in su a cordoncini orizzontali e alquanto rilevati: simile a quello rappresentato dalla fig. 4 della Tav. 1.ª annessa al precitato

fasc. 7 e 8 della Rivista. Di questa forma il sepolcreto di Civiglio ne diede otto tra grandi e piccoli, tutti con la marca del figulo, che per lo più consiste in tre circoli concentrici; di siffatti bicchieri che sembrano proprii dell'agro comense, e con la stessa marca, uno si ebbe da Zelbio, uno da Carate Lario e moltissimi da Rondineto. Quello della nostra tomba è di terra nera coperto di vernice nera tralucida, di accurata fattura ma di cottura imperfetta. Sotto il fondo ha una croce graffita, ed in luogo dei soliti circoli porta nella sezione inferiore due daini in tutto uguli a quelli che apparvero sopra alcuni cocci di Rondineto. (v. N. II.° della Rivista, Tav. III. fig. 48 e 49), anzi impressivi col medesimo stampo prima della cottura. Ma ciò che rende più interessante questo cimelio è la leggenda graffita che vedesi ben distinta sotto i daini, e sembra di etrusca paleografia. La riproduco qui sotto possibilmente simile e colle stesse dimensioni dei caratteri

Il sesto vaso — (*f*) è una scodella a calotta di terra nericcia, lavorata a mano.

Una terza tomba fu trovata vicinissima a questa alla profondità di un metro, formata come le precedenti, e tutte le altre posteriori, da sei sfaldature disposte in trapezio della larghezza di centimetri 55, il cui lato maggiore di c. 58 era nella direzione precisa da N. a S. conteneva una scodella di terra nerastra e coperta di vernice nera, fatta a mano di forma ovale. Della stessa forma e fabbricazione, poco varianti nelle dimensioni, il sepolcreto ne fornì sette comprese le due trovate nel 1875; delle quali ultime

una è rappresentata dalla fig. 5.ª, Tav. I. del fasc. 7 e 8 della Rivista. — Un vaso con ansa cilindrica, pure di forma ovale, labbro semplice, senza piede, terra rossastra, vernice nera, che fa riscontro con altro di altra tomba di questo sepolcreto (v. fig. 16), con due provenienti da Zelbio, e coi due trovati sul margine del pozzo di Rondineto. — Un bicchiere a cono rovescio, come quello della tomba N. 2, ma di terra rossa; — ed un' olla cordonata, come le due suddescritte della stessa tomba, lettere *a* e *b*. Questa conteneva ossa umane calcinate, ed i seguenti bronzi: tre fibule non complete, due delle quali a navicella, una vuota, l'altra massiccia con istaffa a doppia capocchia, e la terza con appendice vicino alla staffa, simile ad altra rinvenuta nella tomba sesta e disegnate nella Tavola al N. 8: due anelli: un gingillo a secchiolino, un secondo ovale, ed inoltre un frammento di filo di ferro.

Quarta tomba — Apparve quasi contigua alla precedente, alla stessa profondità di un metro, nella stessa direzione da N. a S. e quasi delle stesse dimensioni, ma in figura romboidale, conteneva cinque vasi: uno ansato come quello della tomba 3.ª meglio però lavorato, e con un filo di labbro rovescio (fig. 16): — uno dei soliti bicchieri a cono rovescio, avente nella sezione inferiore una marca composta di linee ingegnosamente intrecciate e diversa da tutte le altre; — una scodella di pasta nera e con vernice nera, fatta a mano; e due olle cordonate, in una delle quali stavano gli avanzi del cadavere, con un anello di bronzo e qualche piccolo frammento di ferro.

Quinta tomba — Era simile di forma alla precedente, da cui distava pochissimo e contenente cinque vasi: un orciuolo alto cent. 18 di terra rossa inverniciato di nero con ansa cilindrica, di forma elegantissima e molto sottile di

scorza, onde non si potè ristaurarlo che per due terzi: una scodella fabbricata a mano: — un bicchiere a cono rovescio, terra nera, vernice nera e lucida, senza i cordoncini nella sezione superiore, distinta per una curva più elegante, e con 4 marche di cui trovasi il riscontro nei cocci di Rondineto, impresse con lo stampo (V. Rivista N. II.° Tav. I. fig. 4); — e due olle, l'una cordonata come le accennate piu sopra, e l'altra della stessa forma, ma con linee orizzontali incavate al torno: è di terra nera, fragilissima, tal che non fu possibile ricomporla. Era questa ricchissima di bronzi frammisti a cenere, carboni ed ossa abbrustolite. Noto in prima un disco di ferro (unico oggetto di questo metallo in detta tomba) dello spessore di millimetri due, orlato di un nastro di rame (Tav. fig. 1), avente da una parte un piccolo anello di bronzo saldato alla lastra ferrea non so con qual arte; e dall'altra parte vi è tenacemente attaccata una grossa fibula a sanguisuga (fig. 12). Credo vi sia rimasta aderente per l'ossido del ferro, non essendo la sua posizione in alcun rapporto simmetrico nè col disco, nè col foro quadrato che sta nel mezzo di questo, nè coll'anello della parte opposta. Il nocciolo della fibula è di terra cotta biancastra, ed essa venne ad arte scemata, prima di depositarla, della staffa e del riccio che si trovarono nell'urna; questo in due pezzi, e quella intiera, ma non l'ardiglione. Quasi tutti gli altri oggetti in numero di 47, (anelli di varie foggie, gingilli la più parte configurati a secchiello, altri col fondo semicircolare, altri allungati più o meno) sono, o dovevan essere infilati in tre spilli curvati in circolo, ad arte, e formanti tre cospicui ornamenti, due de' quali sono intieri (figg. 3 e 6), ed un terzo fu spezzato e vi manca un frammento che doveva compirlo, ma conteneva tuttavia dodici pezzi tra anelli e secchiolini di forma

varia. Questi ultimi, in numero di 12, sono vuoti, ed hanno tutti quanti un forellino per parte sotto il cerchio ond'erano appesi. Li credo particolari del sepolcreto di Civiglio, e forse unici. I sette venuti dagli scavi Arnoaldi–Veli, descritti dal Gozzadini (Tav. X. fig. 15) si rassomigliano ai nostri, ma sono mancanti del cerchio rilevato e spiccato, proprio di questi ultimi. — Distinguesi fra gli altri oggetti un anello a cilindro del diametro di mill. 29, e dello spessore di mill. 5; e sopratutti è osservabile lo stinco di una gamba col piede (fig. 9), o meglio uno stivale, che per la curvatura del piede raffigura quello della gamba diritta. Era uno dei gingilli od amuleti appesi probabilmente al cerchio fig. 3 in un con altri quattro a cui si ruppe, come a questo, l'anello di sostegno. — Noto finalmente una piccola fibula a navicella, completa (fig. 13); ed anche i due ornamenti (figg. 2 e 10) appartenevano alla stessa urna; il primo de' quali potrebbe credersi il finimento del manico di un rasoio se si raffronta ad un consimile arnese citato e disegnato da Bertrand (*Archéologie celtique et gauloise*, pag. 303). Tutti questi oggetti, compresi gli anelli, sono evidentemente di getto.

Sesta Tomba — Profondità, dimensioni, orientazione simili alle prenotate cui faceva seguito a breve distanza. Vi si trovarono: una delle scodelle accennate più sopra lavorate a mano: uno dei bicchieri a cono rovescio, e due olle cordonate in frantumi, una di terra rossa, l'altra di terra nera. Sopra quest'ultima che, sebbene sminuzzata in 40 e più pezzi, potei ricomporre quasi completamente, vedesi impressa una croce ;e conteneva in bronzo: una fibula con appendice vicino alle staffa (fig.8): un cilindro a filo attortigliato del diametro di mill. 5 e lungo mill. 37: un altro cilindro liscio ricurvo a foggia di un e accuminato ai due estrem-

della lunghezza di cent. 4; ed una fibula serpeggiante elegantissima e completa (fig. 11). Le fibule di tal forma sono rare. Se n'ebbero tre o quattro da Golasecca; ma questa Provincia, che io sappia, non ne diede fin'ora che la nostra ed un'altra scoperta dal sig. Prof. Regazzoni nella torbiera di Brabbia vicino al lago di Varese, e da lui pubblicata (1). Oltre i prefati oggetti di bronzo, conteneva l'urna alcuni frammenti di ferro contrafatti dalla ossidazione; uno de' quali lascia sospettare che fosse un'altra fibula serpeggiante di questo metallo.

Settima tomba — Fu trovata scomposta e senza coperchio. Si potè solo avverare che era della stessa costruzione delle altre vicine, e che conteneva una ciotola e due olle ridotte in frantumi, di terra rossa, ma liscie ed a collo allungato e rovescio.

Quasi attigue alle sopra descritte tombe apparvero indizi manifesti di due o tre altre, ma tutte manomesse e quasi totalmente distrutte, dalle quali non si raccolsero che frammenti di vasi di diverse forme.

Quasi tutto il vasellame proveniente dal nostro sepolcreto, in questa occasione e nel 1875, numeroso di 33 capi, si è potuto conservare intiero, ad eccezione di cinque, o ricomporre in modo che ne apparisse la forma.

A compimento, stimo necessario aggiungere le seguenti nozioni ed osservazioni generali:

1.° Il terreno vegetale nericcio sovrapposto alle tombe più volte rimaneggiato, era frammisto di rottami di tegoli ed embrici, quali si usavano nell'epoca romana. Fra questi trovossi una moneta erosa, in cui pare di scorgere alcune

---

(1) V. *L'uomo preistorico della Provincia di Como — ricerche del Professore Innocenzo Regazzoni.* — Milano Ulrico Hoepli, 1878.

lettere ed una faccia. Dal suo complesso può giudicarsi di quell' epoca.

2.° Sovra il coperchio ed ai lati delle tombe non si trovarono ciottoli, nè ghiaia, nè la solita terra nera mista a cenere e carboni; così nell' interno delle medesime non altro che i vasi ed il loro contento, e terra vegetale infiltratavi. La sola urna cineraria di ciascuna tomba, nessuna delle quali era coperta da altro vaso, racchiudeva gli avanzi della cremazione e gli oggetti metallici. — Nessun indizio di cemento.

3.° Tutte le tombe del sepolcreto denno credersi contemporanee. Ne è prova evidente il modo conforme di loro costruzione, l' essersi trovate in un solo gruppo sopra una linea ineguale non più estesa di metri 18, e quasi alla stessa profondità; e più la stessa qualità dei vasi distribuiti in ciascuna.

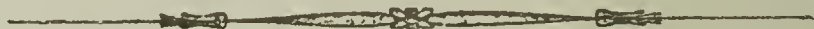
4.° Il sepolcreto di Civiglio, non ostante qualche diversità nella costruzione delle tombe, deve credersi dell'epoca e civiltà di quelli di Carate Lario e di Zelbio, e di moltissimi fra i cocci disotterrati a Rondineto, come notai altre volte; ma ora le prove sovrabbondano. I molti vasi e cocci della stessissima forma e fabbricazione, aventi le stesse marche del figulo che li chiariscono usciti dalla medesima officina, trovati in tutti e quattro i luoghi, più non lasciano su ciò il minimo dubbio.

Ma su tutte queste antichità non poca luce riflettono le nozioni in parte nuove che si ebbero dagli ultimi scoprimenti di Civiglio. La forma delle tombe esattamente determinata, la varietà dei bronzi, la qualità dei vasi, gli animali, le marche, le sigle onde sono questi improntati, e più le lettere graffite sul vaso *c* della tomba N. 2, sono altretanti indizii che, messi al confronto con quelli usciti dai

sepolcreti sopra citati, e massime coi cimelii somiglianti di Rondineto, forniranno, spero, dati preziosi per giudicare sull'epoca delle nostre tombe. Io ne lascio il cómpito a coloro che volsero l'ingegno a decifrare i caratteri usati nell'alta e media Italia prima del dominio romano.

Mi è poi grato di annunziare, che i preziosi oggetti del sepolcreto qui sopra descritto vennero tutti quanti, mercè i buoni officii del sig. Parroco di Civiglio, donati al civico Museo dai mentovati sigg. Noseda Pietro e Fratelli, e messi per tal modo a disposizione degli studiosi. Con quest'atto di generosa condiscendenza essi a buon diritto si meritarono la viva riconoscenza di quanti apprezzano le memorie che servono a diradare le tenebre ond'è involta la storia dei primi abitatori di queste nostre contrade.

Novembre 1878.

C.° V. Barelli.

5.

TORBIERE DI BOSISIO E DI PUSIANO.

Ultime scoperte.

Era mio proposito di visitare dettagliatamente e raccogliere minute notizie sulle ultime escavazioni fatte nelle torbiere limitrofe al lago di Pusiano, non che dei resti delle abbandonate. Fui dall'amico e cugino mio dott. Oriani, che al vantaggio di trovarsi in Cesana St. Fermo, quindi proprio sentinella avanzata, aggiunge un'intelligente passione per tutto ciò che risguarda la storia antica del suo paese; e da lui, oltre a molte indispensabili preziosissime noti-

zie di tutti gli scavi fatti nei dintorni nei molti anni dacchè furono aperte le torbiere e fu indagato il lago, ebbi:

Una bellissima cuspide di freccia, rara per patina e conservazione, in selce nerastra piromaca peduncolata della torbiera di Bosisio detta Pascolo, ritrovata alla profondità di Met. 2.

Un coltello e un raschiatojo pure della torbiera di Bosisio alla profondità di M. 2 trovati ambidue negli ultimi scavi di quella torbiera nell'anno 1876, selce piromaca.

Negli scavi da lui medesimo praticati nella torbiera di Pusiano detta *Comarcia* il 12 Febbrajo scorso alla profondità di M. 1,25 trovò:

Due cuspidi di freccia peduncolate perfette per conservazione e patina, la prima di selce piromaca chiara, la seconda nerastra, con queste un amuleto in legno forato della forma di quelli soliti del lago di Varese, a tutti noti.

Nel Luglio ed Agosto scorsi pure in Comarcia ed alla profondità di M. 1,20 rinvenne:

Una cuspide di freccia non finita, di colore azurro-scuro selce piromaca peduncolata.

Pregai il dott. Oriani perchè agli scavi delle torbiere esauste o chiuse per la innoltrata stagione, supplisse con un ultimo tentativo per persuadermi che commisti agli oggetti litici, non si trovassero fittili, legni abrucciati, frutta, ossa ecc. — e potè scavando il 17 settembre scorso alla profondità di M. 1,25 nella torbiera di Comarcia in vicinanza alla strada comunale di Bosisio, estrarre carboni, legne carbonizzate e nocciuoli, non che una moneta Romana Imperiale medio bronzo indecifrabile per corrosione.

Desideroso però di combinare malgrado la stagione avanzata una qualunque ricerca, mi recai il 1 novembre scorso dall'amico Oriani, e visitai le stazioni di Pusiano e di

Bosisio, ma le acque abbondantissime cadute nell' ultimo mese, tolsero ogni possibilità di scavo e si differirono gli studi alla prossima primavera. La gita però non fu inutile, chè potei avere:

Una bella cuspide di freccia in selce bianca peduncolata, scavata nel settembre scorso alla *Cascina* presso la torbiera di Careggi.

Due cùspidi di freccie in selce piromaca nerastra peduncolate della torbiera di Bosisio di data incerta, bellissime;

Quattro cuspidi di freccie in selce piromaca peduncolate, due bianche e due nerastre della torbiera di Pusiano;

Due amuleti di legno, l'uno come quello più sopra accennato, l'altro più piccolo e riquadrato;

Fra le cuspidi di freccie suaccennate due si avvicinano al tipo ad allette del lago di Varese, ambedue della torbiera di Pusiano, le altre tutte hanno il tipo a mandorla come quelle di S. Casciano di Toscana. *

A. Garovaglio

* Di queste parlano anche i fratelli Villa nel loro bel libriccino sul territorio dell' antico distretto di Oggiono presentato alla Società di scienze naturali nella seduta del 30 Giugno 1878.

6.

SEPOLCRETO ROMANO PRESSO CANTU'

Il 18 dello scorso Maggio sulla proprietà dei fratelli Pietro e Luigi Beretta a M. 60 dalla cascina detta *Bissel* e da Galliano di Cantù circa un chilometro; nel vangare il terreno e prepararlo alla seminagione, il contadino Giovan-

ni Baragiola sentì che la punta della vanga rifiutando di approfondarsi, rimbalzava, dando un rumore cupo come battesse in un corpo solido vuoto. Fatta un poco di diligenza e rimossa per pochi centimetri la terra trovò un embrice già fatto a pezzi, e sotto, un gran vaso in terra cotta in perfetta conservazione, ed in quello, una ciotola.

Fui tosto avvisato della scoperta e trovai il vaso

dell'altezza di . . . M. 0, 38
diametro alla bocca » 0, 36
» al piede » 0, 28
spessore della parete mill. 25

A 5 centimetri dal labbro è disegnata sulla pasta molle una decorazione fatta a mano libera che gira tutt'attorno il vaso a strie ondulate, impresse con legno dentato, o pettine a denti ottusi. È di terra fina rossa, ben cotto al forno, tornito però con poca cura, o forse perchè avesse perse le belle proporzioni causa la non comune grandezza.

La ciotola che vi si trovò sola è in terra nerastra, ha pareti finissime

del diametro al labbro di M. 0 cent. 11
al massimo rigonfiamento » 0 » 12
Alta . . . . » 0 » 5 mill. 5

L'ornato che la circonda è alto M. 0, 2 fatto coll'unghia e di forme eleganti e della più bella epoca dell'arte Romana. Era guasta al labbro, ma fu facilmente acconciata, perchè non mancante di nessun pezzo.

Il vaso era, adunque, coperto dall'embrice come i soliti che si rinvengono ne' sepolcreti di quest'epoca, e attorno attorno aveva molti ciottoli del luogo, come per assicurarlo in posto e tenerlo difeso dall'umidità lasciando tutt'all'ingiro più libero lo scolo alle acque. Poggiava sulla terra nuda. Intorno al vaso non si trovarono chiodi nè

carboni, nè ceneri, nè ossa. Solo qualche avanzo di terra nerastra. Doveva in origine trovarsi a maggiore profondità perchè il terreno fu più volte rimaneggiato per livellare il campo. Certo non sarà solo; chè l'anno scorso assistendo a simili lavori di campagna li presso trovai io stesso molti cocci di vasi romani; e pochi anni or sono un altro proprietario in vero non molto tenero delle scienze Archeologiche, nel fare un vigneto s'imbattè in una vera necropoli; e distrutti tutti i fittili, cedette al fabbro gli oggetti di bronzo e di ferro. Speriamo che i contadini delle vicinanze fatti accorti oggimai del merito di simili oggetti tutto che non siano nè di oro nè di argento, si daranno maggior cura della loro conservazione.

A. Garovaglio.

7.

URNA ROMANA

In questi giorni il sig. Carlo Valli fece dono al Museo Civico di un' urna romana di sarizzo, rinvenuta circa dieci anni fa nel demolire un antico muro attiguo al palazzo municipale di Como. Essa ha le dimensioni di centimetri 69 + 47 + 39, e porta sopra una delle faccie minori la seguente epigrafe che credo tuttavia inedita:

D M
SECVNDIEN
PVPI . NEPOT

Dalla forma dei caratteri, di cent. 8, si può giudicare del III.° o IV.° secolo dell' era volgare.

C.° V. Barelli.

8.

VARIETÀ

Recenti scoperte

Sepolcreto romano in Cantù. — Nel rimuovere un terrapieno adiacente alla casa dei sigg. FF. Viganò apparve una serie di tombe dell' epoca romana contenenti un copioso vasellame ed altri oggetti metallici; buona parte de' quali grazie alla cortesia dei prefati proprietarii, ed alle intelligenti premure del sig. dott. Agostino Amedeo, furono conservati e donati al patrio Museo.

Sepolcreto preromano presso Montorfano. — In un fondo del sig. avv. cav. Paolo Manusardi furono in questo autunno messe allo scoperto due tombe preromane, che facevano séguito a tre altre dissepellite nell' anno scorso. Gli oggetti usciti dalle due prefate tombe furono dalla cortesia del prelodato signore donati allo stesso Museo.

Di ambidue questi trovamenti se ne discorrerà più diffusamente nel prossimo fascicolo.

Belle Arti.

Nella sala della casa arcipretale di S. Agostino in questi sobborghi, già refettorio del convento degli Agostiniani, esiste un dipinto spettacoloso rappresentante una Cena con nel mezzo il santo Vescovo istitutore dell'Ordine, ed ai fianchi di questo i personaggi più cospicui per santità o per fama dello stesso Ordine, vissuti in varii tempi. Porta la data del 1620, e il nome dell' autore, che fu Giovan Paolo Recchi, il più valente dei tre fratelli pittori di tal nome. Questo lavoro, lodato dai nostri storici e giudicato dagli intelligenti il più pregievole a fresco esistente in Como e nei dintorni, correva manifesto

pericolo di totale distruzione, a motivo che l'intonaco su cui fu colorito erasi per circa due terzi staccato dalla muraglia e screpolato in tutte le direzioni; di maniera che una lieve scossa poteva essere bastante a farlo crollare. La R. Commissione conservatrice dei monumenti, degnamente presieduta dall'Illmo. sig. Prefetto della Provincia, conosciuto il pericolo, avvisò tosto al modo di ripararvi; e dopo accurate indagini, di concerto col sig. ingegnere capo del R. Genio Civile cav. Antonio Rossi, fu unanime a dichiarare non esservi altro spediente per salvare il prezioso dipinto salvo quello di staccarlo dall'intonaco e riportarlo sulla tela; e in ciò convenne anche il R. Ministero della Istruzione Pubblica a cui fu notificato il caso. Ne fu pertanto affidato l'arduo incarico al sig. Antonio Zanchi di Bergamo, quel medesimo che l'anno scorso con sì felice successo trasportò dalla tavola sulla tela il prezioso quadro luvinesco del S. Girolamo nella Cattedrale. La operazione, nel nostro caso, era di genere diverso, poi che trattavasi di riportare un a fresco che per le sue vaste dimensioni presentava non lievi difficoltà. Il sig. Zanchi però vi si accinse coraggiosamente col solo aiuto di un franco operaio suo compagno; e dimostrò col fatto che non era men valente in questo secondo genere di operazioni che nel primo. Il suo lavoro riescì a maraviglia, come ognuno può giudicare veggendo la Cena del Recchi al suo posto perfettamente conservata, e accertandosi con la mano (poi che coll'occhio mal si potrebbe distinguere) che essa non è più sul muro, ma sulla tela, e per tal modo posta al sicuro dal sovrastante pericolo.

Il solo lavoro dal trasporto costò L. 600, e coi lavori accessorii ammontò la spesa totale a L. 625, 55. Avevansi disponibili L. 500 offerte, per L 300 dal prelodato Ministero della I. P., — per L. 100 dalla onorevole Giunta Munici–

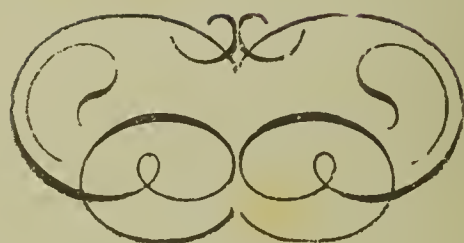
pale di Como, — e per L. 100 dal Rev. Canonico Angelo Nessi ex arciprete di S. Agostino. Alle mancanti L. 125, 55 sovvenne ampiamente la generosità dei sigg. Conte Giovanni Lucini Passalaqua, nob. Luigi Olginati, ingegnere Luigi cav. Tatti, nob. Pietro Rovelli, ingegnere Eugenio Linati e Celeo Cattaneo, membri, i tre ultimi, della commissione pel civico Museo Archeologico; ai quali tutti ci è caro e doveroso il rendere vivi ringraziamenti per aver concorso a salvare un capo d'arte insigne che onora doppiamente la nostra Città dove si trova, e dov' ebbe i natali l'illustre suo autore.

Bibliografia.

Nel fascicolo 13 di questo periodico, a pag. 34 noi plaudimmo alla formazione della nuova *Società Storica Comense* di cui allora era uscito il Manifesto. Ora ci è grato di annunziare la recente comparsa del 1.° Fascicolo del Periodico promesso nel citato Manifesto, così intitolato: *Società Storica per la Provincia e antica Diocesi di Como, Periodico, Fascicolo* 1. — *Como, tipografia provinciale di Felice Ostinelli di C. A.* — È un opuscolo di 74 pagine in bella carta e bei caratteri, adorno di eleganti figure. Dopo una breve prefazione vi ha un cenno storico sugli antichi statuti di Como; poi un cenno bibliografico in cui si discorre partitamente di ciascuno di essi. Fa seguito a questi una Monografia della celebre Candida Lena-Perpenti di Pianello inventrice del metodo per filare l'amianto e lodata per altri suoi studii botanici, tolta dai MM. SS. inediti del chiaro arciprete Maurizio Monti, con varie aggiunte su la medesima, e con un cenno sopra Abondio Lena-Perpenti suo figlio, autore di vari opuscoli: tutte notizie interessanti, massime per noi comaschi. Chiudesi il Fascicolo con un estratto dello Statuto

della Società stessa. — Noi diamo il benvenuto a questo primonato della nuova benemerita Società, e facciamo voti sinceri perchè gli tenga dietro una lunga serie di altri consimili che gioveranno molto a destare fra noi l' amore per lo studio delle nostre antichità; e dalla illustrazione delle memorie storiche di ciascuna regione tutti sanno quanto se ne possa vantaggiare la storia generale d'Italia. Nel detto 1. Fascicolo però si cerca invano il nome dei componenti la nuova Società, del direttore del Periodico e de' suoi collaboratori; ma speriamo che nel secondo si avrà cura di soddisfare a tale giusto desiderio del pubblico.

La Direzione.

I Bronzi sono della grandezza naturale, i vasi la metà

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 15.°

Giugno 1879.

MILANO

TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

1879.

Prezzo L. 1, 50

INDICE

☞ **N. B.** *Chi, possedendo due esemplari del N. 2, o solo, ovvero legato col N. 1, in un fascicolo intitolato:* **Studi archeologici su la Provincia di Como,** *volesse compiacersi di cederne uno alla sottoscritta Direzione della* Rivista, *farebbe un insigne favore.*

La Direzione.

AVVERTENZA — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall'Editore CARLO FRANCHI Librajo.

AVVISO.

Facciamo ai nostri Lettori una sorpresa che speriamo riescirà loro gradita, quella di annettere all'*Archivio Storico Lombardo* la *Rivista Archeologica della provincia di Como*. Questa, sôrta nel 1872 per illustrare *i monumenti pubblici e privati, gli oggetti di archeologia e di arte bella, e la raccolta d'iscrizioni, di documenti, di tradizioni, di canzoni popolari, di voci vernacole e di nomi corografici,* sostenuta dalla Provincia e sorretta dalla collaborazione di uomini chiarissimi come il Balestra, il Barelli, il Garovaglio, il Longhi, il Peluso, lo Scalini, il Tatti, ha raggiunto in breve tant'altezza da essere annoverata fra le migliori d'Italia. Ora, per accordo fatto dalla Società nostra colla Commissione Conservatrice dei monumenti di Como, e per approvazione ottenutane da quella Prefettura, essa sarà compagna, in quest'anno, al nostro *Archivio,* e continuerà unita nei successivi ove qualche forte ragione non vi si opponga. Siamo sicuri che i Lettori saranno grati con noi alla Commissione stessa, alla Provincia di Como ed a quei benemeriti che, coll'ingegno e colla laboriosità loro, diedero così bella fama alla *Rivista* da essi fondata.

GIULIO PORRO LAMBERTENGHI.

AVVERTENZA.

Avendo la R. Commissione conservatrice dei monumenti risolto nella seduta del 24 marzo ultimo scorso di pubblicare la presente *Rivista archeologica* nell' *Archivio Storico Lombardo* all' uopo principalmente di procurare alla medesima una maggiore diffusione, il sottoscritto dottor **Alfonso Garovaglio**, membro di detta Commissione, che dimora la maggior parte dell' anno in Milano, e trovasi più alla portata di vigilarne la stampa, assumerà d' ora innanzi la Direzione della prefata *Rivista Comense.* Gli articoli perciò da pubblicarsi in questa, le dimande di associazione, i fascicoli dei periodici che fanno lo scambio con la *Rivista*, e il carteggio che vi ha relazione, dovranno quind'innanzi indirizzarsi al domicilio del nuovo Direttore (Milano, via Pesce, N. 18).

Con questo però la *Rivista Comense* non perde la propria autonomia; si tirerà a parte lo stesso numero di esemplari; ed i signori Associati continueranno a ricevere il *Bullettino* dello stesso formato e sopra coperta e col numero progressivo, come prima. Ciò si reca a notizia di chiunque può avervi interesse.

15 giugno, 1879.

C. Vincenzo Barelli, *Direttore cessante.*
Alfonso Garovaglio, *Direttore subingresso.*

1.

DI ALCUNI NUOVI OGGETTI PREISTORICI

RACCOLTI NELLE STAZIONI DEL LAGO DI VARESE.

L'egregio signor Ettore Ponti di Milano, convinto che le palafitte del lago di Varese, possesso della illustre sua famiglia, non hanno per anco rivelato tutti i tesori sepolti nel loro seno, fece intraprendere nello scorso inverno nuove indagini. Il tempo, troppo spesso avverso per geli o per nevi e pioggie copiose oltre l'usato, non permise che ricerche interrotte ed alla spicciolata. Malgrado ciò la messe non fu scarsa; nè io mi farò a ripetere la descrizione di tutto quello che venne raccolto nelle due stazioni centrale di Bodio, e Ponti di Cazzago-Brabbia. Trattasi dei soliti oggetti litici, ossei, lignei o fittili, più volte descritti tanto dal distinto professore Marinoni [1] quanto da me [2] e da altri, e per ciò ben noti a tutti i cultori degli studî paleoetnologici.

Alcuni oggetti di bronzo però mi sembrano meritevoli di un cenno, vuoi perchè relativamente rari, vuoi perchè per sè stessi non destituiti di un certo valore. Alla qual cosa appunto mi accingo unicamente perchè giudico utile cosa il tener conto di tutti i

[1] *Le abitazioni lacustri e gli avanzi della umana industria in Lombardia.* Relazione del prof. Camillo Marinoni. Milano G. Bernardoni, 1868.

[2] *L'uomo preistorico nella provincia di Como.* Ricerche del prof. Innocenzo Regazzoni. Milano, U. Hoepli, 1878.

fatti che potranno un giorno servire per tessere la storia esatta delle palafitte varesine.

Lasciati in disparte alcuni ami e qualche frammento di ago crinale, che punto attraggono l'attenzione, il posto d'onore spetta ad una cuspide di lancia rinvenuta nella stazione centrale di Bodio, la stessa che diede la bellissima lancia donata dall'egregio ab. Giovanni Ranchet al Museo Patrio di Varese e dottamente illustrata dal chiarissimo prof. Leopoldo Maggi.[3] Questa pertanto è la seconda cuspide di bronzo raccolta nelle palafitte del lago di Varese, e fu sul principio del passato marzo che venne tratta alla luce. La si rinvenne nella parte meridionale della stazione anzidetta, ad una ventina di metri dalla spiaggia e ad un metro e mezzo circa sotto il pelo dell'acqua. Sembra che giacesse a poca profondità nella melma, poichè con essa la draga non portò fuori che poche fanghiglie o ciottoli, e neppur uno degli oggetti preistorici che non mancano mai quando lo strumento escavatore si infossa alquanto.

La nuova cuspide di lancia, della quale offro il disegno nella annessa Tavola Fig. 1.ª e 2.ª, è spezzata nella porzione anteriore, per cui la sua lunghezza, che dovrebbe essere di 23 centimetri circa, risulta soltanto di centimetri 20. Inoltre essa è piegata nel senso della lunghezza verso uno dei lati, non che rialzata nel senso d'una delle sue faccie. Il peso della cuspide è di grammi 183,430; la forma snella e spiccata la fa rassomigliare ad una foglia lanceolata. Il colore generale è verde scuro, ma qua e là si scorgono chiazze nereggianti, laddove in altri punti esiste una patina terrosa, cinerea, sottile, rassomigliante ad incrostazione calcare, finamente granulare e sparsa di laminelle micacee. Sotto a questo primo intonaco di melma lacustre indurita esiste lo straterello di patina nereggiante, il quale ricopre la patina verde-giallastra; ove questa manca appare il colore aureo del bronzo.

La parte centrale della cuspide consiste in un cono lungo quanto la lancia, col diametro di centimetri 2 alla base e di millimetri 2

[3] *Cuspide di lancia in bronzo* (Cuspide Ranchet). Relazione del prof. Leopoldo Maggi. Varese, 1874.

all'apice spezzato; libero pel tratto di centimetri 6,3, e nel resto fiancheggiato dalle due ali. Il detto cono è cavo fino alla profondità di centimetri 11,7 e rappresenta così un vero tubo di innastatura, largo alla base centimetri 1,8 e restringentesi mano mano in ragione della profondità. Due piccoli fori circolari, a breve distanza dalla base, l'uno di fronte all'altro e ad eguale altezza, evidentemente davano passaggio ai chiodi che assicuravano la cuspide al legno.

Le due ali si stendono sui lati della costa mediana e progrediscono verso l'apice allargandosi, poi restringendosi dolcemente. Il loro contorno è in qualche punto irregolare per corrosione o per rottura, ma è sempre sottile e tagliente al punto da poter comprendere anche questa cuspide fra quelle *a margini taglienti ed a punta acuta.*

La costa mediana non è in ogni sua parte tondeggiante: nella metà anteriore essa appare alquanto rialzata lungo la linea di mezzo, dalla quale partono due piani inclinati che cadono sul piano delle ali. Così anche questa porzione della cuspide si manifesta idonea se non a tagliare, per lo meno a produrre facili lacerazioni.

L'analisi del bronzo di questa nuova cuspide non poteva essere pretermessa. Il chiarissimo cav. dott. Luigi Ponci, preside e professore di chimica nell'Istituto Tecnico di Como, si assunse gentilmente l'incarico di una analisi qualitativa, da me maggiormente desiderata perchè assai più importante per la determinazione cronologica dell'oggetto. Venne constatata la presenza del rame e dello stagno, non che di ferro in minima dose; venne esclusa affatto la presenza del piombo e dello zinco. Risultò inoltre che lo stagno vi si trova in quantità piuttosto rilevante; per cui si potè concludere che i due elementi intenzionali della lega sono il rame e lo stagno. Il ferro, riscontrato in quantità insignificante, indica la impurità del minerale adoperato e la imperfezione dei processi di riduzione del medesimo.

I risultati di siffatta analisi, ancorchè semplicemente qualitativa, possono bastare per ascrivere la nostra cuspide alla età preistorica

del bronzo. Le molte analisi dei bronzi antichi eseguite da Fellenberg, da Wilde e da altri, dimostrarono ad oltranza che il bronzo antistorico consta unicamente di rame e di stagno. « Ce qui est plus significatif, dice a tale proposito l'illustre Desor, c'est l'absence dans les objets de l'âge du bronze de tout autre metal dans une proportion notable. S'il s'y trouve quelquefois du plomb, du fer ou du nickel, c'est en quantités insignifiantes, comme impuretés du mineral de cuivre...... Du moment qu'un bronze quelconque renferme du plomb ou du zinc dans une proportion tant soit peu considérable, il ne saurait provenir de l'âge du bronze, mais date d'une époque plus récente.[4] »

La nostra cuspide, adunque, composta essenzialmente di rame e stagno con insignificanti particelle di ferro ed affatto scevra d'ogni traccia di piombo e di zinco, può dirsi per la sua chimica natura propriamente preistorica. Il bel colore aureo del bronzo ed un certo grado di durezza porgono poi, sempre seguendo la scorta del Desor, qualche indizio sulle proporzioni intenzionali della lega. L'illustre paleoetnologo svizzero infatti afferma che « le bronze dans lequel entre un dixième d'étain (comme dans le metal de canon) a la plus belle couleur; c'est le plus commun dans nos lacs et celui qui par sa nuance se rapproche le plus de l'or. » Questi caratteri si riscontrano precisamente nella cuspide in discorso.

La forma snella e graziosa di questa lancia però non è quella che più di sovente vedo assegnata alle lancie preistoriche; fra le quali allo incontro può stare la cuspide Ranchet, benchè somigliante a quelle rinvenute nelle tombe galliche del dipartimento della Marna in Francia e riportate dal Bertrand.[5] Anche il conte Gozzadini, archeologo estimatissimo, descrive una lancia trovata a Marzabotto, e ne dice la lama assai lunga e stretta.[6] E parimenti una cuspide

---

[4] *Les palafittes et les constructions lacustres du lac de Neufchatel*, par P. Desor. Paris, 1865; pag. 56.

[5] *Archéologie celtique et gauloise* par Alexandre Bertrand. Paris, 1876; pag. 363.

[6] Gozzadini, *Di ulteriori scoperte nella antica necropoli a Marzabotto*. Bologna, 1870.

consimile a quest'ultima di Bodio la vidi raffigurata nella Tav. XI, Fig. 357, del *Catalogue de l'exposition archéologique du département de la Savoie* pubblicato dagli illustri conte Costa De-Beauregard ed A. Perrin. Essa vi è indicata come una « *petite pointe de javeline,* à douille et à aillerons allongés. »

Per le quali circostanze io non rifiuterei per certo il mio assenso a chi giudicasse doversi questa cuspide attribuire ad altri popoli che non siano proprio i preistorici, vissuti sulle palafitte varesine. Non intendo infatti di escludere la possibilità che essa provenga piuttosto da genti galliche od etrusche, venute a popolare le nostre contrade nei tempi oscuri della così detta *epoca preromana.* Numerose ed imponenti reliquie lasciarono esse nella provincia di Como, ed ogni giorno nuove scoperte testimoniano la loro potenza ed il loro avanzato dirozzamento. Non ho mai preteso di mettere in dubbio che gli uomini dell' età del bronzo abbiano dimorato sulle palafitte varesine; nè pretendo ora di negare che questa cuspide anzi che a loro sia appartenuta ai loro successori, e che nella grande stazione di Bodio essa possa avere il valore medesimo che suolsi attribuire alle monete romane, ivi pure in buona dose rinvenute.[7]

Altro oggetto che attira l'attenzione è un coltello-ascia di bronzo, raccolto nella stazione Ponti, presso Cazzago-Brabbia. La forma e le dimensioni dello strumento appaiono dalle Fig. 3.ª e 4.ª della Tavola annessa, nè esso differisce dai due già noti fuorchè per le minori dimensioni e per il peso, che è di soli 176 grammi.

Su una delle faccie è steso un sottile intonaco di melma lacustre indurita; l'altra appare rossastra verso il centro, verde-scura sul contorno del tagliente, il quale è finissimo, tutto continuo, e segue una graziosa curva del raggio di metri 0,040. In più punti appare il colore giallo aureo del bronzo, ed in complesso la fan-

[7] La cuspide in discorso, al pari degli altri oggetti descritti in queste pagine, trovasi depositata nella interessante collezione del signor Ettore Ponti in Milano Ivi pure trovasi una monetina d'argento, evidentemente romana e simile a quelle fornite dalla stazione di Bodio, ma testè rinvenuta nella stazione Ponti presso Cazzago-Brabbia. È un fatto di cui vuolsi tener conto.

ghiglia incrostante vi è disposta per guisa da far supporre che l'oggetto fosse per la maggior parte sepolto nella melma, e soltanto la minor porzione emergente fosse coperta dal deposito lacustre.

La forma di questo strumento, corrispondente a quella tipica assegnata dal Morlot al coltello-ascia preistorico, toglie ogni dubbio sull'epoca alla quale esso va ascritto. Giudicai per ciò superflua la analisi chimica del bronzo; imperocchè, se oggetti consimili furono ancora in uso nella prima età del ferro, è lecito supporre che fossero i medesimi fabbricati nella pregressa età del bronzo e per certo non ismessi d'un tratto. Noto piuttosto che il Desor riporta dall'opera del Troyon la figura di un oggetto consimile, rinvenuto a Niton presso Ginevra verso la metà del secolo decimosettimo, e dichiara che la forma del medesimo è assai rara in Isvizzera, ma altrettanto frequente in Ungheria.[8]

Una lama o cuspide di bronzo è il terzo oggetto del quale vuolsi tener conto. La forma di esso, rappresentata nelle Fig. 5.ª e 6.ª, offre nulla di rimarchevole, quando non abbia un significato la punta ottusa e tondeggiante. Il peso è di grammi 13,367. Una delle facce è coperta quasi tutta da incrostazione terrosa, biancastra, ove più ed ove meno saliente; l'altra ne è quasi spoglia e lascia scorgere una patina verdognola, attraverso alla quale traspare il metallo giallo e lucente.

Questo oggetto per la forma e per le dimensioni sembrami una lama di coltello piuttosto che una cuspide di lancia o di giavellotto. Lascio a chi è più competente di me ampia facoltà di stabilire qual posto debba esso occupare nell'armeria preistorica.

Alla sopradescritta rassomiglia grandemente un'altra cuspide, o piccola lama di bronzo, di forma triangolare, a bordi taglienti, con base curvilinea e punta acuminata. Pesa soltanto grammi 6,7 e la superficie, spoglia di incrostazione terrosa, ha la solita tinta verdastra con qualche punto giallo e luccicante.

---

[8] *Die Pfahlbauten des Neuenburger See,* von E. Desor, deutsch bearbeitet von Friederich Mayer. Frankfurt am Main, 1866; pag. 58.

Nelle *Ricerche sull'Uomo preistorico nella provincia di Como* ho descritto altri oggetti consimili, e li denominai *cuspidi di freccie.* Altri giudicò che fossero invece teste di giavellotti, od anche li rassomigliò ai *coltelli-pugnali* delle terremare. Non rifuggo dall'accettare questa rettifica, e molto più da che essa vien fatta da persona al cui sapere io mi inchino di buon grado. Mi permetto però di ricordare che il Lubbock dà la figura di una *testa di freccia di rame* esattamente conforme ad alcuna di quelle da me descritte.[9] Ricordo altresì che il Marinoni, di cui stimo altamente e la dottrina e la coscienziosità, benchè nel testo chiami dardi di giavellotto le due cuspidi disegnate alla Tav. 3, Fig. 26 e 27, nella illustrazione della Tavola stessa le indica come *punte di freccia.* Ed aggiungo che nel precitato Catalogo della Esposizione archeologica savoiarda trovansi disegnate parecchie cuspidi di bronzo a forma triangolare, con fori verso la base e simili in tutto a quelle che io descrissi, e vi sono indicate, l'una (Fig. 390 della Tav. XI) come « pointe de flèche, formant un triangle trez-allongé sans ornamentation et percée de deux trous » ed altre due (Fig. 395 e 396) come « deux grandes pointes de flèche, percées de deux trous. »

Gli oggetti di cui feci parola vengono ad accrescere la suppellettile delle armi e degli utensili metallici provenienti dalle stazioni preistoriche varesine, che superano già notevolmente lo scarso numero loro assegnato da taluno. Per la qual cosa accrescono eziandio la importanza delle medesime relativamente alla età del bronzo. Ciò per altro non infirma la mia convinzione, salda più che mai nello attribuire all'epoca litica l'origine di quelle interessantissime palafitte, come nello ammettere che esse abbiano toccato eziandio la successiva età del bronzo. Le recenti e le ulteriori scoperte che si faranno mercè le nuove ed accurate indagini a cui volge l'animo l'egregio signor Ettore Ponti, potranno forse dimostrare che questo secondo periodo della vita delle nostre stazioni lacustri ebbe durata maggiore di quella per lo addietro supposta. E forse sarà possibile eziandio di accostarle ad altre stazioni preistoriche, ed

---

[9] *I tempi preistorici,* di sir John Lubbock. Torino, 1875; pag. 189.

in singolar modo alle abitazioni lacustri della Savoia, le quali eziandio, al dire del conte Costa De-Beauregard e del Perrin, ebbero origine nella età della pietra levigata, durarono quanto l'intero periodo del bronzo e videro la prima età del ferro. La quale ultima circostanza sembra verificarsi fra noi nella grande stazione dell'isola Virginia.[10] Ma tutte le considerazioni e gli argomenti fino ad ora allegati per assegnare alle stazioni varesine altra origine all'infuori della universalmente consentita dagli studiosi, non bastano per cancellare i molti caratteri in forza dei quali fu sempre ed è tuttora lecito supporre che le palafitte varesine sorsero durante il secondo periodo dell'età litica.

Mi conforta poi grandemente il ricordare che a siffatto giudizio parteciparono tutti coloro i quali con animo scevro di presunzioni videro ed esaminarono queste stazioni nella occasione del Congresso tenuto in Varese nell'autunno dell'anno 1878 dalla Società Italiana di Scienze Naturali. Non una voce sorse in seno a quel Congresso ad appoggiare l'opinione, da taluno propugnata, che le nostre palafitte si possano ascrivere alla età del bronzo. Anzi coloro che presero la parola su tale argomento espressero tutti un giudizio conforme al mio. Inoltre con singolare compiacenza cito il distinto archeologo cav. avv. Arsenio Crespellani, il quale nella sua relazione alla Società dei Naturalisti modenesi, parlando della grande stazione dell'Isola Virginia, dice che « tanto dagli scavi recenti, quanto dalla raccolta complessa degli oggetti che forma il Museo Ponti, resta palesata indubbiamente la *natura litica* di questa ricca e pregevolissima stazione preistorica. » Ecco la conclusione a cui venne chiunque seppe rendersi conto dei fatti osservati coi proprii occhi, e considerati con mente non pregiudicata.

È massima antica che dall'attrito delle opinioni scaturisca la verità; ma perchè ciò si verifichi nel campo degli studii positivi ne-

---

[10] Vedi: *Le nuove scoperte preistoriche all'Isolino nel lago di Varese.* Relazione dell'abate Giovanni Ranchet e del prof. I. Regazzoni — Atti del Congresso della Società italiana di Scienze naturali in Varese, 1878.

cessita che le opinioni siano il risultato di osservazioni diligenti, di fatti ben constatati e non mai svisati da prevenzioni. Chi batte altra via corre facilmente incontro al pericolo delle allucinazioni, e potrei citare più d'un fatto a conferma; nè delle costoro opinioni val la pena di preoccuparsi. Agli studiosi di buona fede e di buona volontà allo incontro, a coloro che non si appagano di vedere le cose cogli occhi altrui nè sottoscrivono ciecamente agli altrui giudizi, io rivolgo di cuore una preghiera. Vengano a visitare le nostre stazioni preistoriche, ne esaminino tutte le condizioni, osservino le collezioni degli oggetti raccoltivi e conservati a Milano, a Varese ed a Como, quindi formulino un giudizio. Oso supporre che questo sia per riescire conforme a quello che io medesimo accettai dagli uomini rispettabilissimi che mi precedettero gloriosamente in cotesti studii.

Como, aprile 1879.

Prof. I. Regazzoni.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA.

Fig. 1. Cuspide di lancia in bronzo.
» 2. La stessa nell'altra sua superficie.
» 3. Coltello-ascia in bronzo.
» 4. Lo stesso di profilo.
» 5. Lama di coltello pugnale in bronzo.
» 6. La stessa nell'altra sua superficie.
» 7. Cuspide di giavellotto o lama di pugnale in bronzo.
» 8. La stessa nell'altra sua superficie.

Avvertenza. Tutti questi oggetti, disegnati dall'egregio prof. Giov. Vanini, sono rappresentati nella loro grandezza naturale.

2.

ALTRE SCOPERTE PREROMANE IN RONDINETO.

(Vedi i fascicoli precedenti N. 11 e 13.)

Il signor dottor Galli Giovanni Antonio, proprietario del podere di Rondineto, Comune di Breccia, dove nei due anni precedenti

rivennero alla luce le interessanti antichità descritte nei N. 11 e 13 di questo periodico, fece continuare il dissodamento del terreno in principio dell'anno corrente per lo spazio di circa 27 are, alquanto sopra la *camera grande* (tav. 1 del fasc. 13, N. 1). Ma in causa delle insistenti pioggie che obbligavano a giovarsi delle brevi soste per condurre avanti i lavori agricoli, non poterono aver luogo quelle diligenti osservazioni, nè farsi quelle minute indagini che forse richiedeva l'importanza della posizione. Per lo stesso motivo non mi fu dato di assistere a tutte le scoperte che mano mano si rivelavano. Mi vi recai però più volte ed a caso nei brevi intervalli di bel tempo: vidi gran parte della roccia denudata, le capanne nuovamente apparse, qualche rimasuglio di tomba già in parte distrutta; ed ebbi tutto l'agio di esaminare i numerosissimi oggetti, che vennero accuratamente raccolti, e stanno, per cortesia del proprietario, a disposizione di questo civico Museo. Ma il prefato signor Galli, che presiedeva ai lavori, con quell'intelligente amore per la scienza che lo distingue, tenne nota di ogni circostanza, ed ebbe la compiacenza d'informarmene esattamente a voce ed in iscritto; talchè, grazie alla sua obbligante gentilezza, sono in grado di esporre quanto segue.

Siccome i rivolgimenti di terreno della parte del fondo ultimamente lavorato si fecero fino alla viva roccia, che venne in gran parte messa a nudo, così ebbesi a verificare che quivi pure essa palesava i segnali evidenti della mano dell'uomo. Apparvero tre larghi canali quasi paralleli che correvano con linea ineguale da nord a sud, scavati ad arte nell'arenaria per lo scolo delle acque. A due o tre metri più sotto di questi e non più lungi di una dozzina di passi dalla *camera grande* prementovata, fu scoperta altra camera, in tale postura che il suo fianco sinistro, guardandola di fonte, è sulla linea di nord-ovest, cioè, parallela alla parete maggiore di quella prima. È scavata nella puddinga, ed ha la forma rettangolare come tutte le altre. La parete di fronte, lunga metri 8,10, si solleva in media all'altezza di metri 1,50. Quella a sinistra, predetta, si protende per soli centimetri 76, e la destra, che è ancora più breve, fu continuata fino alla misura di comples-

sivi metri 2 con un muro di grossi macigni assai bene compaginati fra loro, ma senza cemento. Il pavimento, lavorato pure nella puddinga, era alquanto ineguale; e l'insieme non presentava nessuna particolarità. Venne di nuovo interrata, lasciandone però sopravanzare circa un mezzo metro per conservarne la traccia e le dimensioni principali. Tre altri manufatti scavati nel ceppo ritornarono alla luce a sinistra di detta camera sulla stessa linea ed a breve distanza da questa e tra loro; e sono: 1.° un buco, profondo in alcuni luoghi più di mezzo metro, circoscritto da una curvilinea molto irregolare e distinto in due sezioni ineguali; 2.° una delle solite capanne, di forma e grandezza pari alle altre, con le pareti minori protendenti ad angolo retto dalla maggiore, scavata nell'arenaria; 3.° un buco circolare profondo circa 30 centimetri e del diametro di centimetri 60, notabilmente però minore del primo in dimensione.

Di maggiore interessamento sono le tombe, che in numero di circa 32, si rinvennero nel detto spazio di terreno sconvolto nei primi quattro mesi di quest'anno. Mi terrò, nel descriverle, alla fedele ed assennata relazione che me ne favorì l'egregio signor dottor Galli in data del 5 aprile. Di buona parte di queste non rimaneva che qualche indizio; parecchie altre men guaste portavano le traccie di essere state manomesse, e tre sole si potevano con sicurezza giudicare intatte. Giacevano tutte sopra una linea da sud-est a nord-ovest, nella parte più elevata del fondo dissodato, ed a diversa profondità, secondo la livellazione del suolo. Dove questo era inclinato, stavano alla profondità di centimetri 60 in media, e di circa due metri dove stendevasi in piano. Il terreno che le copriva era inferiormente alluvionale misto a ciottoli, e superiormente vegetale. Si notarono anche in queste, come in quelle scoperte negli anni scorsi, due modi assai diversi di costruzione. Le une, in numero di otto, erano formate di grosse pietre squadrate e ben connesse senza cemento, e basavano sul ceppo d'arenaria, in parte anch'esso scavato, le altre invece, composte di ciottoli congegnati insieme a guisa di muro, con sópravi un coperchio o piano, o convesso, d'argilla frammista a sabbia ed a rottami di

vasi, basavano sull'argilla. Tutte poi, comprese quelle che si trovarono intatte, erano ripiene di frantumi di vasi d'ogni forma e grandezza, gittativi dentro alla rinfusa e amalgamati insieme, con ossa abbruciate e carboni, da una materia nera, compatta, fetente; e il singolare si è che, sebbene i cocci di ciascuna tomba si siano tenuti separati, non fu mai possibile ricomporre con essi un solo vaso, neppure per metà, tanto da poterne ravvisare la forma. Ciò mi fa supporre, che sul rogo del cadavere, o lì vicino, fosse costume di spezzarne un numero stragrande, e che dentro la tomba ne fosse riposta una sola porzione, scegliendo ad arte un frammento, o due al più, di ciascun vaso che ne indicassero la quantità distrutta in onore del defunto. Ve ne hanno di tutte fabbricazioni, dalle più rozze alle più fine con vernice rossa o nera e luccicante, da giudicarle della bell'epoca etrusca. Tale, per esempio, è il coccio segnato *f* nell'annessa tavola II, disegnata gentilmente, come le precedenti, dall'illustre signor dottor A. Garovaglio, membro della R. Commissione conservatrice dei monumenti e regio ispettore degli scavi in Lecco, alla quale egli si compiacque di aggiungere la spiegazione delle figure. Alcuni frammenti portano impressi daini, cavalli e volatili, simili a quelli già scoperti negli anni scorsi (tav. III del fascicolo N. 11); e notabili sono alcuni pochi su cui veggonsi lettere o segni graffiti; come pure il frammento d'una tavola d'arenaria, segnata *d*, trovata vicino ad una tomba. Rarissimi sono i bronzi, perchè la più parte di essi venne distrutta dalla ossidazione, di maniera che al solo toccarli si riducevano in polvere. La elegante fibula di bronzo segnata *t*, a doppio vermiglione, e la gamba *v* dello stesso metallo, furono trovate a parte, ma vicine ad una tomba, così l'altra fibula *u*. All'opposto quella di forma serpeggiante *x* si rinvenne dentro una delle tombe, insieme ad una punta di bronzo ben lavorata, di forma quadra fino a un terzo, poi ottangolare fino alla punta troncata, lunga centimetri 15, del diametro di millimetri 8.

Sulle tre tombe rimaste intatte, di cui sopra, ecco ciò che riferisce il signor Galli nella citata sua esposizione del 5 aprile: « La prima fu scoperta il 24 febbrajo a metri 1 e centimetri 10 di pro-

fondità. Era di forma circolare e poggiava sopra uno strato di sabbia giallastra. Aveva all' ingiro un murello di ciottoli dell' altezza di centimetri 70, il diametro di centimetri 90, ed era coperta d' una calotta d'argilla, impastata con piccoli frammenti di cocci, dello spessore di centimetri 10 aderente alla materia sepolcrale, di tinta rossa. I frammenti di vasi che conteneva sono la maggior parte di pasta fina con bella vernice, sopra alcuni dei quali stanno impressi piccoli circoli, e sopra di uno (tav. II, fig. *h*) vedesi una rosa in rilievo. L' altra, apparve il 21 marzo, di figura oblunga, costrutta con pietre squadrate di granito, alcune delle quali, massime quelle che le servivano di coperchio, bene appianate. Ergevasi sulla nuda puddinga alla profondità di centimetri 85, aveva circa metri 2 di lunghezza, centimetri 80 di larghezza e centimetri 90 di altezza. Una sfaldatura di granito non lavorata, lunga metri 2,10, alta centimetri 90 e dello spessore di centimetri 20, ne formava la parete verso il declivo. Conteneva cocci, la maggior parte di materia e lavoratura più grossolani, senza marche, meno due su cui erano graffite due figure somiglianti ad un *M* (tav. II, fig. *a*, *b*). La terza tomba rivide la luce il 1.° aprile. Stava sotto terra metri 2,80, di costruzione simile alla prima, eccetto che questa era di figura quasi rettangolare, lunga metri 1,10 larga metri 1, alta cent. 70, col coperchio piano di sabbia grigia dello spessore di cent. 20. Parecchi dei frammenti di vasi quivi riposti sono di pasta fina, in alcuni sono impressi i soliti daini, cavalli e volatili, e sopra un coccio vedonsi alcune lettere a graffito (tav. II, fig. *c*). Conteneva una punta di bronzo e la fibula serpeggiante (fig. *x*). Tutti gli oggetti rinvenuti in queste tre tombe vennero da me raccolti, e li tengo separati. »

Il chiaro signor dottor Galli ha intenzione di continuare i lavori nella prossima stagione invernale in luoghi che, per la loro posizione e per essere incolti da secoli, promettono altre scoperte.

Conchiuderò con un' osservazione generica. Dagli scandagli fin' ora praticati in Rondineto, il nudo ceppo d'arenaria o di puddinga apparve dovunque lavorato a camere, a capanne, a canali, a sentieri, a gradini, a nicchie, a buchi di svariata forma, dimensione e pro-

fondità; lavori che si veggono ripetuti in molti altri luoghi circonvicini dove il ceppo si rivela tutt'ora nudo. Questa circostanza, verificatasi anche negli ultimi rivolgimenti di terreno, m'induce a credere che tutta quella costa siasi trovata nuda, almeno nella massima parte, dagli autori di tutte le opere praticate nel vivo della roccia; che queste rappresentino le prime e più antiche traccie della mano dell'uomo in detta regione, e che le tombe di qualunque forma fin qui scoperte nel medesimo luogo, le quali palesano evidentemente più civiltà sovrapposte le une alle altre, datino, non escluse le più antiche, da un'epoca molto posteriore, quando, cioè, il suolo si era già coperto, col lungo volgere dei secoli, di terreno vegetale od alluvionale, e si debbano ascrivere a quei popoli di cui la storia ci ha tramandato i fasti, od almeno i nomi, che in varî tempi si succedettero nel dominio del paese; o, se si vuole, al detto popolo primitivo, che venne mano mano modificando la sua civiltà, le credenze ed i riti religiosi, conformandosi lentamente agli usi e costumi dei varî conquistatori sopravvenuti posteriormente in epoche diverse. Speriamo che i nuovi trovamenti valgano a diffondere maggior luce sopra queste incertezze.

Como, giugno, 1879.

C. V. Barelli.

3.

RONDINETO, ALTRE SCOPERTE.[1]

a. Frammento in terra rossa, fatto al torno. Parrebbe il fondo di vaso ove succede l'attaccatura al piede. Il segno, o parola, è graffito sulla pasta già cotta, profondo, a mano libera. Le strie lasciate dalla mano che lo torniva vi si scorgono nettamente.

---

[1] Tutti i disegni sono di grandezza naturale meno la lettera *g*.

b. Frammento in terra nerastra a vernice translucida ben levigata, fatto al torno. Graffito a mano libera sulla terra già cotta.

c. Frammento di patera, parete interna. Graffito a mano libera, molto profondo sulla pasta cotta. Internamente vernice rossa, esternamente nerastra e translucida. Lavorato accuratamente al torno.

d. Fondo esterno di vaso al piede, in terra cotta al fuoco, vernice translucida, segno graffito sulla pasta cotta a mano libera. Lavorato al torno.

e. Frammento di patera, su fondo di vaso, parte esterna, cotto al fuoco, graffito a mano libera su pasta dura, leggermente segnato. Il secondo segno è sulla parete esterna del vaso stesso ove avviene l' attaccatura della pancia al fondo.

f. Frammento di interno di patera con eleganti ornati all' etrusca o meglio alla greca, in vernice nera lucidissima, opalizzata su terra rossastra perfettamente cotta al fuoco e lavorata al torno. La terra e la vernice finissime.

g. Frammento di tavola d'arenaria finissima. L'altezza delle lettere è di 0,5 a 0.6. Lunghezza della pietra 0,41, larghezza della superficie letterata, che forma lo spessore della tavola, centimetri 15.

h. Frammento della parte superiore di vaso, cotto al fuoco, in terra rossa lavorata al torno. Ornato a mezzo rilievo a mano libera.

i Amuleto? Terra nerastra ben cotta.

l Vaso in terra nerastra lavorato al torno, vernice translucida. Segni impressi sulla pasta molle a stampo all'incavo. Si può facilmente scorgere che il resto di ornato che si vede non corre parallelo alla linea del labbro: lascia quindi supporre che lo contornasse con linea serpentina. Più che parole questi sarebbero ornamenti.

m. Frammento di vaso in terra rossastra ben cotta al fuoco. Fatto al torno. Graffito a mano libera, segnato profondamente all'incavo.

n. Fondo di vaso, parte esterna in terra rossa. Sulle pareti in-

terne ed esterne, a vernice translucida. È fatto al torno. Il disco è segnato a mano libera con legno duro od osso sulla pasta molle. Il segno è aggiunto sulla pasta cotta a graffito con punta di ferro o di bronzo a mano libera. Risente della inesperienza del disegnatore o dello scrittore, chè le linee sono stentate.

o. Segno graffito sulla parete esterna di un fondo di vaso fatto a mano libera con una certa sicurezza, con sottile punta di ferro o di bronzo. Sulla parte rovescia ha una ruota fatta a stampo. È su terra rossastra sì esternamente che internamente e nel mezzo nera per imperfetta cottura.

p. Parte esterna di fondo di vaso in terra rossa cotta al fuoco, fatto al torno. Graffito a mano libera sulla terra dura con punta acuta di ferro o di bronzo ad impressione leggera e stentata.

q. Amuleto, od ornamento!!! in terra rossa a vernice translucida.

r. Frammento di... in terra biancastra di ineguale cottura che lo lascerebbe supporre di pietra molliccia.

s. Anello da ornamento in bronzo, di bella conservazione e bellissima patina; avvene altro identico.

t. Arco di fibula gittata in bronzo, gli ornati sono in parte segrinati, in parte graffiti a doppio vermiglione. Patina bellissima.

u. Arco di fibula in bronzo ornato a dischetti smaltati in bianco con patina di bella malachite lucidissima.

v. Gamba in bronzo di stupenda conservazione e patina, non pare facesse parte di una figura intera, e l' agglomerato di ossido di ferro che la ricopre alla parte superiore farebbe supporre che formasse parte di un oggetto in cui predominasse quel metallo. È gamba destra: votiva? Tale la supporrei visto che se ne hanno molte, e di questo tipo. È di bell' arte.

x. Fibula serpeggiante frammentata; qui e là dalla terra bigia che la riveste traspare la bella patina verdastra.

4.

UNA NECROPOLI GALLICA A MONTORFANO.

Nell'ottobre del 1877, essendo venuto a notizia dell'ispettore degli scavi e monumenti in Como, canonico cav. Vincenzo Barelli, che a Montorfano, in fondo di pertinenza dell'illustre signor avvocato cav. Paolo Manusardi si era scoperta una tomba *preromana,* egli si diè premura di recarsi sul luogo in un coll'egregio marchese signor Pietro Rovelli, direttore del Civico museo archeologico di Como, il giorno 31 di detto mese, ma non potè vedere nessuno degli oggetti diseppelliti, perchè questi erano già stati ritirati dall'egregio signor prof. Pompeo Castelfranco, regio ispettore degli scavi e monumenti in Milano. Il prelodato gentilissimo signor Manusardi però, nella credenza che quella prima tomba trovata non fosse sola, essendo già sulle mosse per restituirsi a Milano, sua ordinaria residenza, si profferse di tentare al suo ritorno in campagna nel seguente anno, un altro scandaglio nel medesimo luogo, coll'intervento dello stesso signor ispettore canonico cav. Barelli, per la quale operazione, dietro successivi concerti, venne fissato il giorno 8 ottobre del 1878. Quella giornata fu nefasta, l'acqua diluviava accompagnata da forte vento, ed il rispettabile canonico Barelli, malfermo di salute, fu costretto a rimanersi. In sua vece vi andammo: il prefato signor marchese Rovelli, il signor prof. cav. Regazzoni, ed io, dove ci attendevano il signor Manusardi ed il prof. Castelfranco.

Non appena l'insistente pioggia ce lo permise, condotti dal signor cav. Manusardi, ci portammo al luogo della necropoli. Questa è situata in fondo detto il *Guasto,* ad un chilometro circa da Montorfano, e distante dalla via che conduce a Cantù forse un cento metri, sul massimo rialzamento di terreno, che, leggermente ondulato, s'inclina a levante, circondato da rade piante e miserabili cespugli. Non vi fu bisogno di molti tentativi di assaggio, chè,

picchiato su un gran lastrone, che pareva messo là dal caso, questi rispose con un sordo rimbombo, che lasciò supporre un vuoto al dissotto. Infatti rimossa, non senza fatica, quella copertura, sotto si presentarono le traccie di un acciottolato che conservava abbastanza regolare la forma di parallelogrammo rettangolo.

Il lastrone-coperchio era della lunghezza di metri 1,90, larghezza metri 1,30, spessore da 0,10 a 0,16 centimetri.

Questo ed altri lastroni, che si ripetono in questa necropoli, sono probabilmente tolti dai trovanti granitici, che frequentissimi troviamo disseminati sulle nostre Alpi e prealpi, di natura morenica.[1]

La tomba era chiusa, da ogni lato, dal succitato muricciuolo di pietre irregolari raccolte tali quali si trovavano in posto. In qualche parte era franato cadendo sui sottoposti fittili. La tomba, ad un dipresso, dava la lunghezza di metri 1,20, larghezza m. 0,90, profondità m. 0,60.

Era orientata, con qualche leggera inclinazione, a mezzodì. Incantucciati nell'angolo orientale della fossa erano quattro vasi, cioè: l'urna cineraria, con sovrapposta la sua scodella, e due altri ai lati minori; l'urna era spezzata ed involta nello stesso finissimo limo che tutta riempiva la tomba, e commiste, vi si potevano a mala pena indovinare ossa abbruciate, ceneri, carboni... Altri vasi erano abbastanza conservati, quali la coppa ed un bicchiere. Quest'ultimo differisce dal tipo di Golasecca e da quelli di Rondineto e Carate Lario, simile a quello trovato in altra tomba (Vedi Tav. III, n. 1°). Ma di ciò dirò nelle *Idee generali,* non altrimenti che dei segni o parole graffite che porta sul collo e sul fondo, cui mi riservo accennare in apposito articolo nel prossimo fascicolo della nostra *Rivista.*

Sotto l'urna cineraria, e proprio giacente sul fondo della tomba,

---

[1] Opinerei che di questi si usasse di preferenza pei sepolcri, che in generale dalle popolazioni preromane veniva loro dato un significato mistico, come lo proverebbero la pietra di Mompiatto, le due sopra Blevio, e più di tutte la *pietra Luna,* sopra Bellagio, illustrata da Collegno e Biondelli.

trovammo una cuspide di lancia (Tav. III, n. 10) di forma molto allungata, appuntata, a brevi e sottili alette, tutta di proporzioni veramente eleganti. Il collo è vuoto, chè il legno su cui era innastata vi è marcito, lasciandovi però marcatissimi i resti de' filamenti appiccicati alle pareti interne in modo da confondersi col terriccio e l'abbondante ossido di ferro. Le macchie nerastre e rossiccie si alternano con altre bigie, a seconda che predomina l'ossidazione sul colore naturale del ferro, od il terriccio su cui riposava. Il tubo d'innastamento, a quanto puossi intravvedere, si chiude ove incominciano le alette della cuspide, per trasformarsi in un pronunciatissimo costone che riunendole, dà loro la forza necessaria; all'imboccatura è evidentemente spezzato, e la mancanza di fori, che avrebbero dovuto assicurarla all'asta, lascia supporre che sia incompleta. Malgrado ciò, e l'alterazione subìta nella forma originaria per la forte ossidazione, ha nulla perduto della bellissima originaria sua forma.[2]

Il frammento di ferro vuoto, che si presenta sotto la forma di un tubo perfettamente cilindrico, chiuso ad una delle estremità da una specie di capocchia (Tav. III, N. 13), da solo non lo si potrebbe facilmente definire; ma il trovarsi riunito alla cuspide di lancia, il riscontrarvi la stessa natura di metallo, le stesse materie che ingombrano il vuoto del tubo, lo stesso diametro di questo, lo stesso spessore delle pareti, possono farlo credere il calcio della lancia medesima.

Che sia una lama di coltello l'altro arnese che teneva compagnia alla cuspide di lancia non v'ha dubbio (Tav. III, N. 11). Come i primi, ha assai sofferto per l'ossidazione, ma la sua forma primitiva non fu menomamente alterata, e quasi tuttora potrebbesi usarne di quella lama, tanto è affilata in alcuni punti. Le macchie nero-rossastre, nero-bigie alternantisi, le vediamo come sulla cuspide di lancia. I due chiodetti che assicuravano il manico alla

[2] In proporzioni maggiori, ricorda questa la cuspide di lancia da me già illustrata nel fasc. 4 di questa *Rivista, Nuovo sepolcreto gallo in Breccia, presso Como,* a pag. 30 colla tavola.

lama, sono rimasti fermi ne' loro fori e resti di filamenti di sostanza legnosa vi sono aderenti a questa parte di lama per forza dell'ossidazione del ferro che quasi si confondono.

Con questi vi erano: un piccolo gancio, fatto con filo di ferro ripiegato, ed un frammento di borchia che serrava il manico, forse, del sopradescritto coltello, fascetti di filamenta di legno le ricoprono tuttora la cavità interna (Tav. III, N. 14, 15).

Sarebbero questi cimeli modesti di un modestissimo armamento militare? Non vorrei asserirlo... ma neppure negarlo!

Poco discosto vi erano due anelloni di bronzo (Tav. III, N. 12) perfettamente conservati, lavorati ambedue a faccie inclinate. Il disegno alla grandezza naturale di uno di questi mi dispensa dai dettagli sulla loro forma e misura. Sola differenza fra i due sta in ciò, che il nostro, dato al N. 12, ha tagliente il labbro interno e l'esterno, mentre l'altro ha solo la parte esterna, conservando arrotondata la interna. Sono ricoperti di bella patina verde-azzurro e macchie violacee qua e là lucidissime.

Altri fittili spezzati formavano un ammasso di cocciame, per cui a mala pena si potè indovinare che fossero i resti di tre vasi. Uno di questi ad ornamento, nel luogo ove la pancia va ad unirsi al collo, ha la resega graffita, però senza lo smalto biancastro. Ricomposto, l'abbiamo a Tav. III, n. 2. È fatto al tornio; dalla vernice nerastra traspare facilmente il rosso della terra cotta. La pasta finissima di cui è composto è anche accuratamente lavorata.

Della stessa forma ne trovammo altri tre, ma meno belli per la forma e lavoro ed affatto mancanti della ornamentazione graffita.

A renderci, più di quanto nessuno avrebbe osato desiderare, completo il bello ed utile divertimento, l'egregio signore, avvocato cav. Manusardi, nell'atto che con ogni cura si riponeva il disotterrato tesoretto archeologico nella gerla per portarlo alla sua abitazione, volle farci la bella sorpresa di dichiarare che tal quale, senza restrizione di sorta, lo destinava al patrio Museo Comense.

Il giorno 28 dello stesso settembre fu stabilito per una seconda escursione, ed avvisatone previamente il signor avvocato cav. Ma-

nusardi, il sottoscritto, l'ispettore canonico cav. Barelli ed il professore cav. Regazzoni, riunitisi a Como, si recarono a Montorfano.

Tutto trovammo predisposto per una partita di scavo.

La buona sorte non rispose tosto favorevolmente come la prima volta... Si tentò collo spuntone d'assaggio, colla zappa, col badile, il terreno in ogni posto che desse il menomo indizio di nascondere sotto un sepolcreto; ma sempre invano; si dava per perduta la giornata e si era sul punto di troncare ogni ulteriore tentativo, quando a poco più di un metro dalla fossa lasciata dallo scavo del giorno 8, più in basso, sulla direzione di levante, tolte poche zolle si presentarono alcune pietre malamente connesse, ma che pure rivelavano che non erano là per opera del caso. Le più grandi erano nel centro come incorniciate da una corona di ciottoli, direi incastonati nel terriccio, a sprazzi, annerito dal fuoco e dai carboni, indizio evidente di un'*ustrina*.

La presenza di una tomba era certa. Con ogni possibile diligenza, levate le lastre ed il pietrame, tosto sotto comparve il muriciattolo a secco, informe, parte caduto, parte cadente, ed a centim. 50 di profondità dalla testa di questo, nell'angolo riguardante mezzodì, faceva capolino il piede di una patera o scodella (Tav. III, N. 5) di forma bella e non comune, col labbro ornato a tre giri di cordoni rilevati. È fatta al tornio, a vernice translucida, a larghe chiazze nere e rossastre. Sovrastava ad un'urna cineraria, che malamente difendeva, perchè molto guasta dall'umidità, dalle radici introdottesi e forse più pel peso che le sovrastava.

Sempre colla medesima diligenza continuando, e colle nostre proprie mani, la penosa operazione del levare il terriccio finissimo che tutto investiva ed i vasi ed il vuoto da questi lasciato, certamente ove e come fu riposto, scopriamo il bicchiere (Tav. III, N. 3). Questi era chiuso fra la parete o muro ed il vaso cinerario, nell'angolo verso mezzodì della tomba. È alquanto guasto, specialmente nel labbro di terra rossastra translucida, fatto al tornio, cotto a fuoco libero, esternamente, internamente meno, a tale che in alcune parti la creta conserva il suo color naturale.

Accanto a questo, e caduto addosso all'urna, vi era un altro

bicchiere più grande e più elegante di forme e fino di pasta e vernice (Tav. III, N. 1). Questo è fratello germano dell' altro rinvenuto nella tomba del giorno 8. Ha vernice nerastra, che a stento ricopre e fa sparire il rosso della terra cotta. È imperfettamente lavorato al tornio sul collo, e sul fondo esterno si veggono graffite parole o sigle, che, come le altre della prima tomba, illustrerò nel prossimo fascicolo della *Rivista*.

Quasi vergognosi e restii ad esser messi alla luce del giorno, stavansi rannicchiati nell' angolo diagonalmente opposto, guardante settentrione, due altri fittili, cioè, un' urna cineraria a cui faceva coperchio la scodella (Tav. III, N. 4), di forme elette, con labbro orlato di quattro cordoni rilevati che la girano tutt' all' intorno. È fatta con cura al tornio, a vernice e tinta nerastra ineguale translucida, alternantesi fra il nero ed il rossastro a seconda che la terra cotta è più o meno bene ricoperta. Arieggia nella forma e materia la fig. 5 e si ripete nell' ornamento del labbro, ma la vince per la leggerezza dell' impasto e lo svelto peduncolo che la sopporta.

La sottostante urna cineraria supplisce alle insufficienti sue proporzioni, coll' interessante originale ornato che ne circonda il collo, fatto a vernice nera di cui il figulo ottenne un insolito luccicore a sfregamento, forse usando di un arnese di legno duro, di osso, od anche di metallo. Tale ornato è tracciato senza studio a mano libera, lasciandola correre a caso sulla pasta non perfettamente indurita, per cui ci si scorge facilmente una leggera impronta all' incavo. Internamente è sentitamente colorito, esternamente ha a mala pena subìta l' azione del fuoco e la tinta ne è rimasta chiara, grigiastra.

Levate l' urna e la ciottola, e resti di altri vasi, alcuni già in frammenti, altri in miglior condizione, ma che ne fu impossibile salvare, perchè marci fradici pella molta umidità; fra i restanti detriti, non saprei bene se caduti da quelli, od ivi messi apposta, si rinvennero due frammenti di ardiglione di fibule (Tav. III, N. 7, 8) e la parte principale di un ago crinale (Tav. III, N. 9).

Trovammo pure più sotto, nel passare attentamente il terriccio

del fondo della tomba, due anelli di bronzo, uguali al già citato più sopra e disegnato alla Tav. III, N. 12 unò però frammentato... e questi pure non potrei dire se caduti da un vaso o messi lì apposta.

La costruzione di questa tomba è identica all'altra, di cui discorsi più sopra. È di ciottoli informi raccolti sul luogo, che sostengono la terra circostante, disposti in modo da farne un muro a secco; il fondo è pure di ciottoli. La forma è un rettangolo irregolare; dal fondo al coperchio ha l'altezza di metri 0,72; la lunghezza sulle due diagonali da oriente ad occidente è di m. 1,20, e da settentrione a mezzodì è di m. 0,97; la larghezza media è di m. 0,65; la sua direzione è esattamente rivolta ad oriente.

Riassumendo brevemente il tutto che fin quì accennai, ne scaturiscono come corollari le seguenti osservazioni.

Dalle descrizioni, e meglio dai disegni da me dati il più esattamente che mi fu possibile, vedrassi come in questa necropoli le tombe si mantengano nella struttura, nei materiali, nell'orientazione, del genere di quelle già da me più volte descritte, di Malgesso, Robarello, Villa Nessi, Carate Lario e che io chiamai e chiamo Galliche.[3] Qui abbiamo una generale modificazione, quantunque solo in qualche dettaglio, nella forma dei fittili. Nelle scodelle sono alterate le costanti linee che vediamo nelle altre, e molte di queste sono di più eleganti forme, ornate e diligentemente lavorate al tornio. Nei bicchieri abbiamo maggiori le dimensioni ed una variante nella forma, ed invano cerchi il tanto comune bicchiere-tipo di Golasecca, piccolo, schiacciato, a vernice nerissima e lucidissima. Le urne cinerarie all'incontro vi sono più modeste di formato e di ornamenti e mancano della tanto comune resega o la si vede su pochi. Anche il bello e svelto bicchiere quasi cilindrico di Civiglio e Carate Lario e del quale tanti cocci si incontrano negli scavi di Rondineto, fino ad ora non comparve nella necropoli di Montorfano... Ma forse saranno necessarî maggiori fatti per stabilire più esatti i raffronti. La pronta ed abusata cor-

[3] Più esattamente le dirò gallo-insubre.

tesia del signor Manusardi ci offrirà il mezzo, e nuovi scandagli confermeranno o distruggeranno queste affermazioni.

I bronzi piuttosto scarsi, per verità a Montorfano, conservano il tipo di tutte le altre simili necropoli.

Il ferro, infine, vi compare lavorato da abili artefici sotto le brillanti forme di cuspide di lancia e lama di coltello... Ciò, mi pare, è certo indizio di una civiltà assai progredita, e che ha sentita l'influenza romana. Il rito si oppone a mutamenti, e si mantiene nella sua pristina rigida stabilità. Ma, un passo ancora, e la tomba sarà una manifestazione di affetto, un tributo, un sentimento di riconoscenza, non un culto, di cui primo e principal movente era una religione che esaltava e cullava, in un misticismo di bei sogni, infinite future felicità, ed annichiliva cogli spaventi di inauditi martiri. Sacerdoti e sacerdotesse con riti e cerimonie occulte, spesso di sangue mantenevano robusto, violento il fanatismo.

Il trovare, come ho già accennato, alterata, modificata, in alcuni vasi, sebbene non sostanzialmente, la forma, ed il non vederne dei più comuni che si trovano nelle circostanti necropoli della stessa civiltà, fa supporre che usassero delle proprie fabbriche, attaccati a forme autonome, e che quindi o per speciali leggi o per ostacoli naturali gli abitatori di questa regione non entrassero in troppo intimi rapporti di commerci e di scambi coi finitimi.

Un'ultima osservazione m'occorre fare nei fittili di Montorfano, che, cioè, i tipi che do al N. 1 e 6, trovano molti esemplari simili all'Esposizione universale di Parigi, al Trocadero ed al Baraccone d'antropologia, segnatamente nelle raccolte del signor Chaplain du Parc, M. Morell e nel cimitero gallo di Leroix. Non parlo del Museo di Saint-Germain. Là mi parve di trovarmi come fra noi, tanto vi abbondava la messe delle urne cinerarie colle scodelle, dei bicchieri neri e rossastri, a vernice e senza, in molti identico l'ornato a resega. I bicchieri colla fibula a sanguisuga e discata, li troviamo abbondanti fino all'epoca Merovingia.

Ma ora che in qualche modo ho dato un po' di ordine alle sparse note e forma alle stentate linee segnate in furia fra una goccia e

l'altra dell'insistente piovigginare trovo che avanti di, dir finita la mia relazione, mi manca uno dei dati più importanti e mi domando *chi, come, quando* fu trovata questa interessante necropoli? Ed io che vorrei sempre religiosamente applicato l'adagio dei nostri nonni dell' *Unicuique suum tribuere,* riandando le domande fatte a varî di quei contadini scavatori, trovo che più d'uno pretendeva al merito dello scoprimento del primo coccio, ma il vero mi era ancora un'incognita. Pensai quindi, per avere notizie di ciò, di pregare l'amico professore cavaliere Regazzoni, perchè avendo egli opportunità, meglio che io non avessi allora, di vedere il cavaliere avvocato Manusardi da lui stesso si facesse dettare quel po' di cronistoria che m'abbisognava. Ed ecco la sua lettera.

Como, 17 novembre 1878.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Ebbi la gradita ultima sua e ne la ringrazio...

Le accludo la lettera del signor avv. cav. Manusardi. Ella la ritenga pure per poterne fare uso a tempo debito...

Di lei devotissimo amico.

Prof. I. REGAZZONI.

Milano, 12 novembre 1878.

Illustrissimo signor Professore,

La gradita sua lettera del 9 andante mi pervenne ier l'altro mentre stava per partire da Montorfano. Appena qui giunto le diverse urgenti faccende che occasionato avevano il mio anticipato ritorno in città assorbirono tutto il mio tempo; ond'è che mi riduco a risponderle oggi soltanto.

Le indicazioni che io posso dare sul rinvenimento del primo coccio sono presto fornite.

Fu nella primavera dell'anno 1875 che al mio fattore, Alessandro Casartelli, venne in animo di far praticare nella parte meridionale del mio bosco, denominato *Guasto*, uno scavo d'assaggio per rintracciare buona sabbia da fabbrica.

Egli diede quindi incarico al contadino Giuseppe Arnaboldi di

recarsi sul luogo cogli attrezzi occorrenti per eseguire lo scavo, designandogli la località che la S. V. conosce, discosta appena un paio di metri dal punto in cui si è rinvenuta l'ultima tomba.

Il colono si accinse al lavoro mentre niun altro era presente, e praticò un fosso quadrato di circa un metro e mezzo di lato e profondo a un dipresso ottanta centimetri, lavorandovi forse tre ore.

Era condotto a questo punto il cavo, quando in quello stesso giorno accadde a me di passare per quella località, che sovente prescelgo per iscopo delle mie passeggiate.

Veggendo il contadino che stava scavando, mi sono a lui avvicinato per chiedergli che cosa facesse, e saputo da lui il motivo dello scavo, per non so quale bizzarria m'è venuto in animo di domandargli se non avesse trovato nulla: — Sì che ho trovato, mi rispose, ho trovato un piccolo vaso di terra rassomigliante ad una scodella, collocato nel terreno ad una certa profondità, e circondato di sassi disposti con cura, all'evidente scopo di proteggerlo. — Che ne hai fatto? richiesi. — Quando fui per estrarlo dal terriccio, dal quale era come imprigionato, se ne andò in frantumi, e ritenendo che quei cocci più non offrissero interesse alcuno, lasciai che si mescolassero collo sterro che ho continuato a cavare successivamente.

Allora gli feci smuovere lo sterro finchè mi fu dato di rinvenire uno di quei frammenti, largo come il palmo d'una mano, e che rappresentava il fondo del vaso o coperchio che fosse, comecchè guernito di un piede circolare, simile a quelli che si scorgono appunto nelle scodelle da zuppa dei contadini. La qualità dell'impasto e il genere di cottura, nonchè il genere di levigatura della superficie esterna del coccio mi fecero subito comprendere che non poteva appartenere ad una scodella comune, e sebbene io sia affatto digiuno di studî archeologici e paleoetnologici mi sono lasciato indurre subito a sospettare che si trattasse di un'urna cineraria. Custodii quindi gelosamente quel frammento aspettando l'occasione di mostrarlo a qualche intelligente.

L'occasione non si è fatta aspettar molto perchè nell'inverno

1877 avendo avuto l'opportunità di visitare qui a Milano il professore Castelfranco ed avendo visto una sua raccolta di vasi congeneri, gli rivelai la scoperta fatta a Montorfano e lo invogliai di venir a tentare nuove indagini, che furono coronate dal successo che alla S. V. è noto.

Mi lusingo di aver con questi cenni soddisfatto il di lei desiderio, ed ora non mi rimane che di ringraziare lei e gli altri membri della Commissione archeologica non che il Municipio di Como per le numerose attestazioni colle quali hanno voluto manifestare la loro gratitudine, che non esito a chiamare eccessiva per il tenue dono da me fatto al Museo di Como.

Voglia porgere agli egregi signori Barelli, Rovelli e Garovaglio i miei distinti ossequî, pari a quelli coi quali mi pregio segnarmi.

Della S. V. illustrissima

Devot. servo
V. P. MANUSARDI.

A. GAROVAGLIO.

5.

NOTE SOPRA ALCUNI OGGETTI ROMANI

TROVATI NELLE VICINANZE DI ANGERA.

Nello scorso inverno in Angera ebbe luogo la erezione del nuovo Cimitero, essendo il vecchio troppo piccolo per quella popolazione sempre in aumento.

A tale scopo fu scelto il luogo detto la *Bocca dei Cavalli*, posto ad oriente del paese, che dista dallo stesso oltre un chilometro, sulla strada che d'Angera mette a Taino, a settentrione della strada stessa.

Lo spazio occupato è di oltre sei pertiche metriche, e sopra un fondo posto in pendio che da settentrione volge a mezzogiorno.

E notorio che Angera ebbe qualche importanza, sotto il nome di *Stazzona*, all'epoca degli imperatori romani, essendo quel posto stato scelto per stazione di soldati.

E ciò è provato anche dai moltissimi oggetti dell'epoca romana scoperti nel suo territorio, e specialmente nei fondi situati ad oriente dell'abitato.

Infatti, tutte le volte che in quella parte di territorio ebbe luogo qualche movimento di terreno, vennero alla luce molti oggetti di quei tempi, e specialmente cippi, enocoi, lapidi funerarie, monete, lucernette, vasi di svariate forme, ecc.

Era naturale che quando si seppe di positivo che il Cimitero doveva farsi in questa località sorgesse viva la speranza che sarebbero poste in luce molte cose archeologiche.

E tale speranza non andò delusa nemmeno sulle prime.

Quando fu fatta una buca, profonda quasi due metri, onde vedere se quel terreno era adatto pella putrefazione dei cadaveri, alla profondità di sessanta centimetri si trovò uno strato nericcio alto dai quattro ai quindici centimetri, non continuato, misto a molti frantumi di carbone. E questo segno che ivi furono abbruciati dei cadaveri, e che ivi esisteva una necropoli romana.

In tale buca oltre a molti cocci furono trovati due vasi, l'uno più grande dell'altro, di forme abbastanza buone.

Quando poi effettivamente si dette mano ai lavori per la costruzione dei muri di cinta, assai numerosa fu la messe archeologica che fu posta in luce.

Molte tombe apparvero, la più parte incomplete, ed a diversa profondità, dai sessanta centimetri dal livello del suolo ad oltre un metro. E dentro esse tombe furono trovati oggetti, mentre però molti di essi erano sparsi alla rinfusa nel terreno ed essi pure a diversa profondità.

Di solito però avviene che prima di por mano ad oggetti di quell'epoca, trovi delle ustrine, ed il contadino stesso ha imparato che quando scorge tali strati neri e dei frantumi di chiodi, sono vicine cose di maggiore importanza e per conseguenza rallenta il suo lavoro, pone in esso molto maggiore attenzione, ben di spesso le sue aspettative sono coronate da esito felice.

Durante i lavori del Cimitero fatti nell'anno corrente furono disseppelliti molti vasi di terra cotta; molte lucernette; moltissimi chiodi ora quasi interi, ora in frantumi; qualche fuseruola; molti coltelli, alcuni vasi di vetro; dei nuclei di vetro che avevano subito la fusione, forse in occasione dell'incenerimento dei cadaveri e che dalle informi anse svelavano essere stati vasi; uno strigilo di ferro; un ferro con cruna, che forse era un grossissimo ago; qualche piccolo scalpello; un ferro curvato quasi ad angolo retto, aguzzo d'una parte e di cui non si sa definire l'uso; dei cerchietti di bronzo; delle monete pure di bronzo, in generale però molto corrose.

Fra i vasi, uno merita speciale menzione per la forma eletta e per la sua completa conservazione da sembrare tuttora nuovo. È alto trenta centimetri; ha due belle anse ed è a forma rotonda.

La maggior parte delle lucernette portano delle parole, ed altre delle figure.

Vi si leggono le parole: FORTIS, VETTI, IECIDI, CDESSI, PAVLIN, FESTI, ...INARI, CAMPILI; parole che vi figurano a bel rilievo.

Una porta, un mascherone, un'altra figura da uomo in posizione assai grottesca.

I coltelli trovati sono una ventina circa. Se ve ne ha qualcuno di grande, sono però in buona parte di dimensioni piuttosto piccole, e lasciano il dubbio che servissero per uso chirurgico.

Lo strigilo, come si disse, è di ferro, ha bellissima forma, e tanto per la forma quanto per le proporzioni somiglia assai a quelli di bronzo che si diseppelliscono a Roma ed a Pompei.

Gli oggetti di vetro è notabile che non hanno quasi punto d'opalizzazione.

Nel fascicolo prossimo spero che potranno venir pubblicati anche i disegni degli oggetti più importanti che sono descritti nel presente articolo, mancando ora lo spazio.

In compagnia poi dell'ispettore degli scavi e monumenti antichi del circondario di Lecco si provò a fare nel Cimitero degli assaggi, i quali diedero buon risultato. Nel 17 e 18 aprile scorso si fe-

cero delle buche qua e là, e ben presto potemmo scoprire cinque tombe.

Il 17 aprile, sul lato orientale del Cimitero, a metà circa del lato stesso, ad un metro discosto dal muro e alla profondità di circa cinquanta centimetri fu scoperta la prima tomba. Dentro fu trovata un'enocoe assai ben conservata.

Sull'angolo del Cimitero, situato a nord-est, pure alla lontananza di un metro dal muro in un medesimo scavo furono diseppellite due tombe distanti cinquanta centimetri l'una dall'altra. Nella prima si rinvennero un'enocoe, due lucerne scritte (FORTIS, CAMPILI), un vaso unguentario di vetro a forma quadrata; il ferro acuto d'una parte e ripiegato, accennato poc' anzi e di cui non si sa definire l'uso. L'altra dette un vaso unguentario di vetro, di forma rotonda, due monete di rame illeggibili, due lucerne letterate (DCESSI, nell'altra le parole sono tanto corrose che non riescono intelligibili); nello scavare poi si trovò un bellissimo bicchiere di vetro che andò in frantumi. Queste due tombe erano in direzione da settentrione a mezzodì.

Nel giorno 18 aprile si cominciò coll'essere meno fortunati essendosi fatti varî tentativi in molti punti del Cimitero, e senza risultato. Finalmente, sempre a metà della cinta orientale, a distanza di un metro e trenta centimetri dal muro si rinvenne una scodella con molti chiodi intorno. Poco lungi di lì si rinvenne un' altra tomba, e dentro la stessa una lucerna pure scritta, una lama di coltello con chiodini di rame, due bicchieri di terra cotta finissima con ansa ed avanzi di ossa.

La quinta tomba fu trovata lì vicino: in essa non si rinvennero che una sola ciotola e qualche resto di carbone.

Nello stesso giorno frugando nel terreno già smosso pei lavori del Cimitero, venne alla luce una bellissima pinzetta, la cui molla è ancora molta elastica.

Certamente, continuando i lavori di movimento del terreno nel Cimitero non solo, ma anche nei fondi circonvicini, moltissime altre cose si scopriranno, e se quelli che venni accennando hanno qualche interesse, giova sperare che abbiansi a trovare cose di

molto maggiore importanza: però se è lecito un pronostico, essi saranno cose appartenenti alla medesima civiltà romana.

Se la fortuna vorrà che si venissero a scoprire altri oggetti, sarà mia cura tenerne informati i lettori di questo periodico, come faccio ora, sebbene di ciò che venni ora dicendo io ne abbia già data relazione al Ministero.

Avv. Aicardo Castiglioni.

6.

ANTICA LAPIDE CRISTIANA.[1]

Nel magazzino di pietre del signor capomastro Ferrari, in Como, si rinvenne una tavola rettangolare di marmo di Musso della dimensione di metri 1,00 per 0,65, sopra cui leggesi scolpita una epigrafe cristiana, tuttora inedita per quanto io sappia. Non si sa il luogo preciso dove fu trovata quella tavola, avanzo probabile di qualche antica chiesa o casa demolita; ma deve supporsi quivi tramutata da non molto lungi; onde la epigrafe deve essere annoverata fra le antiche cristiane comensi. Essa è del seguente tenore:

B. M.
HIC REQVIESCET IN PACE
FAMVLVS DEI CRISCENTIO
QUI VIXET IN SECVLO AN
VS PLM LV DP SD.

[1] Il presente articolo fu già pubblicato nel N.° 2 del *Bullettino della Società Storica Comense;* e col permesso della Onorevole Direzione di quel periodico lo si riproduce qui, trattandosi di argomento proprio anche del nostro. — In quella prima edizione era occorso un errore sul nome *Criscentio,* del quale l'illustre De Vit ebbe la gentilezza di avvertirmene ancora in tempo da poterne introdurre la correzione in alcuni esemplari. Tolsi il

ed emendata dai solecismi, comunissimi nelle altre contemporanee di qui e d'altrove, e supplita delle lettere sottintese, dice *Bonæ memoriæ — Hic requiescit in pace famulus Dei Criscentio qui vixit in sæculo annos plus minus LV depositus sub die...*

È singolare che manchi il giorno, mese, indizione ed anno consolare in cui morì la persona, o fu sepolto il cadavere; non già perchè il tempo ne abbia cancellati i caratteri, ma perchè non vi furono mai scolpiti, come si rileva assai chiaro dallo stato di conservazione della tavola. Per il che, conviene supporre che il nostro Criscenzione si abbia, ei medesimo vivendo, fatta apparecchiare la lapide sepolcrale, costume molto frequente tra gli antichi, anche pagani, e che, o sia morto altrove, o gli eredi l'abbiano collocata tal quale sopra la tomba del defunto senza curarsi di farla compire.

Lo stile della epigrafe, i solecismi, la ortografia e la forma dei caratteri, quale appare dal suo *fac-simile* nell'annessa tavola IV, la rivelano del quinto secolo o del seguente; del che si persuaderà di leggieri chiunque la confronti con le altre nostre lapidi cristiane, massime con quelle rinvenute nell'ipogeo della plebana di Lenno, che sono di quella età, nelle quali si scorge il Q con la virgoletta rientrante, l'asta inferiore della L in giù rivolta, e in taluna di esse anche la S rovescia. — Eccone la versione: *Qui riposa in pace il servo di Dio Criscenzione di buona memoria che visse nel secolo anni circa 55, sepolto il giorno...*

Crescentio, leggesi in un titolo pagano estratto dalle rovine di Castel Seprio, e citato dal Labus nelle note al *Viaggio ai tre laghi* dell'Amoretti, pag. 159; ed occorre spesso anche nelle lapidi cristiane (*Mai*), come *Crescens,* e *Criscens.* Qui abbiamo un *Criscen-*

---

commento sul nome proprio *Criscentio* dall'*Onomasticon* dello stesso De Vit, che forma la seconda parte, in corso di pubblicazione, del *Dizionario Forcelliniano* da lui emendato ed ampliato; opera dottissima e di gran lena, di cui dovrebbe essere fornita ogni pubblica Biblioteca, come indispensabile per la conoscenza completa della latinità. — Ecco il titolo di detta seconda parte, che si vende anche separata: *Onomasticon totius latinitatis, opere et studio Doct. Vincentii De Vit lucubratum, Prati, Aldina Ædente, MDCCCLXXVI.*

tio, forse nuovo nella epigrafia pagana e cristiana antica finora conosciuta.

La detta lapide servì molti anni ad un inverniciatore per macinarvi sopra i colori; poi venuta in possesso del signor Gaetano Bonizzoni, amatore delle antichità ed illustratore commendevole dei nostri codici antichi, questi ne fece dono al patrio Museo.

Can.° V. Barelli.

Bibliografia.

1. *Società Storica per la provincia e antica diocesi di Como,* periodico, fasc. 2. — Questo fascicolo, di pag. 136, comprende i seguenti articoli: *Il sacco di Gemonio, accaduto nel 1636,* del dott. F. Fossati direttore del periodico stesso; *Antica lapide cristiana,* con fac-simile, che venne riprodotta in questo nostro periodico; *Giampaolo Recchi pittore,* con ritratto e tavola incisa in rame della Cena da lui dipinta a fresco nel refettorio dell'ex-convento di S. Agostino, ora casa arcipretale, dell'ingegnere Antonio Monti; *Bibliografia* e *Notizie varie.* — Sono tutti articoli che illustrano le cose nostre ed hanno speciale interesse per noi. Al nuovo periodico già tributammo le debite lodi nel precedente N.° 14 della *Rivista* a pag. 41, quando ne comparve il primo numero; e le speranze ivi da noi palesate non furono punto smentite da questo secondo. Ora non ci resta che di far voti perchè la nuova Società continui a rendersi benemerita degli studi patrii con quell'ardore ed intelligenza, di cui già diede sì belle prove.

2. *Notizie biografiche e lettere di papa Innocenzo XI,* pubblicate da Giuseppe Colombo B. Torino, tipografia S. Giuseppe. 1878. (Opuscolo di pag. 67). — Ci gode l'animo di annunziare questo prezioso opuscolo sopra un nostro concittadino sì illustre, qual fu Benedetto Odescalchi che, creato papa, assunse il nome di Innocenzo XI. L'autore non si tenne contento di ripetere ciò che di quel papa dissero i suoi molti biografi, e coloro che scrissero la storia di quei tempi; ma avendo potuto rovistare negli Archivî di Stato in Torino, ne trasse le numerose e interessanti relazioni

dei ministri del duca di Savoja Amedeo II, dimoranti nella Corte di Roma sotto Innocenzo, rimaste finora inedite, con la scorta delle quali, e colla testimonianza dei ministri veneti a Parigi, e di altri parecchi documenti da lui recati, potè dare al suo lavoro un'importanza storica tutta particolare, e mettere in maggior rilievo le cospicue virtù di quel gran pontefice, e la fermezza e rettitudine da lui spiegata in tempi scabrosissimi, quali correvano durante il suo pontificato, dal 1676 al 1689. Aggiunge infine diciannove lettere private, pur esse inedite, dello stesso pontefice, che servono a darci un'idea più completa dell'indole sua nobile e dignitosa. — Abbiasi intanto il chiaro Autore le nostre sincere congratulazioni.

La Direzione.

PROVENTI E SPESE

DELLA DIREZIONE DEL PERIODICO *RIVISTA ARCHEOL. DELLA PROV. DI COMO* PER L'ANNO 1878.

(Vedi Fasc. 13.°, pag. 34.)

PROVENTI.					
Sussidio concesso dall'Onorevole Consiglio Provinciale pel 1878	L.	. . . .	. .	500	—
Ricavo dei fascicoli venduti in detto anno (Allegato *A*)	»	. . . .	. .	78	20
Totale dei proventi . . .	L.	. . . .	. .	578	20
SPESE.					
Al signor Tipografo Franchi per la stampa, legatura, spedizione, ecc. del Fasc. N. 13, di pag. 37, con tavole N. 4 ed incisione in legno N. 1; e del Fasc. N. 14, di pag. 41, con tavola unica (All. *B*)	L.	428	20		
Alla Litografia Fenghi in Milano per N. 2 tavole del Fasc. N. 13 e quella del N. 14 (All. *C*)	»	122	61		
Alla Litografia A. Freiburges in Como per N. 2 tavole annesse al Fasc. N. 13 (All. *D*) . .	»	40	—		
Totale delle spese nel 1878.	L.	590	81		
Deficienza verificatasi in fine del 1877, come dal conto insinuato dalla Direzione alla Onorevole Deputazione Provinciale con Nota del 7 giugno 1878, N. 50	»	105	97		
Totale passività	L.	696	78		
Proventi come sopra . . .	»	578	20		
Deficienza completa a tutto il 1878	L.	118	58		

Como, 24 marzo 1879.

C. V. BARELLI, *direttore.*

DOTT. A. LONGHI e DOTT. A. GAROVAGLIO, *revisori dei conti.*

Lit. Fenghi - Milano

Grandezza naturale

A Garovaglio litografo

Grandezza naturale
meno la *g* che ha le parole da 0.5. a 0.6.

Lit. Fenghi - Milano

Lit. Fenghi - Milano

I numeri sino al 6 inclusivo sono della grandezza di ¼ del naturale
dal 10. 11. 12. 13 di ½ e gli altri al naturale.

A. Garovaglio dis. dal

B M
HIC REQVIESCET IN PACE
FAMVLVS DEI CRISCENTIO
QVI VIXET IN SECVLO AN
VS PLM XV DPSD

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 16.°

Dicembre 1879.

MILANO

TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

1879.

Prezzo L. 1,50

INDICE

☞ **N. B.** *Chi, possedendo due esemplari del N. 2, o solo, ovvero legato col N. 1, in un fascicolo intitolato:* **Studi archeologici su la provincia di Como,** *volesse compiacersi di cederne uno alla sottoscritta Direzione della* Rivista, *farebbe un insigne favore.*

La Direzione.

AVVERTENZA. — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall'Editore CARLO FRANCHI Librajo.

RIVISTA ARCHEOLOGICA DELLA PROVINCIA DI COMO
FASCICOLO 16.° — DICEMBRE 1879.

1.

DEI NUOVI SCAVI NELL'ISOLA VIRGINIA

LAGO DI VARESE.

Per cura dell'egregio sig. Ettore Ponti, verso il quale i cultori degli studî paleoetnologici professano un debito di stima e di riconoscenza, si ripresero nello scorso autunno le escavazioni nell'isola Virginia, nel lago di Varese. I nuovi lavori, che devono mano mano estendersi a tutta l'isola, mirano in singolar modo a raccogliere i materiali per la storia di questa grandiosa stazione lacustre. Per la qual cosa vuolsi tener conto di tutto, imperocchè ciò che in oggi sembrerà forse di poco momento, può acquistare domani un valore per lo storiografo dell'isola Virginia nei tempi antistorici.

Per graziosa accondiscendenza da parte del signor Ponti, al quale esprimo la massima gratitudine, io ebbi la fortuna di assistere agli ultimi lavori, per cui sento il dovere di renderne esatto conto. Nel fare la qual cosa mi propongo di attenermi alla semplice esposizione dei fatti, lasciando a chiunque ampia facoltà di interpretarli nel modo più consentaneo alle sue opinioni. Così eviterò il pericolo di essere frainteso, e soddisferò meglio al mio desiderio, che è quello di essere semplice raccoglitore e fedele espositore dei fatti da me osservati.

Premetto che le escavazioni si fecero regolarmente, strato per strato, e che si tennero gelosamente separati gli oggetti provenienti dai diversi scavi e dai diversi strati. Tutto il materiale estratto venne esaminato colla massima diligenza, una prima volta al momento della escavazione, e una seconda volta mediante successiva crivellazione. Per tal maniera sparisce il dubbio che qualche cosa sia sfuggito alle ripetute ricerche.

I lavori del passato autunno, iniziati nel giorno 22 settembre e terminati nella seconda metà di ottobre, compresero la porzione corrispondente al sud-ovest dell'isola Virginia, la meno elevata sul livello del lago, ed in gran parte occupata da grosse piante. Non si potè quindi praticare un solo ed amplissimo escavo, ma si dovette scavare diversi fossi, con estensione e direzione varia a norma delle circostanze locali. I fossi escavati, quali risultano dalla unita planimetria rilevata colla massima diligenza dal chiarissimo ingegnere sig. Luigi Riva di Varese e dall'egregio signor Vigoni nob. Giuseppe ridotta ad un terzo della originale, sono in numero di 12, e presentano un'area complessiva di metri quadrati 226,69 (Tav. I). La porzione dell'isola che venne esplorata rappresenta quasi un triangolo, il cui vertice è rivolto verso sud-ovest e la cui base corrisponde al limite meridionale del viale che scorre attorno all'isola. La superficie della porzione esplorata, escluso il fosso segnato colla lettera *L*, è di metri quadrati 1608,00. Ciò premesso, ecco quanto di notevole presentò ciascuno degli scavi.

Progredendo dalla estrema punta dell'isola verso il suo interno, trovasi per primo un piccolo fosso, *A'*, aperto a brevissima distanza dal lago, e in terreno tutto occupato da canne palustri ed elevato sul pelo dell'acqua da 10 a 15 centimetri. Ebbe circa 75 centimetri per lato e 90 di profondità. Sotto ad un terreno nerastro e viscido, zeppo di radici di piante acquatiche, si rinvenne uno strato di sabbie grossolane, alle quali tenne dietro un deposito di sabbie fine miste a melma lacustre e marnosa.

Lo strato a sabbie grossolane fornì alcuni frammenti di legno, quali carbonizzati e quali con indizio di lavorazione, alcuni piccoli cocci, varî pezzetti di carbone frammisto a ceneri, e poche schegge silicee.

Il secondo fosso, *A*, si incontra immediatamente procedendo verso l'interno dell'isola. Questo ha forma quasi di rettangolo, con prolungamenti laterali verso l'una e l'altra riva del lago, sul cui livello il terreno non si eleva che da 20 a 25 centimetri circa. L'intero fosso ebbe una superficie di metri quadrati 92,52 ed una profondità di metri 1,10 in media.

Da prima si incontrò un terreno vegetale, ingombrato dalle radici di erbe e di giunchi acquatici, e costituito da terra nera, viscida e quasi pastosa. In questo primo strato si rinvennero parecchie piccole schegge silicee, alcune delle quali foggiate come a raschiatojo, poche cuspidi di frecce, piccole, ovalari e mal lavorate o spezzate; varî coltellini silicei, spesso in frammenti; pochi denti ed ossa in pezzi minuti; cocci pure scarsi, in frantumi, non di rado smussati sugli spigoli e fabbricati con pasta nera, omogenea e piuttosto fina. Parecchi di questi cocci rappresentano vasi a pareti sottili, con orli rovesciati all'esterno, con fondo piatto, e con qualche indizio di levigatura e di ornamentazione a linee rette, grafite oppure impresse a cordoncino.

Il secondo strato consta di sabbie, da prima miste a terreno vegetale nerastro e percorse da radici di piante acquatiche, in seguito più grossolane e sparse di ciottoletti per lo più quarzosi. La potenza di tale strato varia da 40 a 45 centimetri, ed in esso si nota eziandio una leggiera inclinazione in direzione di sud-ovest.

Vi si rinvennero moltissime minute schegge di selce grigia, cinerea e giallognola, raramente rossastra o bruna, e recanti frequenti traccie di lavoro intenzionale. Numerosissimi apparvero i coltellini, spesso rotti, ma talora interi, col loro bulbo

di percussione e lavorati con finitezza. Nuclei, raschiatoi, seghe ed altri utensili litici si riscontrarono pure in discreta quantità, e segnalo in particolar modo certi piccoli raschiatoi o coltellini peduncolati, che non riscontrai mai in veruna delle altre stazioni da me prelustrate. (Tav. II, fig. dal N. 1 a 6.)

Le armi litiche sono rappresentate da poche cuspidi di giavellotto e di lancia, ma da maggior numero di cuspidi di frecce, generalmente piccole e di forme assai svariate. (Tav. II, fig. dal N. 7 a 12.) Si rinvennero inoltre parecchie frecce spezzate od abbozzate, non che un'azza in pietra serpentinosa verde, ed alcune arenarie con solco rettilineo mediano. A proposito delle quali non so dar torto a coloro che le giudicano lisciatoi anzi che pesi da reti, come io stesso altra volta le considerai, associandomi al chiaro prof. Marinoni. [1]

Abbondano eziandio le ossa ed i denti, ma le prime sono pressochè sempre ridotte in minuti frammenti, e fra esse figura eziandio qualche pezzo di corno di cervo o di capriolo, e qualche osso con indizî di lavorazione, oppure di addentatura per parte di altri animali.

I cocci sono nella medesima condizione di quelli del primo strato, notandosi soltanto una maggiore frequenza dei medesimi, ed in particolare di quelli meno rozzi ed in qualche modo adornati.

Sembrami poi che meritino menzione particolare i seguenti oggetti:

Un ago o punteruolo in osso, con cruna larga, piana e munita di due fori circolari, ed altro oggetto consimile, ma senza cruna. (Tav. II, fig. 13 e 14.)

Un osso cilindrico tagliato ad una estremità a guisa di scalpello. (Tav. II, fig. 15.)

---

[1] Vedi: Regazzoni, *L'uomo preistorico nella provincia di Como.* Milano, U. Hoepli, 1878, pag. 47.

Due cocci, l'uno panciuto, di pasta fina, nerastra, omogenea, finamente levigato, lucente e con varî ornati; l'altro con finissime ornamentazioni curvilinee grafite. (Tav. III, fig. 8 e 9.)

Una piccola accetta o scalpello in pietra selce, lavorata a minute scheggiature. (Tav. II, fig. 16.)

Due piccole margheritine di vetro, verde l'una, azzurra l'altra, spezzate nel senso della lunghezza in corrispondenza al foro, ed adornate all'esterno con solchi circolari. (Tav. II, fig. 17 e 18.)

Un frammento di anello in osso. (Tav. II, fig. 19.)

Un brunitoio, formato con una porzione di grosso osso cilindrico, finamente levigato su un lato. (Tav. II, fig. 20).

Una freccia spezzata e lavorata in corrispondenza della spezzatura, così che rassomiglia a quelle che Evans dice frequenti nel Derbyshire.[2] (Tav. II, fig. 21.)

Da ultimo vogliono essere menzionati i pali, le cui testate apparvero verso la parte più bassa di questo secondo strato, alla profondità di una sessantina di centimetri circa. Ma di essi mi riservo a dire nella descrizione del terzo strato, nel quale singolarmente si presentarono.

Un terzo strato è formato da avanzi di foglie e di semi vegetali, da frammenti di legni carbonizzati, da carboni e ceneri, da frantumi di cocci rassomiglianti a quelli testè descritti, benchè in complesso di pasta più grossolana, da ossa rotte in pezzi piuttosto più voluminosi, e tutto ciò misto a sabbie fine ed a copiosi residui di piante acquatiche, per cui risulta quasi l'aspetto di una massa torbosa. La potenza di questo strato è assai varia, giacchè in qualche punto misura appena pochi centimetri, laddove in altri si eleva a 15 o 20 centimetri e più.

Da questo strato si raccolsero ancora schegge silicee in discreta quantità, con o senza traccia di lavoro intenzionale. Le

[2] Evans, *Les âges de la pierre.* Paris, 1878, pag. 385.

armi e gli utensili sono poco sù poco giù i medesimi del secondo strato, quantunque in minor copia.

Fra gli avanzi animali sembrano prevalere quelli del *Bos brachyceros* e del *Sus scropha*, e del resto nulla di speciale.

Più manifesti appaiono i pali, così guasti e rammolliti che spesso a stento si reggono in piedi quando siano isolati. Per la massima parte sono tronchi interi di giovani piante resinose, prevalentemente pini ed abeti; non mancano però gli ontani e le roveri. Se ne contarono 152, elevati sul fondo del fosso da 20 a 30 centimetri, e disposti su linee trasversali e pressochè parallele in direzione da ponente a sud ovest, come appare dalla annessa planimetria, nella quale l'egregio ing. Luigi Riva con mirabile chiarezza e con tutta esattezza segnò non solo tutti i fossi stati aperti nello scorso autunno, ma eziandio tutti i piuoli venuti alla luce in ciascuno di essi.

In corrispondenza alle linee principali dei pali si prolungò il fosso verso la estrema sponda dell'isola e fin dove le canne, i giunchi ed il lago lo permisero; e si constatò che la direzione della palafitta interna trovasi in armonia colle linee dei piuoli della palafitta esterna di sud-ovest, talchè i pali dell'una e dell'altra quasi si confondono. La qual cosa, verificata in questo come in altri fossi, permette di stabilire non solo la contiguità, ma la continuità della palafitta interna colla esterna lungo la sponda di sud ovest.

Come oggetti rimarchevoli provenienti da questo strato noto

Un piccolo manico di corno di cervo, escavato per introdurvi probabilmente un punteruolo siliceo od osseo. (Tav. II, fig. 21).

Un bottone in dente di Cinghiale. La faccia anteriore è coperta dallo smalto del dente, quindi liscia e lucente; la posteriore è ossea e presenta il fondo del foro che la attraversava. (Tav. II, fig. 22 e 23.)

Due ossa cilindriche di piccolo erbivoro, con due fori circolari del diametro di millimetri 4, equidistanti dalla estremità del-

l'osso centimetri 3, e discosti l'uno dall'altro millimetri 7. Non so precisare a cosa servissero. (Tav. II, fig. 24.)

Un piccolo ago in osso con cruna circolare e rassomigliante a quelli raffigurati dal Joly a pag. 230 dell'opera: *L'homme avant les métaux*.

Ricordo eziandio alcuni punteruoli ossei, varî frammenti di palchi di corna di cervo, ed una mascella di piccolo carnivoro, probabilmente di *Meles taxus*.

Il quarto ed ultimo strato messo a nudo dall'escavazione in discorso, consta di sabbie fine e lavate, per lo più quarzose e miste a carboni, cocci, schegge e detriti organici simili ai descritti, ma assai meno copiosi. In qualche punto la sabbia vedesi frammista a fina melma marnosa.

Da questo strato, la cui potenza venne riconosciuta fino ad una ventina di centimetri circa, si ebbero poche selci, alcuni frammenti di coltellini e di frecce, e scarsi rottami di rozzo vasellame. Di ossa e di denti però si fece una messe discreta.

Il terzo fosso, *B*, venne scavato verso l'interno dell'isola; presenta forma imperfettamente rettangolare, area complessiva di metri quadrati 18,71 e profondità media di metri 1,05. La sua stratificazione è la medesima dell'escavo antecedente, a differenza del quale però lo strato a detriti organici si trovò meno sviluppato. Gli oggetti preistorici si presentarono nella stessa condizione di natura e di generale disposizione nei diversi strati, salvo per altro una certa scarsità relativa.

Come degni di menzione noto i seguenti:

Qualche frammento di vaso a pasta fina, e con una certa cura lavorato ed ornato. (Tav. III, fig. 10, 11 e 12.)

Due punteruoli in osso ed uno scalpello pure osseo.

Un cilindro a due capocchie, in terra cotta e rassomigliante ai molti che rinvengonsi nelle Terremare. (Tav. III, fig. 13.)

I pali rinvenuti furono in numero di 57, disposti come gli

altri già descritti; questi però erano in generale più grossi dei primi.

Il fosso *C* ha soltanto la superficie di metri quadrati 3,96 colla profondità di metri 1,16, e forma di rettangolo. La stratificazione non differisce da quella degli altri, e gli avanzi raccolti sono i medesimi, notandosi soltanto una relativa abbondanza di ossa, più spesso anche in frammenti voluminosi.

Di pali se ne rinvennero due soli, piantati verso il lato meridionale dell'escavo.

In località più interna e più libera si diè mano ad altra escavazione, frutto della quale furono due fossi, l'uno segnato *D*, coll'area di metri quadrati 32,89 e colla profondità di metri 1,08, e l'altro marcato *D'*, colla superficie di metri quadrati 35,66 e la profondità di metri 1,05. Il primo ha forma irregolarmente rettangolare con un prolungamento verso il lago, in corrispondenza dell'angolo sud est; il secondo ha forma alquanto irregolare, come appare dalla planimetria annessa.

Questi due escavi presentarono soltanto tre strati, mancando affatto quello a detriti organici. Gli oggetti raccolti sono sempre i medesimi, notando soltanto che le schegge silicee in generale sono più voluminose. Di cocci fini, ben lavorati e con ornamentazioni se ne ebbe in buon numero; per cui gli escavatori, sapendo per esperienza che essi d'ordinario accompagnano gli oggetti metallici, andavano lusingandosi di scoprire qualche lavoro in bronzo. Nè si ingannarono, imperocchè nella parte superiore dello strato sabbioso del fosso *D'*, si trovò un bellissimo coltello o pugnaletto di bronzo. (Tav. III, fig. 14.)

Questo oggetto, lavorato con arte squisita, pesa grammi 18, è lungo centimetri 14, largo al massimo centimetri 1,9 ed il suo maggiore spessore è di centimetri 0,3 verso la base della lama. La superficie è in gran parte coperta di verde-rame impastato con fina sabbia ricca di laminelle micacee. Verso la punta ed anche

qua e là sul manico la patina manca, ed il metallo giallastro e lucente vedesi a nudo.

Fra gli oggetti in terra-cotta rimarco un piccolo cono, forato verso il suo apice smussato, e portante su due linee opposte tre impressioni circolari sovrapposte l'una all'altra. Inclino a credere sia un piccolo peso. (Tav. III, fig. 15.) Inoltre segnalo due cocci a pasta fina, lavorati ed adornati con arte che potrebbe dirsi squisita. (Tav. III, fig. 16 e 17.) E fra gli oggetti litici noto una bella azza in serpentino verde, a tagliente curvilineo e sottile, e colla estremità opposta foggiata a cono. In corrispondenza ai due piani, che si incontrano nel tagliente, lo strumento è finamente levigato; il resto della sua superficie è scabro.

In ambedue questi fossi apparvero frequenti i pali nelle condizioni già accennate, ed in numero di 79 nel fosso *D*, e di 78 nell'altro *D'*. La disposizione di questi piuoli è sempre a file dirette verso sud ovest, ed essi pure vanno ad incontrare i piuoli della palafitta esterna sovra accennata.

Progredendo ancora da sud ovest verso sud est, si aprì il fosso *E*, a forma di rettangolo, colla superficie di metri quadrati 6,84 e la profondità media di metri 1,16. Si riscontrò assai sviluppato lo strato sabbioso; dal quale si ebbero molte selci, non poche delle quali lavorate nei soliti utensili ed armi. Sul fondo del fosso si contarono 7 piuoli, disposti nella notata direzione; nè si ottenne altro che meriti attenzione.

Il fosso *F*, venne aperto nella stessa località nella quale nell'aprile di quest'anno era stato escavato un piccolo pozzo d'assaggio, che aveva dato parecchi oggetti preistorici non che un palo. Al fosso ora escavato si diede la superficie di metri quadrati 7,52 e la profondità di metri 1,17. Anche quì apparvero soltanto tre strati, poichè allo strato sabbioso, assai potente, succedevano immediatamente le sabbie fine e lavate, frammiste in basso a melma lacustre.

Eziandio da questo fosso nulla si raccolse di rimarchevole, quantunque la messe non fosse scarsa. Dal suo fondo si videro elevarsi soltanto sei pali, nelle solite condizioni.

Presso alla sponda dell'isola e sempre in direzione verso l'interno della medesima, venne scavato il fosso *G*, su di un'area di metri quadr. 7,90 ed alla profondità di metri 1,05. Fra i suoi tre strati prevale il sabbioso, ricco in singolar modo di oggetti preistorici, i quali allo incontro mancano quasi del tutto nello strato sottostante. Ove escludasi una base di corno di cervo nettamente segata, e qualche coccio colle solite ornamentazioni, non vi è cosa che meriti speciale rimarco. I piuoli emergenti dal fondo furono in numero di 27, questi pure disposti in file da occidente verso mezzodì.

Eguale condizione stratigrafica si riscontrò nel fosso *H*, che fu piuttosto un semplice pozzo d'assaggio. Infatti la sua superficie misurò soltanto metri quadrati 3,90, e la profondità fu di metri 1,05. La messe fu scarsa e per ogni altro rapporto identica a quella degli escavi precedenti. Questo poi fu l'unico fosso mancante affatto di pali.

Sotto la lettera *I* figura altro piccolo fosso avente metri quadrati 6,10 di superficie, e metri 1,10 di profondità. La stratificazione e gli oggetti forniti dal medesimo presentano nulla di interessante a fronte degli ultimi descritti. I pali rinvenuti furono soltanto in numero di cinque.

L'ultimo degli escavi praticati è contrassegnato dalla lettera *L*, e trovasi ancora maggiormente verso l'interno dell'isola, lungo la sua sponda occidentale. L'area di esso fu di metri quadrati 9,05 e la profondità di metri 1,10. Qui riapparvero distintissimi i quattro strati, fra cui sviluppatissimo quello a detriti organici. La raccolta fu abbondante singolarmente nello strato sabbioso ed in quello dei detriti, dal quale si estrassero molte ossa in grossi frammenti, selci copiose e variamente lavorate, fra cui pa-

recchi bellissimi coltellini, cuspidi di lancie e di frecce, e simili. Ma la specialità di siffatto escavo consiste in parecchi interessantissimi oggetti, fra cui segnalo i seguenti:

Un brunitoio, o fors'anche piccolo percuotitoio in pietra selce immanicata in un palco di corno cervino. (Tav. II, fig. 1.) La porzione litica dello strumento consta di una selce cinerea di forma irregolare, tagliata a larghe schegge sui lati, avente la grossezza massima di centimetri 1,6 e la estremità tondeggiante intaccata da piccole escavazioni risultanti dal distacco di minute scheggie per effetto di colpi o di strofinamento contro corpi duri. Questa selce, che si assottiglia verso il manico, così da far supporre che vada a terminare acuminata, vedesi in parte ricoperta da un mastice bruno nerastro, dal quale sporge per breve tratto. Il manico è formato da un pezzo di palco di corno di cervo, e quindi ha la forma di cono leggermente ricurvo; alla base, ha un diametro di centimetri 2,3; e verso l'apice è alquanto schiacciato, per cui in un senso il suo diametro è maggiore che nell'altro. In corrispondenza alla base lo stesso manico è escavato nella porzione mediana, nella quale si insinua la selce in uno al mastice che la tien ferma. Attorno alla base corre qualche solcatura, che sembra fosse destinata a ricevere una funicella, che serrasse meglio il manico stesso sulla pietra; e scorgonsi inoltre varie screpolature, che si allungano verso l'apice del manico, la cui lunghezza totale è di centimetri 9,6. Verso l'apice lo strumento è finamente levigato, e munito altresì di un foro a doppio cono, col diametro esterno di millimetri 8. Ho chiamato questo curioso strumento un brunitoio, ed anche un percuotitoio, perchè parmi che possa aver servito ad ambo gli usi. La sua forma infatti lo farebbe credere piuttosto un brunitoio, ma le intaccature della selce lasciano supporre che siano effetto di colpi dati collo strumento stesso, adoperato forse per lavorare alcuni piccoli oggetti litici.

Noto anche un pezzo di lamina ossea lavorata a guisa di col-

tello a punta smussata ed a margini grossolani, e munita altresì da un corto peduncolo, che sembra aver fatto l'ufficio di manico. (Tav. II, fig. 25.)

Nè meno interessanti giudico alcuni vasi rinvenuti in questo escavo *L*, i primi che interi o quasi interi vennero raccolti nelle stazioni del lago di Varese.

Segnalo in primo luogo un'ampia scodella a fondo piatto. È in terra nerastra, sparsa di fine granulazioni quarzose e debolmente cotta; non porta indizî di vernice e di levigatezza essendo lavorata rozzamente a mano. In corrispondenza all'orlo, rovesciato all'esterno, ha il diametro di centimetri 25, e verso il fondo si restringe fino al diametro di centimetri 9,3; in altezza misura centimetri 8. Verso la metà della parete interna scorre tutto all'ingiro un solco, a fondo curvilineo. Su un lato del vaso si scorgono sette fori circolari, disposti così da non potersi supporre a cosa servissero. Questo vaso giaceva nello strato a detriti organici, dai quali eziandio era riempiuto. (Tav. III, fig. 3.)

Alcune ciottole in terra nera o nero-grigiastra, quantunque non intere meritano pure un cenno. (Tav. III, fig. 4-5-7.) Sono di varia dimensione; la più grande ha il diametro di centimetri 12,1; la più piccola di centimetri 9,1. Il fondo è leggermente convesso, una eccettuata che lo ha piano. Il contorno ora è rialzato e dritto, ora dolcemente incavato ed inclinato all'esterno. Sono lavorate a mano, malamente cotte a fuoco libero e non hanno indizio di verniciatura. Non presentano fori, ne' fregi ornamentali. Queste ciottole rassomigliano assai alle molte che si conoscono siccome provenienti dalle tombe galliche, etrusche, o piuttosto preromane e spettanti alla prima età del ferro.

Nuovo affatto nelle nostre stazioni lacustri è il vaso rappresentato nella Tav. III, fig. 2 a metà della sua grandezza. Consta di tre vasetti a forma semiovoidea, riuniti fra di loro per una delle pareti, la quale, a modo di diaframma, dividerebbe

l'un vaso dall'altro se due delle pareti divisorie non fossero forate. La parete divisoria non ha forma corrispondente a quella delle altre pareti del vaso, e ciò esclude la ipotesi che i tre vasi siano stati fabbricati separatamente, e quindi uniti assieme. Sono plasmati con terra nera, omogenea, fina, qua e là lucente in causa di levigatura, e per l'impasto specialmente richiamano alla mente i più arcaici vasi chiusini, non meno che quelli delle metropoli peruviane.

Eguale impasto si ravvisa in altro vaso più grande, a fondo piatto, pareti panciute ed orlo leggermente ripiegato all'esterno. La fig. 1 della tav. II lo presenta in dimensioni corrispondenti alla metà delle naturali. Anch'esso è nerastro in generale, ma bigio in qualche punto per diffetto di cottura; è fabbricato a mano libera; lucente qua e là, e verso il fondo porta all'esterno otto piccoli tubercoletti disposti all'ingiro, a due a due, e correndo eguale distanza dall'uno all'altro come dall'uno all'altro paio. Ognuno di tali rialzi è attraversato da un foro in direzione verticale. Evidentemente questi tubercoli forati davano ricetto a funicelle, mercè le quali il vaso poteva essere sollevato. Viene quindi pienamente confermato il giudizio fatto di altri rialzi mamellonari consimili, frequenti nei cocci dell'isola Virginia, ed altrove descritti e raffigurati.[1] Sono vere anse, molto in uso presso gli abitanti dell'isola, e lo prova la frequenza delle medesime tanto verso il fondo, come lungo le pareti o presso il labbro dei vasi.

La fig. 6 della Tav. III rappresenta un fondo di ampio vaso, fabbricato con grossolano gres artificiale, composto con terra nerastra, frammista a frammenti quarzosi. È di fattura alquanto rozza,

---

[1] Vedi: *Le nuove scoperte preistoriche all' Isolino.* Relazione dell' abate G. Ranchet e prof. I. Regazzoni al Congresso della Società italiana di Scienze naturali, tenuto in Varese nel 1878.

a mano libera, e malamente cotto al fuoco. Fu raccolto nella parte più profonda dello strato a detriti organici.

Ed ora riassumendo, richiamo anzitutto che i dodici fossi scavati nel passato autunno, sulla complessiva loro superficie di metri quadrati 226,69 presentarono 440 pali confitti nel loro fondo, e per la massima parte disposti in direzione pressochè uniforme, vale a dire in linee quasi parallele e correnti in direzione trasversale all'isola, dal breve canale, *Tesinello,* che la separa dalla vicina spiaggia di Biandronno al largo del lago, verso la sponda di sud-ovest. Quei pali, isolati se grossi ed aggruppati in vario numero se più sottili, additano una vera palafitta, estesa a tutta la porzione esplorata dell'isola, disposta press'a poco come la palafitta esterna lungo il sud ovest, i cui pali però presentano maggiore irregolarità perchè in buona parte scomparsi, e congiunta altresì con quest'ultima giacchè i piuoli dell' una quasi si confondono con quelli dell' altra. Nei varî fossi inoltre si videro parecchi pali o tronchi e rami di alberi disposti orizzontalmente, non che avanzi di tavole di legno per la massima parte carbonizzati.

Le due palafitte pertanto un tempo ne formavano una sola; ma resterebbe a spiegarsi il perchè la esterna sia relativamente povera di oggetti preistorici e questi additino un' epoca di maggior barbarie, laddove la interna ne è ricchissima non solo, ma lascia intravedere un periodo di avanzato dirozzamento. Una risposta non si potrà dare, a mio giudizio, se non in seguito ad ulteriori esplorazioni tanto della stazione insulare quanto delle due palafitte lacustri fiancheggianti le due rive dell' isola. Se si effettuerà il progettato abbassamento del lago di Varese, le palafitte lacustri si potranno escavare così profondamente come questa dell' isola, ed allora si raccoglieranno indizî certi per affermare o negare la loro identità e la loro contemporaneità.

La stratificazione non è sempre la medesima nei diversi fossi, benchè nel maggior numero si riscontrassero i quattro strati ben

distinti. Altri pochi offrirono soltanto tre strati, mancando quello a detriti organici; il quale, presentò sempre nella sua potenza una notevole irregolarità. Questa in qualche punto fu misurata fino a 60 e più centimetri, con che indicherebbe l'esistenza di una cavità più profonda, nella quale in maggior copia si raccolsero gli avanzi d'ogni sorta, che formano questo strato singolare.

La messe preistorica dell'isola Virginia fu anche nelle escavazioni dello scorso autunno doviziosa anzi che no, e non scevra di interesse, quantunque inferiore a quella ottenuta nell'anno antecedente dagli scavi eseguiti dal sig. Foster da prima, quindi in occasione del Congresso dei Naturalisti italiani in Varese. Lo strato sabbioso, in generale il più potente, fu altresì il più generoso, massime in oggetti litici ed in cocci. Vuolsi eccettuare il fosso *L*, nel quale fu all'incontro lo strato a detriti organici quello che ad una maggior potenza accoppiò anche una maggiore importanza. I vasi ed i cocci raccolti in detto strato ringiovaniscono senza dubbio la nostra stazione, accostandola sempre più ad altre dell'età del bronzo od anche dell'aurora dell'età del ferro, cosa da me intraveduta ed accennata fino dal primo istante che incominciai ad occuparmene: e ciò senza invalidare la mia opinione circa all'origine neolitica delle stazioni preistoriche del lago di Varese.

Lo stato frammentizio che in generale osservasi nelle selci, nei cocci e nelle ossa raccolte nello scorso autunno lascia supporre che la porzione di stazione che venne esplorata fosse quasi destinata a deposito di tutti i rifiuti così del lavoro come della cucina degli abitanti dell'isola. La qual cosa corrisponderebbe colla supposizione che alla periferia delle stazioni lacustri non fossero d'ordinario piantate le capanne destinate a dimora ed a ricovero degli abitanti, le quali, fors'anche per ragione di più facile difesa, sorgevano di preferenza verso l'interno. Anche negli scavi dello scorso anno le ossa e gli avanzi organici si rinvennero in mag-

gior copia nel prolungamento del fosso trasversale verso la sponda meridionale dell'isola; ed in questi più recenti la raccolta più interessante si fece nei fossi più interni e non già nei più lontani dal centro dell'isola.

Gli oggetti litici, oltre ai piccoli raschiatoi pria accennati, presentano un certo numero di cuspidi di frecce. Queste in generale sono piccole, di forme molto svariate e spesso lavorate rozzamente, per cui si scostano alquanto dal tipo ad alette ed a dimensioni piuttosto grandi, che si può dire predominante e quasi caratteristico delle stazioni del lago di Varese, ed in particolare di quella di Bodio centrale e dell'altra *Ponti* presso Cazzago-Brabbia. Scarseggiano le cuspidi ovalari, altrove copiosissime, come del pari scarseggiano le teste di lancie e di giavellotti, le seghe, le azze, i brunitoi e gli altri oggetti in pietra serpentinosa.

Fra gli oggetti litici accenno altresì parecchie schegge silicee, lavorate ora a forma di raschiatoi discoidali, od allungati ad una estremità e curvilinei all'altra, ed ora a guisa di irregolari rettangoli, rassomiglianti quasi alle antiche nostre pietre focaie. Non sono alieno dal supporre che siffatte schegge potessero servire per accendere il fuoco, fregandole contro le piriti marziali. L'Evans parla a lungo di strumenti consimili, da lui compresi fra i *grattoirs*, e dice: « J'en arrive donc à la conclusion qu'une certaine proportion de ces instruments servait, non pas à racler les peaux, mais à racler les pyrites de fer, et probablement à une époque plus récente le fer ou l'acier, pour se procurer du feu. [1] » Anche il Joly parla dell'uso delle selci e delle piriti per accendere il fuoco mediante una specie di esca, di cui si trovarono dei frammenti nelle palafitte dei laghi svizzeri. [2] La forma di queste pietre e le frequenti e profonde intaccature del loro con-

---

[1] Evans, *Les âges de la pierre*. Paris, 1878, pag. 310.
[2] Joly, *L'homme avant les métaux*. Paris, 1879, pag. 181.

torno appoggiano questa supposizione, in favore della quale aggiungo che le piriti marziali non mancano fra le rocce circostanti al lago di Varese. Io stesso ne raccolsi varii frammenti anche nelle stazioni preistoriche, e l'egregio ing. Giuseppe Quaglia ne rinvenne in quantità non indifferente, scavando una galleria attraverso all'istmo che divide il lago di Varese dal laghetto di Biandronno.

Osservo inoltre che gli oggetti litici che si raccolgono nell'interno dell'isola Virginia, mancano generalmente della patina cinerea o verdognola, che riveste sempre gli oggetti consimili rinvenuti nelle stazioni del lago. Questo è un fatto così rimarchevole che la patina accennata può essere considerata siccome caratteristica degli ultimi a fronte dei primi fra cotali oggetti.

Di cocci non vi fu penuria, ma, esclusi quelli del fosso *L*, essi sono per lo più in minuti frammenti e non di rado smussati sui loro angoli e spigoli. Ciò non potrebbe indurre a credere che siano caduti in un basso fondo, dove le acque, smuovendoli spesso, li abbiano ridotti quali noi li troviamo? La quale ipotesi parrebbe appoggiata dalla maggior frequenza di tali cocci smussati nei fossi aperti nella porzione più bassa dell'isola, che probabilmente fu l'ultima porzione emersa dalle acque del lago, così che, a dire dei vecchi, la si vide sommersa anche al principio di questo secolo. Al quale proposito però giova ricordare che il lago di Varese cambiò più d'una volta il suo livello, ora per innalzamento naturale ed ora per abbassamento artificiale del fondo del suo emissario. Dal 1865 al 1877, epoca dell'ultimo espurgo, il fondo del detto emissario si elevò non meno di 15 centimetri.

Anche in questi escavi fu da me e da altri verificata la generale prevalenza negli strati superiori dei cocci a pasta più fina, meglio lavorati ed adornati, e la prevalenza dei più rozzi negli strati più profondi, confermandosi altresì il fatto che assai di rado i cocci dell'interno dell'isola raggiungono il grado di massima

rozzezza predominante nei cocci delle stazioni lacustri. E questa maggiore rozzezza la deduco così dalla loro pasta assai più grossolana, come dal lavoro molto meno accurato. Faccio un' eccezione pel fosso *L*, che nel profondo suo strato a detriti organici diede i bellissimi vasi ed i migliori cocci a cui ho accennato.

Le ossa, raccolte in larga dose, rappresentano la fauna preistorica già nota e descritta. Nessun nuovo animale si è presentato, come nessuno manca dei più conosciuti fino ad ora. Lo stesso potrebbe dirsi dei vegetali, dai quali rimane sempre escluso qualunque avanzo di cereali, come qualsiasi indizio di pratiche agricole. Ricordo però che fra i materiali dello strato torboso a detriti organici raccolsi alcuni semi, che il chiarissimo prof. Ferdinando Sordelli ebbe la bontà di determinare. Il dotto botanico infatti vi rinvenne semi di *Vitis vinifera,* probabilmente di specie selvatica, come egli si esprime; semi di *Rubus fructicosus;* semi di *Cariofillea*, che al momento non potè essere determinata per mancanza di materiali di confronto; e varie galle lenticolari di una specie di quercia, prodotto dalla puntura di un insetto della famiglia dei *Cinipedi.* L'egregio professore, al quale rendo vive azioni di grazie, soggiunge che è assai probabile che si abbia sempre a che fare con specie selvatiche, e chiude il suo giudizio con queste parole: « Che i costruttori delle palafitte non avessero proprio idea veruna di agricoltura? »

Nella discussione sorta in seno alla Sezione paleoetnologica nell'occasione della 7.ª riunione della Società Italiana di Scienze naturali, tenuta in Varese nel 1878, dissi che le recenti scoperte dell'isola Virginia formavano una vera eccezione a quel che fino allora si sapeva relativamente alle stazioni lacustri varesine, e perciò meritavano uno studio speciale. Le stesse parole le ripeto ora, giacchè sento vivissimo il desiderio, anzi il bisogno che ulteriori indagini mettano meglio in chiaro le singolari condizioni di questa vastissima stazione preistorica. Mi conforta la

certezza che l'egregio signor Ettore Ponti, riconoscendo il molto valore che negli studî paleoetnologici hanno già acquistato le scoperte che si vanno facendo nell'isola Virginia, è del pari convinto della necessità di proseguire le ricerche. La scienza gliene sarà grata, poichè a Lui andrà debitrice di una pagina importantissima della nostra storia più remota. Ed io mi terrò obbligato per la vita a lui come a tutta la impareggiabile Famiglia Ponti, se mi sarà sempre concesso di partecipare alle interessantissime investigazioni, anche a rischio di abusare della loro molta benevolenza, patrimonio esclusivo di animi veramente nobili e gentili.

Como, novembre 1879.

Prof. I. Regazzoni.

INDICAZIONE DELLE TAVOLE.

Tav. I. Planimetria dell'Isola Virginia.
Tav. II. Fig. 1 a 6. Piccoli raschiatoi o coltellini silicei peduncolati. (Grandezza naturale.)
» » » 7 a 12. Cuspidi di frecce silicee. (Grand. nat.)
» » » 13. Ago o punteruolo in osso, con cruna piana e perforata. (Grand. nat.)
» » » 14. Oggetto consimile con cruna piana, senza fori. (Grand. nat.)
» » » 15. Osso cilindrico tagliato a scalpello. (Grand. nat.)
» » » 16. Piccola accetta o scalpello in pietra selce. (Grand. nat.)
» » » 17 e 18. Frammenti di margheritine di vetro colorato. (Grand. nat.)
» » » 19. Frammento di anello in osso. (Grand. nat.)
» » » 20. Lisciatoio in osso. (Grand. nat.)
» » » 21. Piccolo manico in corno di cervo. (Grand. nat.)
» » » 22 e 23. Bottone in dente di cinghiale, nelle sue due faccie. (Grand. nat.)
» » » 24. Brunitoio o percuotitoio in selce, immanicata in palco di corno di cervo. (Grand. nat.)
» » » 25. Lamina ossea lavorata a forma di coltello. (Grand. nat.)

Tav. III. Fig. 1. Vaso intero con anse alla base. (Mezza grand. nat.)
» » » 2. Tre vasetti riuniti e comunicanti. (Mezza grand. nat.)
» » » 3. Scodella in terra nerastra. (Mezza grand. nat.)
» » » 4, 5 e 7. Ciottole in terra nerastra. (Mezza grand. nat.)
» » » 6. Fondo piatto di vaso grossolano (Mezza grand. nat.)
» » » 8. Frammento di vaso. (Grand. nat.)
» » » 9. Idem. (Grand. nat.)
» » » 10 a 12. Cocci a pasta fina ed ornati. (Grand. nat.)
» » » 13. Cilindro a due capocchie. (Grand. nat.).
» » » 14. Coltello o pugnaletto in bronzo. (Grand. nat.)
» » » 15. Piccolo peso in terra cotta. (Grand. nat.)
» » » 16 e 17. Cocci fini e lavorati. (Grand. nat.)

Avvertenza. Gli oggetti della Tav. III dalla fig. 1 alla 7 inclusiva furono disegnati dal vero dall'esimio signor dott. Alfonso Garovaglio; tutti gli altri furono pure disegnati dal vero dal chiaro prof. Giovanni Vanini. Ad entrambi esprimo di gran cuore i miei più sentiti ringraziamenti.

Tutti questi oggetti poi formano parte della interessantissima collezione paleoetnologica dell'egregio signor Ettore Ponti in Milano.

2.

RECENTI SCOPERTE.

1. Sepolcreto romano in Cantù. — 2. Tomba romana tra Gravedona e Domaso. — 3. Sepolcreto preromano a Civiglio. — 4. Tomba preromana alla Prudenziana, sobborgo di S. Agostino. — 5. Tomba romana a Socco, comune di Fino Mornasco.

1. Ai molti indizî che provano essere la insigne borgata di Cantù già fiorente sotto il dominio romano, quivi e nei dintorni rivenuti alla luce in varî tempi, devesi aggiungere il sepolcreto scoperto l'anno scorso nel campo attiguo alla casa dei sigg. fratelli Viganò quasi nel centro del paese stesso. Avendo i prefati signori dato mano ad un notevole abbassamento del livello di quel campo ricomparvero molte tombe delle quali da principio non si tenne verun conto, e gli oggetti in esse contenuti vennero frantumati e dispersi dai lavoratori. Tosto però che la cosa venne a notizia dell'egregio signor dott. Amedeo Agostino di Como, dimorante in Cantù la più parte dell'anno, egli ne prese vivo interessamento, raccolse i pochi vasi e vetri sopravanzati alla distruzione, si diè premura di vigilare con intelligente solerzia quegli scavi, ed ebbe la gentilezza di darmene avviso, dietro il quale mi recai sul luogo il giorno 19 settembre. Vi trovai radunati il prelodato signor dott. Amedeo ed i signori avvocato cav. Giuseppe Lunghi, dottor cav. Giuseppe Salterio, ed altri del paese, tutti premurosi, mas-

sime il primo, di quelle scoperte, e dispostissimi a prestarsi vicendevolmente, come fecero, nell'assistere i successivi lavori di sterro, col permesso dei signori proprietari, e giusta alcune norme che io venni loro suggerendo all'uopo di assicurare alla scienza tutto che nel proseguimento della operazione apparisse di antico. L'area esplorata prima e dopo il settembre è di circa 208 metri quadrati, fin dove giunge la proprietà Viganò. Ma essendosi rinvenuta più d'una tomba in vicinanza del suo confine verso sud-est, è assai probabile che il sepolcreto si estenda più oltre. Il numero delle tombe scoperte, comprese le prime che rimasero inosservate, può ascendere a circa 60. Giacevano alla profondità tra i due e i tre metri, ed erano composte, alcune di quattro lastre informi ai lati, col pavimento di ciottoli, e con altra pietra parimente informe che serviva di coperchio; altre invece, di sei grandi embrici, quattro ai lati, uno sotto ed un altro sopra; ma per essere vicine le une alle altre, quasi allo stesso livello, e per la somiglianza degli oggetti che contenevano, si devono credere tutte della stessa epoca. Una buona metà di quegli oggetti trovasi nel Civico Museo Archeologico cui furono generosamente donati dai signori Viganò proprietarî. Gli altri sono presso il signor comm. Bernardo Arnaboldi Gazzaniga, il quale, avendo udito di quei trovamenti, e desideroso di arricchire la pregevole collezione artistica ed archeologica nella sua villa di Carimate vicino a Cantù, si offerse di compiere a sue spese il detto abbassamento a condizione che restasse di sua proprietà tutto che di antico si venisse a scoprire in seguito. Grazie alla cortesia di quel gentile signore ho potuto vedere nello scorso giugno anche questi ultimi. Ne do qui il catalogo in cui per evitare inutili ripetizioni sono numerati indistintamente sotto la stessa qualifica gli uni e gli altri.

Monete. Sono quattro; delle quali le due meglio conservate sono di Massenzio. Onde si crede che il sepolcreto risalga alla prima metà del secolo IV.

Bronzo. Una fibula fusa a doppio vermiglione, intiera, con l'arco a fettuccia ornato di linee longitudinali rilevate, col peduncolo semplice, rastremato e terminante in un globetto. Due laminette con tre fori, che coprivano probabilmente il manico di un arnese. Tre frammenti di circoli, che potevano essere parte di un braccialetto.

Ferro. Un anello da dito, che nella staffa doveva contenere una gemma legata in argento, o un pezzo di vetro, ovvero uno smalto color violaceo, di che ne rimase un lieve indizio. Un coltello ben conservato, diritto, la cui lama è lunga centimetri 22 e larga alla base centimetri 3. 5, con parte del peduncolo ch'entrava nel manico. Una cesoja delle solite per tosare le pecore, rotta in due pezzi. Tre chiodi. Più, varî frammenti di oggetti guasti dalla ossidazione e non classificabili.

Vetro. Due lacrimatoî di color bianco, ed un terzo pavonazzo che rimase contorto per l'azione del rogo.

Figulina. Due anfore vinarie della solita forma; l'una troncata a metà e senza la estrema punta, l'altra, cui manca soltanto il collo e le anse, lunga centimetri 70, del diametro di centimetri 37, e con la scorza dello spessore di centimetri 2. 5; la prima giaceva dentro una tomba, la seconda vi era aderente, ed inclinata dal lato orientale: ambedue contenevano gli avanzi del rogo, cioè carboni, ceneri ed ossa. Fiaschi, od idrie di diversa grandezza, a collo stretto ed oblungo, tutte di forma sferica e con ansa, tranne una di più larga apertura a cui sporge un bocchello all'altezza di due terzi per versare il liquido. Sono undici in numero. Piatti, o patelle otto, de' quali uno ha il diametro di centimetri 33 e l'altezza di centimetri 5.5: gli altri sono di metà grandezza circa: tutti col labro rovescio. Sei bicchieri di cinque forme diverse, tutti ben lavorati, e quattro di essi fregiati di punteggiature e di linee regolarmente distribuite. Un *dolium* di terra rossa e vernice rossa fiammante circondato da due cordoncini

in rilievo: lavoro perfetto. Un calice di forma graziosa, ma non ansato, di terra e vernice rossa. Una piccola coppa emisferica. Una patera. Olle cinerarie sette, quattro delle quali lavorate a mano coll'ajuto di qualche arnese, ed adorne, quale di capocchie prominenti, e quale di fascie a linee verticali. Una di queste, che è delle più grandi e trovasi a Carimate, ha il suo coperchio ed è osservabile per la forma non comune. La fascia ornamentale onde ne è fregiata la cima è di picciole curve impressevi con uno stromento nella pasta ancor molle.

Tutti i predetti vasi si estrassero intieri, o quasi, o si poterono ristaurare. Vi si rinvennero altresì parecchi frammenti di altri vasi, di lucerne funerarie, e di embrici. Cinque di questi si ebbero intieri, o mancanti di poco. Nessuno degli oggetti di figulina porta marche o lettere nè impresse nè graffite.

2. In sul principio del marzo ultimo scorso, nell'allargare la strada Regina tra Gravedona e Domaso, riapparvero due tombe antiche. Fu ventura che all'atto dello scoprimento si trovasse ivi presente il signor ingegnere Eugenio Frigerio che dirigeva quella operazione, il quale si diè premura di raccoglierne gli oggetti, di rilevarne i disegni e di notare le circostanze di quel trovamento che potessero interessare la scienza. I menzionati oggetti vennero poscia consegnati all'Ufficio della Onorevole Deputazione Provinciale, da cui passarono al Museo Civico Archeologico. Rendo grazie sincerissime al prefato egregio signor ingegnere, ed anche al signor ragioniere Pozzoli Romeo di Dongo che s'interessò vivamente di quella scoperta, e si compiacque d'inviarmi i menzionati disegni ed annotazioni.

Stando alla citata Relazione Frigerio, le tombe furono trovate sul fianco verso il monte della predetta strada, nel fondo segnato nelle mappe censuarie di Gravedona col N. 1854, e giacevano alla profondità di metri 1. 50, l'una a poca distanza dall'altra. Erano

di piccola dimensione, cinte di muro a secco, con una pietra al di sotto, ed un'altra che serviva loro di coperchio.

Contenevano i seguenti oggetti di figulina e di metallo: due idrie assai schiacciate, e l'una più dell'altra, dell'altezza di centimetri 18, il cui diametro maggiore è di centimetri 20, con semplice bocchello strettissimo ed appena sporgente dall'emisfero superiore. Rassomigliano al vaso detto *chitra* con vocabolo greco che mettevasi al fuoco sopra un trepiede per farvi dentro bollire il liquido, o serviva anche solo per contenervelo. I nostri sono lisci, di terra rossa ben cotta, levigatissimi, con vernice a fascie regolari di color rosso, biancastro e pavonazzo alternate; e l'uno di essi porta segnate a graffito sull'emisfero inferiore due lettere come nella figura che qui riportiamo, ed ha sei piccioli fori equi-

distanti intorno al bocchello. Un calice della stessa materia, ottimamente lavorato e di forma assai graziosa, alto centimetri 8. Un vasetto incompleto a cono rovescio, alto centimetri 5, e plasmato rozzamente con le dita. Vicino ad una delle idrie erano poste, una cesoja delle solite che servivano a tosare il gregge, e porzione di un falcetto, ambidue di ferro. Dentro il calice si trovò un anello dello stesso metallo che ha il diametro di centimetri 4; ed il vasetto informe conteneva un anello intiero di bronzo, e varî frammenti di filo a fettuccia torti in circolo, pure di bronzo, più due ricci di fibule di ferro, uno de' quali a doppio vermiglione.

L'essersi trovati quasi attigui alle dette tombe parecchi frammenti di embrici, quali erano comunemente in uso ai tempi del

dominio romano, mescolati a frammenti di vasi in tutto eguali ai su descritti, come nota il prelodato signor Frigerio, induce a credere che, in continuazione alle due accennate, esistessero altre tombe costrutte di embrici in luogo dei muri e delle lastre di pietra, e che il sepolcreto sia dell'epoca romana. E in vero, noi abbiamo in provincia altri esempi di sepolcreti indubitatamente romani in cui le tombe formate di pietra si rinvennero alternate con altre di embrici, come p. e. in quello di Cantù qui sopra descritto. Ciò però non esclude il dubbio che il nostro possa essere di più antica data. Un vaso, simile per forma alle idrie prementovate, sebbene di minore dimensione, fu trovato due anni sono a Stabio, vicino a Como nel Cantone Ticino, dentro una tomba la quale, per gli altri oggetti che conteneva, si rivelò contemporanea alle nostre di Vergusa e di Breccia, che fuor di dubbio sono preromane; ed anche il calice trova il suo riscontro nelle stoviglie di Carate Lario e della Prudenziana, di cui dirò più sotto al N. 4, pur esse preromane.

3. A pochi metri verso sud-ovest dal luogo in cui nel settembre dello scorso anno si rinvennero le tombe preromane, descritte nel fascicolo 14.° di questa *Rivista Archeologica*, presso il casale di Visinia, comune di Civiglio, si fecero pure nel corrente anno più scandagli, l'uno de' quali fu coronato di buon successo. Attore principale anche di questi, per l'opera intelligente ed efficace da lui prestata, fu l'egregio signor parroco di Civiglio don Giuseppe Bernasconi, a cui mi è grato di esprimere i sensi della mia viva riconoscenza. Le tombe rimesse alla luce furono otto, riconosciute intatte, meno una sola evidentemente manomessa per la tumulazione di un cadavere nello stesso luogo in tempi di molto posteriori. Non trattandosi che della continuazione del sepolcreto già descritto nel citato Bullettino, mi dispenserò dall'analizzare le tombe novellamente scoperte ad

una ad una per non ripetere le cose già dette, sembrandomi che agli studiosi di siffatte antichità possa bastare qualche osservazione in generale, e pochi cenni sugli oggetti che diversificano da quelli già pubblicati.

Anche queste ultime otto tombe erano costrutte di sei sfaldature di pietra come le precedenti; di maniera che le quattro ai lati componevano un quadrato quasi perfetto, il maggiore de' quali era di metri 0.80 per 0.75, ed il minore di metri 0.35 per 0.33; e, giacevano a varia profondità di metri 0.60, metri 0,80 e metri 0.90, quasi tutte allineate da nord a sud entro lo spazio di circa sedici metri. Eccettuata la più ampia, ricca di sei vasi, ed un'altra di soli quattro; le sei tombe rimanenti ne contenevano cinque; due urne cordonate di terra rossa, l'una grande, l'altra più piccola di circa la metà; uno o due bicchieri a cono rovesciato, dal mezzo in su lavorati a spira, di terra rossa o nera, inverniciati di nero; una o due ciotole di più rozza fattura, di pasta rossa o nera, ma più granulata e con vernice nera; tutti somiglianti a quelli delle tombe già descritte. Tre soli offrivano una variante, e sono: un'urna a cono rovescio, circondata da due linee impresse dove si restrige quasi ad angolo retto, a formare l'apertura; e due ciotole eleganti, ben lavorate e coperte di vernice rossa, l'una emisferica e l'altra a due curvature diverse.

Gli avanzi del rogo, ossa, cenere e carboni, stavano in una delle urne cordonate insieme cogli oggetti metallici, che sono scarsi in confronto degli estratti dalle tombe precedenti. In tutti sono: nove fibule, tutte incomplete, ad arco liscio rigonfio nel mezzo, la più parte con istaffa terminante in cilindro interrotto da un rilievo in forma di globo. Tra queste è notabile la voluta, con porzione dell' arco a fettuccia, di una fibula serpeggiante elegantissima; quindici anelli di varia configurazione e grandezza; due globetti oblunghi e forati, pari alla figura 7 della Tavola annessa al fascicolo 14.° di questa *Rivista*; l'uno de' quali

è inserito in un anello formato da fili torti in circolo perfetto; un secchiolino uguale a quello della figura 5 della Tavola precitata; ed un pendaglio singolare, composto di due anelli perfettamente uguali con appendice a coda di rondine inseriti in un terzo semplice, e questo in un quarto. Questi due anelli sono in tutto simili, anzi usciti dal medesimo stampo, a quello rappresentato dalla figura 2 nella stessa Tavola, che avendo la cima incompleta, sospettai potesse essere la estremità del manico di un rasojo. Resta ora indubitato essere questo e quelli non altro che finimenti di una catena, o collana di semplice ornamento. Tutti i mentovati oggetti sono di bronzo. Il ferro vi scarseggia, e di questo metallo solo vi si rinvenne: una fibula quasi intiera ad arco semplice ed a doppio vermiglione; un anello del diametro di centimetri 4. 5, e pochi altri frammenti sfigurati dall'ossidazione. Un indizio della presenza dell'ambra nel sepolcreto di Visinia apparve ora soltanto sopra un'urna ricolma di ossa, carboni e cenere: è un gingillo di ambra rosea, di forma conica, alto millimetri 13, largo alla base millimetri 8, e forato pel lungo.

Godo infine di soggiungere, che anche tutti questi oggetti si trovano nel nostro Museo Civico, donati generosamente dal proprietario del fondo, mercè le premure del prelodato reverendo parroco Bernasconi.

4.° Una tomba della stessa civiltà, e contemporanea del sepolcreto di Visinia in Civiglio testè descritto si è scoperta nell'agosto ultimo scorso mentre si stava lavorando il fondo attiguo alla villa del signor ingegnere cav. Pietro Luzzani, detta la Prudenziana, in S. Agostino sobborgo di Como. Alla forma della tomba non fu posto mente perchè, rimovendosi il terreno sottostante, venne questa a cadere disciolta; ma gli oggetti che conteneva rimasero pressochè intatti, e si raccolsero con diligente

premura dal prelodato signor ingegnere che ne fece dono generoso al Civico Museo. Cinque sono i vasi di questa tomba; due urnette graziosissime a foggia di calice, la maggiore delle quali ha l'altezza di centimetri 9 coll'apertura del diametro di centimetri 11, ed il piede di soli centimetri 4. 5. La sua metà inferiore è dipinta a liste oblique di color nero, sul fondo rosso intrecciate a modo di rete, e sì nella forma del vaso che nel disegno rassomiglia in tutto a quello uscito dal sepolcreto di Carate Lario, rappresentato dalla figura 4 nella Tavola annessa al fascicolo 12.° di questa *Rivista Archeologica*. La minore è circa la metà della prima; uguale però ne è la configurazione, la pasta di terra rossa e l'accurata fabbricazione. Questa pure sembra che fosse ugualmente dipinta, ma i colori ne sono pressochè intieramente scomparsi. Una ciotola col piede aderente all'emiciclo, terra e vernice rossa. Un bicchiere a cono rovescio, da un terzo in su lavorato a spira, con impressevi le due solite marche del figulo a tre circoli concentrici, terra rossa e vernice nera. Finalmente un'olla cordonata, delle picciole, terra rossa senza vernice. Quest'ultima, che serviva di urna cineraria, conteneva gli avanzi del rogo, ed i seguenti oggetti metallici: tre fibule incomplete a pancia, la più grande delle quali con linee orizzontali in rilievo; sette amuleti a guisa di secchiolini pari a quelli trovati in Civiglio (vedi figura 5 della Tavola annessa al fascicolo 14.° di questa *Rivista*); quattro anelli di filo di rame, o di bronzo, avvolti a spira. A questi bronzi era unito un pezzetto di ferro ossidato e indecifrabile. Gli oggetti usciti da questa tomba servono a viemmeglio rannodare fra loro i sepolcreti di Civiglio e di Carate Lario.

5. A Socco, casale del comune di Fino Mornasco, nel podere del signor Felice Damiano Cattaneo di Como, fu rimessa allo scoperto, il giorno 6 del prossimo passato settembre, una tomba romana. L'egregio signor Celeo Cattaneo, figlio del prenominato e

membro della Commissione pel Civico Museo Archeologico, il quale dirigeva le operazioni agricole di quel podere, accortosi della esistenza di quella tomba ebbe la gentilezza di far sospendere i lavori e di rendermene avvertito. Mi vi recai nel detto giorno, e demmo tosto mano allo scoprimento. Il luogo della tomba è a 400 metri circa distante dal palazzo Cattaneo verso mezzogiorno in un novale denominato *prato comune,* forse perchè quel fondo era anticamente di proprietà comunale. Essa tomba giaceva alla profondità di metri 1. 30, e di 20 centimetri sotto il livello del terreno vergine argilloso biancastro. Eccone la configurazione: aveva per pavimento quattro grandi embrici di terra cotta collocati a rovescio e combinati insieme, che presentavano una superficie piana di metri 1.21 per metri 0.91. Questa era fiancheggiata ai due estremi da due scaglioni di arenaria informi, distesi nella direzione da nord a sud e prominenti di centimetri 25; ma la tomba non aveva coperchio di sorta. Entro il detto spazio stavano nove vasi di figulina e di forme diverse; più, un cilindro di terra rossa, alto centimetri 13, assottigliato nel mezzo e forato pel lungo, che poteva servire per sostegno di una lucerna, o di altro, e finalmente una cesoja di ferro per tosare il gregge. Tre soli dei detti vasi erano posti verticalmente: gli altri giacevano distesi senz'ordine in varie direzioni. Altri di essi sono composti di terra rossa, ed altri di bianca, ma tutti ben lavorati al tornio, ed alcuni fregiati anche di una linea serpeggiante in giro, o di una fascia a picciole lineette impresse nella pasta ancor tenera, con una certa simmetria. Si notarono un'idria con ansa, una scodella similissima alle moderne più comuni, due piatti, due ciotole emisferiche, due bicchieri, ed un terzo col piede a modo di calice. Alcuni di questi vasi, l'idria, i piatti ed i due bicchieri sono della stessa forma e lavorazione di altri usciti dal sepolcreto di Cantù descritto qui sopra. Ma le radici delle robinie sovrastanti, insinuatesi nella terra dei vasi rammollitisi dall'umidore, che è perpetuo in quel basso fondo,

li scomposero in modo che la sola scodella si è potuta estrarre intiera, ed altri quattro soli si potranno ricomporre.

Non è questo l'unico indizio di antichità romane nel podere Cattaneo di Socco. A non molta distanza della tomba prementovata, nei movimenti di terra che si stanno attuando per migliorare la coltura di quel fondo, si rivelarono qua e colà numerosi frammenti di vasi, e metalli di quell'epoca durante l'anno scorso e nella prima metà del corrente. Il signor Celeo Cattaneo raccolse il tutto con diligenza commendevole, e attese a ricomporre i varî cocci, sì che potè ricuperare qualche bel vaso intiero, un'idria ansata, una coppa, e qualche altro più della metà, o tanto almeno da riconoscerne la forma. Fra i metalli si notano tre chiodi di ferro, una fibbia uguale alle moderne, l'orlo di un vaso di bronzo, col fondo, del diametro di centimetri 10; ed è osservabile e prezioso uno specchio circolare di un metallo color bianco e così duro che resiste alla lima. La superficie levigatissima e senza ombra di ossido, è alquanto convessa e di color fosco; il suo diametro è di centimetri 7. 8, e lo spessore è meno di un millimetro, e il rovescio concavo è verniciato di nero.

Di tutti gli oggetti qui sopra menzionati i signori Cattaneo padre e figlio ne fecero dono generoso al patrio Museo.

Como, novembre 1879.

C. V. Barelli.

3.

SEPOLCRETO ROMANO A CASTIONE DI LECCO.

Il giorno 3 dello scorso settembre alcuni operai rimovevano la terra nel fondo di proprietà del signor Domenico Mazzoni, sito in Rancio, frazione di Castione presso Lecco, e precisamente ad un metro circa dalla mura di cinta del giardino del signor Fritsch, allo scopo di ridurre un irto ed angusto viottolo in comoda e larga rampa per così dare facile accesso alla nuova chiesa dalla strada che da Castione mette a San Giovanni. A lavoro inoltrato, s'accorsero che i colpi delle zappe mandavano suoni rimbombanti, ed i badili si sprofondavano facilmente nel vuoto.

Figurarsi se la loro immaginazione non si scuotesse tosto, eccitata dalla smania di ritrovare il nascosto tesoro e se in loro non si raddoppiasse, centuplicasse la lena, e dar dentro a destra ed a manca inconsultamente colpi disperati.

Rimossa la poca terra che loro ancora ritardava di raggiungere l'agognato scopo, quegli illusi abbattevano embrici, tegoli, vasi, tutto ciò che cadeva sotto i loro strumenti; e certo non li avrebbe arrestati nell'opera vandalica neppure la presenza del sottostante scheletro. Per buona ventura passava di là il signor ingegnere Giuseppe Gargantini Piatti e questi accortosi tosto non esser quello che un antico sepolcreto, calmava quell'opera di distruzione, facendo ad un tempo persuasi que' troppo attivi lavoranti trattarsi nè punto nè poco di tesoro; e fu abbastanza soddisfatto da raccogliere e riunire molti frammenti dispersi, e salvare tanto da poterne fare uno studio.

È a lui che io devo riconoscenza se il giorno seguente potei visitare quella tomba, ricomporla, e rimettere ogni cosa quasi come vi si trovava al momento in cui fu disotterrata.

Questa era alla profondità variante da metri 1,70 a metri 0,70 causa la sentita ineguaglianza del terreno disposto nello prepararvi il soprastante vigneto, ad alti e larghi scaglioni. La lunghezza era di metri 2. Composta di embrici benissimo conservati, rosseggianti per la perfetta cottura, disposti su una linea diritta, quattro per ciascuno dei due lati, più uno traversale a far riparo al capo; in tutto nove. Poggiavano gli uni contro gli altri alla sommità, ed alla base si allargavano in modo da formare un triangolo quasi equilatero di 50 centimetri per lato, rattenuti al vertice da tegoli molto rassomiglianti agli odierni, però più lunghi e più schiacciati. Gli uni e gli altri sono anepigrafi. La lunghezza di questi embrici è di metri 0,60, la larghezza da metri 0,44 a metri 0,52, causa la sentita rastremazione, lo spessore di metri 0,06.

Lo scheletro, perfettamente unito nelle singole sue parti, e ben conservato, giaceva sul nudo terriccio difeso da quella specie di tettoia acuminata, col capo ad est ed i piedi ad ovest, fatto non solito in tal genere di sepolture.

Senza giurarlo si può dedurre che appartenesse ad un uomo di circa 60 anni. Giaceva disteso orizzontalmente, diritto, supino, col braccio e la mano destra appoggiati al petto e la manca al basso ventre. Misurava metri 1,60.

Tre vasi fittili di forma ed impasto comuni gli stavano vicino al capo. Nel più capace, che funzionava da vaso cinerario, erano molti ossicini (che non curai fare esaminare) commisti a terriccio, ed un frammento di bronzo a varie spire che si potrebbe non altro definire che un frammento di fibula. Questo era composto di terra più oscura e meno cotta. Degli altri due l'uno è una ciotola, l'altra un' *ampola* od idria, perfettamente

cotti e lavorati al tornio. Un quarto vaso, non comune in queste necropoli, ha la forma svelta quasi cilindrica. Alto metri 0,17, alla massima sua rigonfiatura misura il diametro di metri 0,09. Nell'assieme è di forme eleganti ed ha segni evidenti di vernice. Assomiglia ad un piede di *kolmos*. Ne trovo un riscontro abbastanza esatto nel N.° 2 della Tavola XXXIII, Tomba 15, illustrata dal chiarissimo amico mio A. Fabbretti negli *Atti della Società di Archeologia della Provincia di Torino* e che distingue col nome di *Anforetta*.

Anche il nostro ha indizio di anse ed è il solo delle suppellettili mortuarie rimasto intatto; gli altri lo erano pure, ed i guasti non si devono che agli scavatori.

È questa senza dubbio una tomba di un sepolcreto romano, che prendeva e prende molto maggior spazio che non siasi fino ad ora rovistato, e n'ebbi la prova nello stesso giorno, in cui, continuandosi i lavori di sterro in direzione della nostra tomba, si trovarono in quantità cimeli di vasi comuni, segnatamente del cinerario, tutto amalgamato ad ossa, carbone, terriccio nero... I resti di un cranio erano evidenti. Sono questi segni non dubbî di lavori e manomissioni fatte in altre epoche.

Anzi lì in quella medesima località, un dieci metri più su, e proprio ove presentemente sorge la nuova chiesa, nel fondo di don Pietro Cima, sette anni or sono, fu trovata un'altra tomba simile, e della quale ora il già nominato signor ingegnere Giuseppe Gargantini Piatti potè ritirare un ultimo oggetto, una lucernetta fittile abbastanza conservata.

Gli oggetti suddescritti mi furono gentilmente ceduti dal proprietario del fondo signor Mazzucconi e dal signor Gargantini Piatti, e sono destinati ad arricchire il nostro Museo Civico, ed è a nome di quella Consulta di cui mi pregio di far parte, che faccio i più vivi ringraziamenti ai generosi donatori.

A. Garovaglio.

4.

ESPLORAZIONE ALLE GROTTE DI TREMEZZO.[1]

Da tempo si voleva dalla Commissione Archeologica Comense verificare se il fatto segnalato del buco detto dell'Orso, cioè delle ossa di *Ursus speleus* che vi si rinvennero, si ripetesse nelle grotte che sovrastano alla Tremezzina, fosse pure in minima proporzione; più ancora spingere le indagini in modo da togliere ogni dubbio che si potessero trovare indizî dell'esistenza in quei posti dell'uomo dell'epoca litica.

Si fece scopo dell'esplorazione una gita di spasso e lo scrivente il signor Erman Mylius e figlio, il signor Giulio Vigoni qualche signora e signorina, il giorno 2 dello scorso ottobre esplorarono dalla grotta soprastante a San Martino, tutte le piccole fino alla più grande che domina Bolvedro, volgarmente detta *el Buson*.

Calati non senza difficoltà, coll'aiuto di corda, per lo scosceso viottolo, muniti ciascuno di lume ci internammo nell'antro a volte angustissimo per ben 100 metri. Si sarebbe potuto, sebben a gran fatica, proseguire, ma con nessuna speranza di novità.

Fino dalle prime ricerche si escluse la possibilità che quei luoghi potessero esser stati abitati nell'alta antichità, dall'uomo, chè proprio nessuna traccia vi si rinvenne. In quest'ultima sonvi resti di mura medioevali, con qualche feritoia, certo difesa ai banditi. Invece nelle prime, direi, camere, si rinvennero abbon-

---

[1] L'egregio ispettore can. cav. Barelli aveva già anni sono fatte ricerche in que' luoghi.

danti ossa che non pare rimontino a gran tempo; ma a circa 70 metri, scavando ad una profondità che variava da metri 3 a 0,50, si rinvennero ossa d'ogni dimensione, e che giacevano disposte sul terreno con un certo ordine.

Se ne fece una ricca raccolta da riempirne la cesta che avevamo portata con noi, ma il fango che ci invischiava i piedi e l'insistente stillicidio che ci pioveva sul capo, ci vietarono dal continuare lo scavo, e lo differimmo a più favorevole stagione.

Mandai tosto quelle ossa all'amico mio prof. cav. Emilio Cornalia, ed ecco, colla cortesia che gli è abituale, cosa mi scrisse:

« . . . Ho guardato le ossa che hai raccolto nelle grotte da te visitate, le ho battezzate e ne ho fatto dei cartocci numerizzati. I numeri corrispondono ad una nota che si trova sui cartocci, nel cesto...

» Le ossa hanno qualche interesse, ma le più sono di animali viventi... »

Ecco il viglietto che accompagnava la lettera:

I. Stalattiti.

II. Avambraccio d'*Ursus speleus?*

III. Avanzi di lepre. — Mascella inferiore, vertebre, coste, parte di scapola.

IV. Ossa di capra.

V. Porzione di mascella superiore di gatto con due denti molari ed un tubercoloso.

VI. Capra.

VII. Uccello. — Gufo.

VIII. Gatto.

IX. Dente molare di *Sus* (maiale).

X. Ossa di *Bos*.

XI. Gatto. — Qualche osso lungo di uccello, dente di capra, ecc.

A. Garovaglio.

5.

LAVORI INTRAPRESI

DALLA

COMMISSIONE PER GLI SCAVI E MONUMENTI ANTICHI

DELLA PROVINCIA DI COMO NEL 1879.

In un assennato articolo del signor Caffi che porta per titolo *Arte e dolori*, pubblicato nell'ultimo fascicolo del nostro confratello l'*Archivio Storico Lombardo*, sono lamentate la incuria, la manomissione, la distruzione che senza scrupoli da noi si fa dei pubblici e privati monumenti in genere, e discorrendo poi di Como rimpiange le adulterazioni fatte al San Fedele, il cambiamento di livello della via circostante al coro del duomo per dar risalto a quella meschinissima cosa che è Porta Portello, all'otturamento del bel finestrone a nord che appoggia al Broletto, nello stesso monumento, accenna alle poco lodevoli intenzioni di demolire Porta Torre...

A questo si potrebbe aggiungere la vendita, da parte dell'autorità municipale, di varie lapidi romane scritte ad un privato, per poche lire (sei si crede) e tuttora incastonate a rinforzare una spalla all' ingresso di un piccolo molo che dà accesso alla di lui villa poco lungi da Como; il fianco settentrionale del palazzo municipale, costrutto in pietra a vista lavorata accuratamente, con porta e finestre di eleganti proporzioni, fianco ricoperto dalla grondaia fino a terra di un candidissimo intonaco di calce. E ciò quasi non bastasse, or son pochi anni si atterrò una parte della mura colla sua merlatura, che ancora restava intatta, unico esemplare delle fortificazioni che circondavano e proteggevano Como dal lato che guarda il Vialone che da Santo Crocifisso mette a Porta Garibaldi...

La litania potrebbe esser continuata ben lunga se si volesse dire di quadri pregevoli scomparsi da qualche chiesa e rimpiazzati da tele a sgorbi; di vôlte e pareti imbiancate completamente od in parte.

Ma se sta bene dire francamente il male, non è men giusto dire, colla medesima franchezza, il bene. Quindi giustizia vuole si aggiunga che il primo rimonta a qualche anno fa, e che dal 1870 si progredì sempre di bene in meglio. A conferma di ciò accennerò molti fatti che dimostreranno come, dall'ottobre del 1870 in poi, anno in cui fu nominata la Commissione Archeologica Provinciale, ben altro indirizzo abbiano preso il Municipio, le fabbricierie, le amministrazioni tutte, i privati, in riguardo ai monumenti antichi, e dirò che fu in tutti una gara per coadiuvarla nell'arduo cómpito. Che dire del Genio Civile?

Il Consiglio Provinciale di Como poi non s'arrestò a sterili dimostrazioni di simpatia, ai suggerimenti vuoti, ma con atto di splendida e sapiente liberalità coadiuvò la Commissione Archeologica e volle nel suo annuale bilancio stanziate lire 500 per sopperire alle spese del periodico che essa si propose di pubblicare dal 1871 col nome di *Rivista Archeologica Provinciale di Como*; sussidio che le continuò e continua tuttodì; e la Commissione fa del suo meglio per non rendersi indegna di un tale pratico attestato di fiducia. È col mezzo di questa che la Commissione da quell'epoca cerca di salvare ed illustrare ciò che v'ha di meglio nella nostra Provincia, accennando anche a tutti i lavori che si venivano mano mano facendo dalla sua apparizione a tutto il 1878.

Il morente 1879 fu il più fecondo, il più fortunato, e se fosse anche solo, basterebbe a cancellare ogni taccia, non dico di negligenza, ma di poco affetto verso i nostri monumenti. Eccoci ai fatti:

I. Si restaurarono la chiesa ed il chiostro di Piona, col concorso della Provincia, del Comune, del Governo; ed il cortile e porticato furono sottratti ad ogni pericolo di ulteriori guasti,

collocando al di fuori i contadini che vi abitavano, rendendo tutto il locale di uso privato del parroco. Questi con piccoli restauri potrà avere la propria abitazione in luogo, esserne anche il custode, e così aprirlo ai visitatori che vi si recheranno.

II. Iniziò e continua i lavori di ristauro interni ed esterni di quel capolavoro dell'arte lombarda, che è il Battistero di Gravedona, aiutata dalla Provincia, dal Comune, dal Governo.

III. Fece gli studî e promosse radicali restauri alla chiesa di San Carpoforo, che per essere di patronato regio fu totalmente sovvenuta dal pubblico erario con egregia somma.

IV. Addivenne pure a seri studî sul San Pietro sopra Civate per constatare l'antichità e l'originalità della primitiva costruzione, riparando i molti guasti fatti dall'abbandono, e dagli ignoranti, con coscienziosi ristauri, concorrendovi tutta la popolazione, il Comune, la Provincia ed il Governo.

V. Riformò il Battistero di San Giovanni di Varese, pericolante per vetustà e mala costruzione della vôlta, qui pure sussidiata dal Comune, dalla Provincia e dal Governo.

VI. Si continuano i ristauri segnatamente nel coro della chiesa di San Fedele aiutata solo dal buon volere di quella fabbricceria e da qualche privato, e segnatamente il Nob. sig. Luigi Olginati per la rilevante somma da lui donata a tale scopo.

VII. Fu richiesta di consiglio dalla fabbricceria della parrocchiale di Oggionno sul da farsi per conservare inalterata la bella pala di Marco detto d'Oggionno, ed a ciò dalla presidenza fu inviato il signor Garovaglio, che sceltosi a collega l'amico professore cav. Giuseppe Mongeri, come intendentissimo nella materia, suggerì ciò che coscienziosamente credette fosse il meglio per salvare quel bel lavoro della scuola lombarda.

VIII. Anche nel corrente anno, come nei passati, la Commissione non lasciò dal visitare una parte della Provincia; e riunitasi in quattro dei suoi membri, l'ispettore Can. Cav. Ba-

relli, il Cav. Peluso, il Cav. Longhi, il signor Garovaglio, fece un'escursione nella Valtravaglia a studiarvi e farvi ricerche sui monumenti di quella località, fino ad ora non abbastanza studiata, proseguendo per Leggiuno, a Varese.

In tutti i lavori, ove accorse, la Commissione preparò sempre studî, e suggerì mezzi più acconci per intraprenderli e continuarli, o sorvegliandoli davvicino, in modo che per nessuna ragione si avesse, ad opera avviata, a scostarsi dalle norme date, e se le nuove scoperte sopraggiunte imponevano un altro indirizzo, vi si appigliò, obbedendo specialmente a ciò che dettava il monumento stesso. Di ciascuno, o dei principali di questi monumenti, la Commissione si propone farne argomento a dettagliate monografie che s'inseriranno nella *Rivista.*

Intanto che sono in corso questi varî lavori, da essa si fanno studî e si sollecitano aiuti pel Battistero di Galliano-Cantù, per la chiesa di San Primo martire a Leggiuno, ecc., persuasa che il suo buon volere sarà sempre aiutato come lo fu fino ad ora, dalla Provincia, dai Comuni e dal Governo, da tutti essendo assioma ineccepibile che innanzi alla mancanza dei mezzi materiali, ogni buon volere vien meno.

La Direzione.

Nello scorso agosto la nostra Città fu visitata da un scelto gruppo di archeologi, membri della *Società francese d'Archeologia per la conservazione dei monumenti storici*, composta dai signori:

M.r Léon Palustre, direttore della Società;

M.r S.r Barbier de Montault;

Giulio de Lauriere, segretario generale;

Paolo de Fonteuille, ispettore della Società francese d'Archeol.

Enrico Nodet, allievo della Scuola nazionale di Belle Arti di Parigi.

Visitarono tutti i nostri principali monumenti, rilevandone moltissime note e disegni.

La Commissione Archeologica Comense fe' loro gli onori di casa, accompagnandoli ovunque, pronta ad ogni loro richiesta. In quest'occasione, nello visitare il Sant'Abbondio, manifestarono la loro piena soddisfazione pei coscienziosi lavori di ristauro, e sul posto decretarono la gran medaglia di *vermeil* al prof. cav. don Serafino Balestra. La Direzione.

Nello spirante anno il Museo Archeologico comense si è arricchito di parecchi oggetti interessanti, donati da benemeriti Cittadini volonterosi di concorrere all'incremento del medesimo. Siamo lieti di poter fare un cenno dei principali fra questi doni, segnalando in pari tempo i generosi donatori alla pubblica estimazione e riconoscenza.

Parecchi autografi di cospicui personaggi, dono del signor dottore Amanzio Rezia di Bellagio.

Vari oggetti dell'epoca romana — vasi e bronzi — rinvenuti a Bellagio in una tomba scoperta anni sono, donati dal signor Rezia-Lopis nobile Eugenio.

Parecchi vasi romani ritrovati a Cantù, raccolti e donati dai signori Dott. Agostino Amadeo, Avv. Giuseppe Longhi e Salterio Giuseppe.

Buon numero di pregevoli monete e medaglie romane, medioevali e moderne, donate in varie riprese dai signori: Granzella Luigi, Ramponi Abbondio, Cattaneo Felice Damiano, Andrea Pedraglio, Faini Giacomo, fratelli Pessina, Ambrosoli dottor Solone, Ambrosoli F. D., Pini Giuseppe, Martinelli Ermenegildo, Brusati Carlo, Pagani Giuseppe, Savio Attilio, Casartelli avv. Natale, Bianchi can. G. B., Perlasca Pasquale, Cattaneo dottor Luigi, Regazzoni prof. I., Oriani dottor Giosuè, Benzoni Stefano, Scalini cav. ing. Carlo, Congregazione di Carità di Como, Nobili cav. Luigi, Bernasconi sac. Baldassare, Casartelli Pietro,

Piadeni Michele ed Alessandro, Ajani rag. Giuseppe, Rovelli cav. march. Pietro, Garovaglio dottor Alfonso, Gironi Giuseppe, Bianca De-Furlani Martinez, Barelli cav. can. Vincenzo, Fratelli Salterio, Andina avv. F., Achille Franchi, Caldara dott. Giuseppe, Giorgetti Teodoro, Comolli Giacomo.

Parecchi autografi di cospicui personaggi italiani, dono del signor prof. Pasquale Contini, prof. I. Regazzoni, Giorgetti Antonio, Rovelli cav. march. Pietro.

Raccolta di vasi antichi dell'epoca romana rinvenuti a Socco e donati dal signor F. D. Cattaneo.

Una antica lapide cristiana, dono del signor Gaetano Bonizzoni.

Antica lapide romana ritrovata ad Angera, dono del signor dottore Alfonso Garovaglio.

Alcuni preziosi cimelii di Alessandro Volta, dono dei nobili fratelli Volta.

Oggetti in bronzo e vasi dell'epoca preromana rinvenuti in una tomba scoperta alla Prudenziana presso Como, dono del signor cav. ing. Pietro Luzzani.

Urna cineraria e vasi funerarî dell'epoca romana, rinvenuti nell'escavo di un pozzo nel sobborgo di Santa Margherita presso Como, dono del signor Ronchetti Tomaso.

Raccolta di vasi preromani provenienti dalle tombe scoperte in Civiglio, dono del signor Bernasconi sac. Giuseppe.

Ragguardevole quantità di cocci ed altri oggetti raccolti negli ultimi scavi del villaggio preromano di Rondineto, donati dal signor dottore Gio. Antonio Galli.

DONI FATTI ALLA RIVISTA ARCHEOLOGICA COMENSE.

Anzi, *Notizie storico statistiche* per Federico Rossi.

Una visita al Cenotafio di Cicerone per Federico Rossi.

La Direzione.

S
N
N
L
M
M
ISOLA VIRGINIA
nel Lago di Varese
Planimetria eseguita dall'Ing. Riva
Scala nel rapporto 1-200
Ridotta ad 1/3 dall'Ing. G. Vigoni
L'- Fosse con palafitte scoperte nell'autunno 1878
M.-Altre Fosse aperte nel 1878. – N Casa di abitazione
A-A'. B C. D-D'. E. F. G. H. I. L = Fosse con palafitte scoperte nell'autunno 1879
Lit. Fenghi

Lit. Fenghi - Milano

I Numeri dal 1 al 7 incluso sono a ½ del naturale, gli altri al naturale.

A. Garovaglio litog.º

Lit. Fenghi - Milano Grandezza naturale A. Garovaglio litog.º